

*Direttore responsabile:* Marcello Pacini  
*Coordinamento editoriale:* Maddalena Tirabassi

*Comitato scientifico:*

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli<sup>†</sup>, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero<sup>†</sup>, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta<sup>†</sup>, University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

*Redazione e segreteria:*

Fondazione Giovanni Agnelli via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia  
Tel. (011) 650.05.63 – Telefax (011) 650.27.77

*Altretalie* è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.italians-world.org/altretalie/>  
e-mail: [altretalie@fga.it](mailto:altretalie@fga.it)

*Altretalie* intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea è di €15 e si può ordinare direttamente all'indirizzo della redazione.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n.4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli

ON-LINE

luglio-dicembre 2001

# Altreitalie

23

Rivista *International*  
internazionale *journal*  
di studi *of studies*  
sulle popolazioni *on the people*  
di origine italiana *of Italian origin*  
nel mondo *in the world*



Edizioni della  
Fondazione Giovanni Agnelli





## INDICE



Editoriale 7



## Saggi

*Loretta Baldassar*  
**Tornare al paese: territorio e identità  
nel processo migratorio** 9

*João Fábio Bertonha*  
**Emigrazione e politica estera: la «diplomazia  
sovversiva» di Mussolini e la questione degli  
italiani all'estero, 1922-1945** 37

*Danilo Romeo*  
**L'evoluzione del dibattito storiografico in tema  
di immigrazione: verso un paradigma  
transnazionale** 60

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 71



## Rassegna



## Convegni

<i>Dalle Alpi alle Alpi. Geografia, antropologia e storia di uno spazio alpino</i> (Maddalena Tirabassi)	76
<i>Go West, Paesani, Go West: The Impact of Locale on Ethnicity</i> (Stefano Luconi)	78
<i>Due Patrie, due lingue: emigrazione e cultura italoamericana</i> <i>Mother Cabrini</i> (Luigi Fontanella)	80
Segnalazioni	84



Libri

Steven Vertovec and Robin Cohen, a cura di, <b><i>Migration, Diasporas and Transnationalism</i></b> (Maddalena Tirabassi)	87
Nicholas P. Ciotola e Donna E. Cashdollar, a cura di, <b><i>From Italy to Indiana County. The Italian Immigrant Experience in Indiana, Pennsylvania and Environs, 1900-1950</i></b> (Stefano Luconi)	90
Samuel L. Baily, <b><i>Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914</i></b> (Anna Maria Minutilli)	92
Claudia Martini, <b><i>Italienische Migranten in Deutschland. Transnationale</i></b> (Anna Maria Minutilli)	94
Francesco Durante, <b><i>Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776- 1880</i></b> (Guido Tintori)	96
Giuseppe Lupo, <b><i>L'americano di Celenne</i></b> (Patrizia Audenino)	99
Segnalazioni	101



Riviste

Segnalazioni 103



Tesi

108



Internet

**Percorsi di ricerca, problematiche e piacevoli sorprese nel visitare una biblioteca digitale, per es. MoA, Making of America (Raffaele Cocchi)** 109

**Ancêtres Italiens (Sandro Monteverdi)** 123

**Siti di interesse** 125



### Oltre l'«invenzione dell'etnicità»

*Maddalena Tirabassi*

I saggi e i libri che presentiamo in questo numero segnalano probabilmente l'inizio di una nuova fase di studi sull'etnia italiana. Gli anni ottanta furono caratterizzati dal fenomeno di un'etnicità «inventata», basata su ricordi italiani tramandati e rivisitati di generazione in generazione, nutriti a loro volta dalla nuova immagine dell'Italia; in essi si assisté alla riscoperta delle radici che ebbe come contraltare il proliferare degli studi sul fenomeno migratorio italiano sulle due sponde dell'Oceano. L'integrazione in società pluraliste che avessero come presupposto un approccio multiculturale rappresentò quindi la risposta alla questione etnica di quegli anni.

Oggi ci troviamo di fronte a una ricerca storiografica che opera transnazionalmente; come ben sottolinea Danilo Romeo nel suo saggio, nelle nuove migrazioni si riscontra una tendenza a mantenere legami stretti con la madrepatria, avvalendosi dell'ICT, facendosi pioniere «di una nuova forma di vita e cultura transnazionale all'interno di un'economia globale».

Le nuove forme di comunicazione sono anche alla base di una dimensione deterritorializzata dell'identità etnica. Non ci troviamo più in presenza di un'etnicità basata su di un concetto di cittadinanza legata allo stato nazione, le cui origini sono qui analizzate nel contributo di Fabio Bertonha ma, come illustra il saggio di Loretta Baldassar, nell'identità etnica di oggi i ricordi vengono affiancati dai viaggi al paese d'origine degli antenati, giungendo a stabilire un legame diretto con le proprie culture d'appartenenza, dando adito a forme di identità che prescindono dal territorio.

In modo diverso, avvenimenti come la tragedia dell'11 settembre e la crisi argentina stanno facendo emergere nuovi risvolti dell'etnicità in epoca di globalizzazione alla luce delle nuove mobilità e forme di comunicazione che vanno oltre le questioni dell'integrazione e del pluralismo

Un taglio, quello di questo numero, che testimonia di una modalità non scontata di leggere un aspetto culturale importante della globalizzazione particolarmente rilevante per l'Italia.



## Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio\*

Loretta Baldassar  
University of Western Australia

### Introduzione

Questo saggio analizza la relazione tra identità e territorio esaminando i viaggi di ritorno al paese di origine da parte di emigrati e dei loro figli: ne discute i significati, le motivazioni e le dinamiche che vengono a svilupparsi attraverso questa esperienza sia nell'emigrato che nella popolazione locale. Nella maggior parte della letteratura sul processo migratorio, le distanze spaziali e temporali tra gli emigrati e i loro concittadini o compaesani nel paese d'origine si sono generalmente tradotte in studi separati e il viaggio di ritorno è rimasto un soggetto concettualmente impercettibile. Questo studio, invece, parte dall'assunto che il paese natale e quello ospitante facciano parte dello stesso campo sociale. L'emigrazione qui non è considerata semplicemente come strategia economica ma anche come processo culturale che continua dopo l'insediamento e ha un impatto nel tempo sulle generazioni successive nate all'estero. L'emigrazione viene concepita in modo diverso a seconda dei punti di vista: quello dell'emigrato, quello del cosiddetto «non-emigrato» e quello del rimpatriato: possiamo perciò dire che esistono diversi *discourse*, nel senso foucaultiano della parola. Attraverso un'analisi intergenerazionale dell'esperienza «del ritorno», si fanno risaltare le diverse reazioni e i diversi significati che questo assume per le due generazioni e si conclude con le osservazioni che, mentre per gli emigrati il ritorno al paese nativo diventa un pellegrinaggio di rinnovamento e perfino espiazione, il ritorno dei figli è un *rite de passage* di trasformazione culturale.

Inoltre, dal mio studio emerge che per gli emigrati il viaggio di ritorno è anche un obbligo morale, oltre che un evento dato per scontato: «il ritorno» rappresenta quindi un'esperienza integrante della vita dell'emigrato e dei suoi figli, anche perché sotto la pressione di questa esperienza i partecipanti vengono a doversi confrontare con conflitti inattesi e sentimenti complessi sulla propria identità di appartenenza e lealtà di territori

Questo saggio riassume diverse delle idee e osservazioni sviluppate durante i miei ultimi dieci anni di ricerca sull'immigrazione e recentemente pubblicate dalla Melbourne University Press nel volume: *Visits Home: migration experiences between Italy and Australia* (Baldassar, 2001). Il campione degli intervistati è costituito da emigrati veneti, in particolare da San Fior, nella provincia di Treviso, residenti a Perth, Australia. La maggior parte di questi emigrati sono arrivati in Australia dopo la Seconda guerra mondiale; gli altri durante il periodo fra le due guerre. I partecipanti di seconda generazione, cioè i figli di questi emigrati, sono nati quasi tutti in Australia. Le interviste sono state condotte in italiano con gli emigrati di prima generazione e in inglese con quelli di seconda. Si tratta di uno studio etnografico, con un elemento di riflessione che deriva dal mio ruolo di *insider anthropologist*, essendo io stessa figlia di emigrati italiani.

All'esposizione dei motivi più propriamente personali che mi hanno portata a focalizzare i miei studi sulle esperienze migratorie, segue una sintesi dei risultati delle mie ricerche e una disamina del dibattito postmoderno riguardante il rapporto fra identità e territorio, e il significato che il concetto di *home* viene ad acquisire nell'esperienza dell'emigrato.

Inizierò, quindi, con uno stralcio (tradotto dall'inglese) dal capitolo introduttivo del mio libro. Il brano è una riflessione sulla mia prima *visit home*, e con esso spero di illustrare chiaramente quello che intendo con questo termine.

Dopo un intero mese di viaggi in automobile visitando i luoghi più famosi del Nord-Italia, intraprendevo la via che mi avrebbe portata, finalmente, dalla nonna. Ricordo chiaramente che non mi era stato possibile trovare il nome del paesino, Tarzo, sulla carta stradale. Ero stata costretta a fermarmi e chiedere direzioni diverse volte. È difficile descrivere il senso di sorpresa e allo stesso tempo di eccitazione che mi assalì quando finalmente in una stazione di servizio, sentii per la prima volta il dialetto di mio padre, un idioma che avevo sentito parlare soltanto a casa, a Perth, o nel club Veneto alla cui fondazione aveva contribuito mio padre. Avevo perfino fotografato una bottega che portava il mio cognome (in Australia, il mio

cognome appare solo una volta sull'elenco telefonico). Mi ritrovavo in un luogo che non mi era familiare, e che però in qualche modo, sì, riconoscevo.

Finalmente imboccai la strada di campagna che mi avrebbe condotto da mia nonna. Per un'australiana abituata alle strade degli agglomerati urbani, prive di curve o sfreccianti nelle vaste pianure dell'Australia occidentale, la vista di questa viuzza angusta, fiancheggiata da montagne coperte di neve era assolutamente straordinaria. Mi sembrava di viaggiare a ritroso nel tempo, nel mio passato. Era la scena più bella in cui mi fossi mai trovata. E mi sembrava proprio di essere in una scena, in una fotografia. Forse perché ero venuta a conoscere questo luogo fin da bambina, così, attraverso fotografie, cartoline e descrizioni. Non appena l'ebbi vista, riconobbi senza esitazione la casa di mio zio. Un riconoscimento che era un miscuglio di vaghe memorie della mia visita precedente, da bambina di dieci anni, di fotografie di quella visita e di memorie collettive, queste molto più vivide, condivise con la mia famiglia.

La nonna, i fratelli di mio padre e i miei cugini aspettavano lì per darmi il benvenuto. I più anziani, la nonna in particolare, mi guardavano con occhi pieni di lacrime che tradivano la pena di altri addii. Commentavano quanto assomigliassi a mio padre, e io ebbi la sensazione che stessero ricevendo lui attraverso me. Erano passati undici anni da quando avevano visto mio padre, in occasione di quella prima visita di ritorno, quando eravamo venuti tutti insieme, i miei fratelli e la mamma e io. Quella prima visita, la più importante di tutte, che per mio padre, come per molti suoi paesani in Australia, era avvenuta vent'anni dopo il suo viaggio di emigrazione a Perth.

In quella occasione egli non era riuscito a riconoscere la propria sorella, che aveva avuto nove anni alla sua partenza. A dispetto delle numerose fotografie che avevano attraversato gli oceani, era stata una vera sorpresa per lui ritrovarsi questa donna già adulta, madre di tre bambini, quasi completamente sconosciuta, eppure sorella. Ma questa volta toccava a lei meravigliarsi: la nipotina di dieci anni era adesso una giovane adulta. Mi stringeva la mano e me la teneva stretta nelle sue, come per farmi capire che la distanza non aveva importanza di fronte al legame di famiglia che ci univa.

Mi sentivo completamente sopraffatta e confusa e costantemente prossima alle lacrime. Ognuno di loro mi era in qualche modo familiare, eppure, allo stesso tempo, sconosciuto. Mi sentivo insicura del mio posto, di quello che ci si aspettava da me. Non sapevo come comportarmi, cosa fare. Mi era impossibile decifrare le battute rapide delle loro osservazioni. Mi sentivo profondamente persa, fuori posto: spaesata, infatti, come si dice in

Italia. A un certo punto ebbi il bisogno impellente di fuggire. Annunciai, nel mio italiano stentato, che volevo andare alla casa vecchia. La casa vecchia era quella dove eravamo vissuti con la mia famiglia durante la nostra prima visita. Era la casa in cui era nato mio padre.

Quando giunsi in capo alla strada che conduce alla vecchia casa, non riuscii più a trattenere le lacrime. Singhiozzando percorsi la via fino al cortile. La mia prozia mi vide avvicinarmi dalla finestra e sapendo del mio arrivo uscì a darmi il benvenuto. Piangeva. Chiamava i vicini dicendo: «Questa deve essere Loretta, la figlia di Angelo, è tornata». Diverse persone vennero fuori ad abbracciarmi. All'improvviso e inaspettatamente sentii di essere arrivata a casa. Ero a mio agio.

È difficile spiegare il motivo di queste effusioni emotive che caratterizzarono il mio «ritorno». Esse non avevano niente a che fare con la ragione, ma non erano nemmeno irrazionali. È forse, questo, quello che intende Connor (1993) quando parla dell'essenza non-razionale del nazionalismo: quella sensazione di appartenere a una Patria, al di là della ragione. Ci si accorge comunque, qui, di come le scienze sociali non siano in grado di spiegare pienamente le emozioni (Game e Metcalfe, 1996), per quanto a esse potrebbe non essere estraneo, in questo caso, il concetto di *communitas*, con cui Turner (1974) descrive la sensazione di appartenere a un gruppo.

Nel mio caso, sentivo di appartenere a una famiglia, a un paese che non mi era familiare, che non conoscevo. Le persone che incontravo mi sentivano in modo simile: ero una di loro ma allo stesso tempo ero diversa, forestiera. Il nostro incontro rendeva visibile, metteva in luce le sensibilità e le fragilità dei rapporti di parentela generati dall'emigrazione. L'incontro permetteva di dar sfogo sia al dolore della separazione sia alla gioia del ritrovarsi. In quel «ritorno» sapevo di rappresentare non solo me stessa: ero la figlia di mio padre, la nipote della nonna e della zia. Ma ero anche un'emigrata ritornata, e quindi la figlia e la nipote di ogni persona che avesse un familiare emigrato lontano, cosa che avevano tutti, nel paese di mio padre.

Così cominciarono, quasi dieci anni fa, le mie ricerche in Italia. Ma il mio interesse per l'Italia si era sviluppato alcuni anni prima, mentre crescevo nella mia famiglia, una famiglia italo-australiana di Perth. Quelle tensioni e quei conflitti intergenerazionali vissuti, da adolescente, come tanta frustrazione e tanta rabbia, e solo più tardi apprezzati come lo sviluppo di una «doppia competenza culturale» (Bottomley, 1992), o l'espressione di uno «spazio ibrido» (Bhabha, 1989), mi condussero allo studio dell'antropologia e a occuparmi in particolare del cosiddetto fenomeno della seconda generazione di italo-

australiani (2). Scoprii così altri giovani, alcuni, come me, in lotta con la loro famiglia sulla questione della loro australianità, e altri, diversamente da me, che si sentivano molto più a loro agio riguardo alla loro identità italiana e che riuscivano a esprimere questa loro italianità consapevolmente (Baldassar, 1992; 1999).

Questi giovani erano tutti nati in Australia da genitori italiani emigrati a Perth da tutte le parti d'Italia. Si riconoscevano italiani in modo cosciente e attivo, e lo dimostravano nel loro modo di vestire e nei posti che frequentavano. Formavano un gruppo con una rete informale di contatti. Si vedevano in certi posti stabiliti di Perth, alla stessa ora, ogni settimana. Il giovedì sera, per esempio, andavano a passeggiare a Hay Street, la strada principale del centro, per fare *shopping*; il sabato andavano alla partita di calcio. Era, quest'ultima, l'unica occasione in cui venissero inclusi i genitori: nella maggior parte dei casi, infatti, i giovani preferivano vedersi in luoghi in cui potessero essere liberi dalla loro sorveglianza. A molte ragazze era permesso uscire perché andavano con cugini e amici. Come King's Park, il parco centrale della città, la domenica, e i night club il sabato sera, questi erano i posti più frequentati dai giovani, luoghi che oltre al divertimento offrivano anche l'occasione per trovare lo sposo o la sposa.

Intervistando questi giovani scoprii che si sentivano tutti attratti in qualche modo dall'Italia, patria dei loro genitori. Tutti mi parlavano del loro desiderio di andare a visitarla. Molti di loro mi dicevano letteralmente di voler «tornare» in Italia, anche se in Italia non c'erano mai stati. E io, che pure non facevo parte del loro giro di amicizie, condividevo questo loro desiderio. Anche per me, come per altri giovani figli di italiani, il crescere in Australia aveva trasformato l'Italia in una fonte di tensione d'identità e, allo stesso tempo, di fascino. Come loro anch'io volevo «ritornarci», anch'io volevo tornare alla casa che non avevo mai visto.

Per questo decisi di continuare i miei studi concentrandomi sullo sviluppo del rapporto fra gli emigrati italiani e la loro terra di origine attraverso le generazioni. Un risultato importante della mia ricerca è stata la scoperta dell'aspetto centrale di questo rapporto: il fenomeno della visita di ritorno. Si può dire che gli italiani e i loro figli o sono in viaggio per tornare a visitare il paese, o sono impegnati a far progetti per una visita di ritorno, oppure sognano di tornare a far visita. In questo modo la loro vita è, almeno in parte, sempre orientata verso l'Italia. E anche per coloro che non l'hanno visitata spesso o non ci sono mai tornati, l'Italia, o meglio il paese d'origine, ha un ruolo identitario molto importante.

In contrasto con le mie osservazioni, mi accorgevo nel corso dei miei studi che ben poco era stato scritto sull'esperienza della visita di ritorno e sui suoi

significati, almeno per quello che riguardava l'Australia. Gli studi sull'emigrazione si occupavano, in genere, dei motivi per cui la gente era emigrata, oppure cercavano di misurare il successo con il quale gli emigrati si erano inseriti nella nuova patria. Pochi studi avevano cercato di capire i rapporti fra i due luoghi, fra le persone dell'una o dell'altra nazione e quelli che hanno due *homes*.

Ho usato di proposito il termine inglese *home*, in quanto si riferisce a casa, ma abbraccia anche il concetto di paese nativo proprio e degli antenati. Gli intervistati dicono tipicamente «ritornare al paese»: è la parola «paese» che include anche casa e focolare. Entrambi i termini sono complessi e portano a considerare un'importante caratteristica dell'emigrazione: il distacco, come la partenza, avviene dal paese verso il mondo esterno, il distacco è un avvenimento pubblico che non interessa solo l'individuo che parte o la sua famiglia, ma coinvolge tutto il paese. E questo legame tra l'individuo e il paese si ritrova poi nelle catene migratorie, nell'emigrazione cosiddetta «a ciliegia»: una ciliegia tira l'altra (v. Figura 1 Mappa migratoria) che nel paese di adozione si traduceva in comunità caratterizzate da associazioni che portavano il nome dei vari paesi di origine. I sanfioresi di Perth, per esempio, facevano parte del Laguna Veneto Social and Bocce Club fondato nel 1961. Col passare del tempo questi club creavano poi il contesto in cui i giovani nati in Australia formavano il loro ambiente sociale, il loro *network* di contatti.

Come ho già avuto modo di rilevare, negli studi sull'emigrazione il fenomeno del «viaggio di ritorno» come parte del processo migratorio è stato quasi totalmente ignorato. Ciò è strano, perché nell'ormai lunga storia degli italo-australiani, la cui presenza in Australia risale agli inizi del Novecento, queste visite di ritorno sono un'importantissima parte dell'esperienza migratoria. Questa nuova proposta, che vede nel viaggio di ritorno un aspetto fondamentale della vita degli emigrati, richiede però la riconcettualizzazione di numerose nozioni legate allo studio dell'emigrazione, in particolare delle teorie sulla trasmissione culturale e sul rapporto tra identità, etnicità e territorio. Essa mette inoltre in dubbio la comune interpretazione dell'emigrazione come un processo che finisce con l'insediamento della prima generazione (Price, 1963), sottolineando invece il fatto che il processo dell'immigrazione e i collegamenti e i rapporti col paese di origine persistono dopo l'insediamento e continuano così a influenzare le generazioni successive, nate, nel nostro caso, in Australia.

Le visite di ritorno rimettono in discussione il concetto stesso di insediamento, se per insediamento s'intende l'esclusiva identificazione con il paese di adozione. Infatti è possibile dimostrare che gli emigrati che ritornano spesso al paese non sentono di appartenere a un unico territorio, ma si sentono

leali verso entrambi. Questo è un problema che non si può spiegare con i paradigmi degli studi classici sull'emigrazione, giacché fa parte di un *discourse* sulla ricerca di una identità, riconosciuta come un bisogno psicologico dell'individuo. Nel contesto australiano questo è un tema molto attuale: le celebrazioni del centenario della Federazione durante l'anno in corso e il referendum del 6 novembre 1999 sulla repubblica possono essere interpretati come parte di questa ricerca.

Nel 1996 Papaellinas ha pubblicato un'antologia in cui ventisei autori discutono il concetto di *homeland*, di «madrepatria». A parte gli indigeni (che rappresentano l'un per cento della popolazione) l'Australia è un paese di immigrati e per questa ragione Papaellinas afferma che «Homeland is no one place as much as it is knowing one's place...». Invece di *knowing one's place*, io direi che il concetto di madrepatria è più una questione di *negotiating one's place*: si tratta, cioè, di «saper gestire» il proprio Paese piuttosto che di «sapere» quale sia.

Alle domande riguardanti il loro paese d'origine, le persone che ho intervistato in Australia rispondevano più o meno in questi termini: «L'Italia è sempre il mio paese, ma la mia famiglia è qui». Affiorava cioè, nelle loro risposte, il conflitto amore/odio per i due Paesi, che in inglese si potrebbe definire a *tug-of-war* (love). Non mi sorprende, quindi, che Anna Maria Dell'Oso, che è uno degli autori inclusi nell'antologia, inizi il suo contributo sulla *homeland* con una riflessione sulle visite di ritorno dei suoi genitori: «They left telling us, their grown children and grandchildren, small and sweet enough to anchor them here, that they might not be back». Dell'Oso pone i suoi genitori tra i due Paesi, l'Australia, che rappresenta l'ancora della famiglia, e l'Italia, luogo di memorie perdute:

My father's dream was to sit in the sun with the old men of his village and collect his Australian pension cheque every fortnight. My mother saw herself eating plums in the field, gossiping with her sisters, lighting candles in the wind-swept church on Sundays. I couldn't see it. How could they leave to sit in the sun of sepia photographs, light candles in the church of memory.

La realtà è comunque diversa. Quando i genitori della Dell'Oso visitano il loro paese in Abruzzo, sua madre le scrive: «It's like being in a village in Africa... only the villagers speak Italian and sometimes they remind me a little bit of people I used to know». Queste immagini richiamano un'esperienza familiare a tanti emigrati: la perdita di una patria, di quella patria dell'immaginario dei ricordi che non è né qua né là. Sembra che i genitori di Dell'Oso abbiano perso il

loro paese di origine mentre allo stesso tempo non si sentono completamente a proprio agio nel loro paese d'adozione. L'autore suggerisce la conclusione che per loro è la famiglia che crea la «casa», il sentimento di appartenenza. I miei intervistati hanno vissuto e vivono un'esperienza analoga: non si sentono più a casa nel loro paese ma continuano a visitarlo il più spesso possibile. Molti di loro non si sentono a casa neanche in Australia, ma quest'ultima ospita le loro famiglie, e diventa quindi anch'essa meta di pellegrinaggio.

Se da un lato, questo fenomeno sembra riflettere l'apparente condizione «deteritorializzata» della vita contemporanea, quello che Said (1979, 18) ha descritto come una «generalised condition of homelessness», dall'altro esso sembra dar luogo all'esperienza opposta, quella degli emigrati che vivono in due paesi, o case, ben definiti. Sono, queste, persone che fanno la spola tra l'Italia e l'Australia lamentandosi dell'amara tirannia della distanza ed escludendo altre destinazioni di viaggio. Per loro non c'è che un rimedio alla «nostalgia», al doloroso desiderio di «ritorno» (il *nostos* greco): una visita al paese. Ma che cosa succede quando al ritorno uno non sente di essere arrivato a casa?

Per quanto riguarda gli emigrati trevigiani, sembrerebbe che essi si sentano, anche, moralmente obbligati a ritornare a entrambi i paesi. Si arriva a questa conclusione analizzando l'emigrazione come fenomeno non semplicemente economico ma anche culturale. Com'è noto, l'emigrazione stagionale dal Veneto nei vicini paesi europei ha una lunga storia (Franzina, 1976). L'emigrante poteva tornare al proprio paese ogni anno e alla fine ritornava a vivere in patria. Il successo, nella mentalità dei veneti, consisteva nel tornare a sistemarsi nel paese nativo. Anche quando, per diversi motivi, la gente era dovuta emigrare in paesi molto distanti, come l'America e l'Australia, da cui non era possibile tornare ogni anno, la premessa, l'intenzione di tornare, era rimasta la stessa.

In ogni caso l'importanza del ritorno nella vita dell'emigrato non può essere negata. Le *visits home* sono parte integrante di questa realtà e come tali esse meritano di essere studiate e analizzate. Nella seconda parte di questo articolo mi propongo di offrire una sintesi della mia analisi del fenomeno delle visite di ritorno, basata principalmente, ma non esclusivamente, sull'esperienza di emigrati veneti in Australia.

#### **Le visite di ritorno: un'analisi**

L'emigrazione dal Veneto in Australia iniziò negli anni venti, e quasi tutti gli emigrati erano di sesso maschile. A poco a poco i primi arrivati incominciarono a far venire, con atti di richiamo, parenti e compaesani, creando così una catena migratoria. Col passare del tempo, l'emigrazione divenne, più che una catena, un insieme di grappoli connessi fra di loro. Si possono distinguere due gruppi di

emigrati: quelli che sono arrivati prima della Seconda guerra mondiale e quelli che sono arrivati dopo. Per quanto riguarda i primi, a causa dei limitati mezzi di comunicazione di quei tempi, il ricordo dei familiari e del paese finiva spesso con l'affievolirsi, e alcuni di questi emigrati, anche se pochi, non sono mai tornati in Italia. Per quelli che sono tornati, però, la prima visita in paese è stata come il ritorno del figliol prodigo. Il secondo gruppo di emigrati, quelli, cioè, che sono arrivati dopo la fine della Seconda guerra mondiale, è di gran lunga il gruppo più numeroso: è su questo gruppo che il mio studio si concentra, mentre alcune delle osservazioni in esso contenute sono di carattere generale.

### **La prima visita**

Per entrambi i gruppi la prima visita di ritorno era generalmente motivata dal desiderio di trovare una moglie. Le ragioni per questo erano varie. C'era, prima di tutto, la mentalità, espressa nel proverbio, «moglie e buoi dei paesi tuoi»: data l'intenzione di tornare a sistemarsi in Italia, non aveva senso sposare una donna australiana. Un'altra ragione era il fatto che, generalmente, l'italiano non veniva visto di buon occhio dalla comunità australiana: razzismo e pregiudizi spesso impedivano agli emigrati di trovare facilmente spose australiane. Infine, la situazione demografica dell'Australia complicava ulteriormente le cose: c'era, infatti, una grande disparità fra il numero degli uomini e il numero delle donne: l'Australia era predominantemente un paese di uomini.

Prima dell'introduzione dei viaggi aerei popolari, negli anni sessanta, il viaggio di ritorno era lungo e costoso, e quindi spesso gli emigrati si sposavano per procura. Le statistiche indicano che 12.000 matrimoni furono fatti per procura, per lo più durante gli anni cinquanta e sessanta. Questo significa che 24.000 coniugi, e cioè l'8 per cento dei 300.000 italiani emigrati in Australia, si sono sposati per procura (Iugliano, 1999). Nelle famiglie con molti maschi si verificava il cosiddetto *marriage by relay*, o «matrimonio a staffetta». I fratelli facevano il viaggio di ritorno a turno, cominciando dal maggiore, e di solito il più giovane si stancava di aspettare e si sposava per procura, con il matrimonio spesso organizzato da uno dei fratelli.

L'intervista con Angelo, emigrato nel lontano Queensland del nord per lavorare nei campi di canna da zucchero, ci fornisce un esempio di questo tipo:

Mio fratello, il maggiore, era tornato in Italia nel 1933, aveva trovato la fidanzata e nel 1936 l'aveva portata qui. Poi, alla fine del 1936, in Italia ci andò l'altro mio fratello, si sposò e tornò qui anche lui, con la moglie, nel giugno del 1937. Poi alla fine del 1937, andai io, trovai Stella e me la sposai. Io non la conoscevo, ma qualcuno me la indicò e...

Qui Angelo è stato interrotto dal figlio per dire che probabilmente a Stella avevano detto che Angelo era un ricco tagliatore di canna da zucchero e Angelo fra le nostre risate ha detto: «Questo è proprio quello che dicevano!» L'ultimo fratello si era sposato per procura. Aveva visto la fotografia di una sorella della cognata. Angelo racconta:

Mio fratello, il maggiore, stava guardando la fotografia e il più piccolo commentò: «Oh! Sembra molto bella...» Da cosa nacque cosa, si organizzò tutto e lui le fece l'atto di richiamo.

Dopo sposati, di solito marito e moglie tornavano in Australia insieme. Alcune mogli, però, rimanevano da sole in Italia dando luogo al fenomeno delle cosiddette «vedove bianche».

### **Le visite successive: il successo dell'emigrato e i problemi del reinserimento**

La seconda visita al paese di solito avveniva più o meno dopo altri dieci anni d'Australia, un periodo sufficiente per mettere da parte abbastanza da tentare un rimpatrio. A questo punto c'erano anche i figli nati in Australia ed era ora di farli vedere ai nonni in Italia. Questa visita generalmente era la più importante per l'emigrato perché dimostrava il successo della sua emigrazione. Gli emigrati portavano tanti regali, simbolo del loro benessere e giustificazione della loro decisione di emigrare. La visita di solito durava almeno sei mesi, un periodo ritenuto sufficiente per reinserirsi, e certo sufficiente per capire che questo non sarebbe stato facile.

Questa visita, come la maggior parte delle altre, era caratterizzata da un periodo iniziale di «luna di miele» in cui tutti erano presi dalla gioia del rivedersi. Si faceva festa insieme a tutti i parenti, si facevano pranzi in onore degli emigrati ritornati. Venivano offerte messe speciali e si cominciava il giro delle visite. Gli emigrati facevano in modo di visitare non soltanto i propri amici e parenti, ma anche le famiglie e gli amici dei loro compaesani in Australia. A volte questo significava andare nei paesi vicini e persino in altre regioni.

Purtroppo, eventualmente, il periodo della luna di miele si esauriva. Le differenze di stile di vita cominciavano a farsi sentire e a causare difficoltà per locali ed emigrati. Gli emigrati cominciavano ad accorgersi che in realtà non facevano più parte del paese. Gli anni trascorsi lontano avevano dato luogo a storie familiari frammentate. Gli emigrati avevano un concetto dell'emigrazione diverso da quello di parenti e amici rimasti in Italia. Quelli che non avevano mai emigrato non si rendevano conto di quella che era la vita in Australia, non

avevano idea delle difficoltà che gli emigrati avevano dovuto superare e li ritenevano invece fortunati, perché avevano avuto la possibilità di andare a cercare fortuna, mentre loro erano dovuti rimanere a occuparsi degli anziani, e nutrivano per questo un certo risentimento, come illustrato nell'esempio che segue.

Nel corso delle mie ricerche ho avuto modo di conoscere due fratelli, di cui uno era emigrato e l'altro no. L'emigrato sentiva di non aver avuto altra scelta che quella di emigrare per poter mandare soldi alla famiglia, in Italia, e invidiava il fratello che era potuto rimanere in Italia. Il fratello che non era emigrato, d'altro canto, sentiva di aver avuto l'obbligo di rimanere a curarsi dei genitori e invidiava il fratello perché pensava che avesse avuto migliori opportunità. Nessuno di questi due uomini, entrambi in età avanzata, era al corrente dei sentimenti dell'altro, ma come è facile immaginare i loro incontri erano condizionati da questa tensione.

Questo tipo di invidia da parte di chi non aveva esperienze di emigrazione veniva spesso espressa sotto forma di grande orgoglio nazionalistico nei confronti dell'Italia, mentre tutto quello che era straniero e aveva a che fare con l'emigrato veniva giudicato inferiore. In contrasto, l'emigrato voleva dimostrare che la sua emigrazione aveva avuto successo, e di conseguenza tendeva qualche volta a fare sfoggio delle proprie possibilità, aumentando, così, la tensione fra le due parti.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, epoca in cui si riferiscono molti dei miei rispondenti, l'esempio più classico di questo tipo di ostentazione era quello dell'emigrato che tornava in Italia con la sua macchina, spesso troppo grande per le anguste stradine del paese ma tuttavia il simbolo più rappresentativo del successo dell'emigrazione. Un caso tipico è quello di un uomo che, dopo essere emigrato in Australia negli anni trenta e aver fatto venire a Perth molti suoi compaesani, tornò al paese, negli anni cinquanta, al volante della sua auto australiana, ricevendo un'accoglienza da eroe. A quei tempi c'era in paese soltanto un'altra macchina, la piccola auto del medico condotto. Per questo emigrato e per il paese tutto, il «ritorno» dell'auto era stato importante quanto il proprio:

Quando siamo tornati per la prima volta nel 1956 per via mare, portai la mia macchina. Al nostro arrivo tutti stavano andando a messa. Io posteggiavo la macchina davanti alla bottega dello zio di mia moglie, proprio di fronte alla piazza, e quando seppero che io ero arrivato, si formò una folla di almeno trecento persone intorno alla macchina.

Sotto le pressioni interiori, veniva a creare un clima di competizione caratterizzato da lotte simboliche fra gli «australiani» e i compaesani che non erano mai usciti dal paese. Fra gli italo-australiani c'era chi portava l'automobile, chi costruiva un modernissimo bagno per i genitori, chi comprava nuovi elettrodomestici o il televisore. Da parte dell'italiano non-emigrato c'era la critica dell'abbigliamento, della mancanza della lingua italiana nei figli nati in Australia, della donna troppo moderna. Gli italiani consideravano l'Australia un paese senza cultura, desertico e primitivo, e l'Italia, invece, il centro della cultura e della civiltà.

Esaminando le cause di queste tensioni, si nota che il disagio avvertito durante la visita di ritorno da parte degli emigrati, ha come punto centrale la questione dell'identità. Durante la visita molti emigrati finivano col dover affrontare la realtà di non essere più «italiani» come i loro compaesani, ma «italo-australiani», e questa era una rivelazione abbastanza sconvolgente per i tanti che erano vissuti per anni con il pensiero del ritorno al paese. All'estero, infatti, gli emigrati si erano sempre considerati italiani, un'identità che trovava conferma nella società in cui vivevano: in Australia erano, ed erano sempre stati, considerati italiani. Eppure, quando finalmente arrivavano al paese, spesso dopo tanti anni di attesa e nostalgia, nel giudizio dei familiari e degli amici si ritrovavano «australiani», e non veniva loro permesso, in effetti, di riprendere l'identità di prima. Per alcuni di loro era la prima volta che venivano considerati australiani, e questo era uno shock. Poi, a poco a poco, incominciavano a rendersi conto anche loro che sotto molti punti di vista erano effettivamente diventati australiani, e questo era un altro shock.

Spesso erano i figli a far notare loro questa realtà. Quasi tutti i figli, infatti, durante il soggiorno in Italia si lamentavano e chiedevano di ritornare in Australia, trovandosi a disagio con la lingua, con le usanze del paese e con la mancanza di comodità delle vecchie case, in particolare con lo stato dei bagni (ci si riferisce agli anni sessanta). I racconti di queste visite sono spesso caratterizzati dal bimbo che non vuole andare in bagno, che vuole un gabinetto come in Australia.

Una donna descrive così l'esperienza del figlio:

Non c'era mai un bagno. Né un gabinetto con l'acqua corrente. Noi abbiamo avuto molti problemi con il bimbo più piccolo, mio figlio Matteo non voleva andare a gabinetto. Passato il primo, e poi il secondo giorno, aveva sempre mal di stomaco. «Matteo, – dicevo – ma tu devi andare al gabinetto?» «Sì, mamma» «Be', va' lì, abbassati e va'». Ma lui diceva che quello era un buco, non un gabinetto. Alla fine la nonna è dovuta andare a

prendere un water, lo ha messo sul buco e così finalmente Matteo ha potuto sedersi.

Anche le donne riportano di aver avuto problemi durante le visite di ritorno al paese. Si sentivano osservate, e mancava loro l'autonomia di cui avevano goduto in Australia. In paese dovevano condividere la casa con i parenti e venivano criticate per le loro nuove usanze e per il loro modo di vestirsi all'australiana (spesso meno formale di quanto richiesto dal costume locale).

Un'altra difficoltà per gli emigrati era la questione di dove alloggiare durante le loro visite. Spesso gli emigrati arrivavano e trovavano che la vecchia casa dei genitori era stata abbandonata o rimodernata dagli altri figli. Questo significava che i genitori non erano sempre in grado di ospitarli, e di conseguenza gli emigrati si trovavano costretti ad accettare l'ospitalità di altri parenti. L'ospitalità non mancava mai, ma gli emigrati avevano paura di stare troppo a lungo, memori del proverbio che paragona l'ospite al pesce... Anche qui, ovviamente, la differenza tra l'essere e il non essere «del posto» si faceva sentire. Si potrebbe aggiungere, a questo punto, che quello dell'alloggio è un problema ancora attuale: per soddisfare il desiderio di visitare l'Italia evitando le tensioni della coabitazione, molti emigrati hanno comprato un loro appartamento in paese.

Dopo poco tempo, dunque, gli emigrati incominciavano a sentirsi spaesati, non riuscivano a inserirsi facilmente nella vita del loro paese e dovevano decidere se rimanere o tornare in Australia. A quei tempi (anni sessanta) il boom economico che avrebbe cambiato l'Italia, e il Veneto in particolare, era ancora agli inizi e sembrava che si stesse meglio in Australia, dove tutti avevano già una casa e un lavoro: questa speranza di una migliore sistemazione convinceva parecchi a rientrare in Australia. E una volta in Australia, molti per la prima volta si svegliavano al mattino contenti di essere là.

Sono dunque queste, le conseguenze più importanti della visita di ritorno. Da un lato, la visita rafforza il senso di appartenenza al paese in Italia in quanto ne rinnova i legami con persone e luoghi. Dall'altro, questo sentirsi spaesati in Italia fa sì che la visita di ritorno rafforzi, allo stesso tempo, il senso di appartenenza all'Australia. In modo alquanto ironico e inatteso la visita di ritorno serve perciò a rafforzare sia l'identità italiana che quella australiana.

Nel corso della mia ricerca ho intervistato anche persone che avevano deciso di non tornare in Australia: la loro esperienza in Italia dimostra chiaramente quanto sia difficile reinserirsi. Una donna ha descritto così l'esperienza di rimpatrio sua e del marito: «Dopo dieci o quindici anni di Australia, la vita in Italia era diversa, molto diversa. Le differenze di costume e le abitudini ponevano dei problemi».

Il marito, Stefano, spiegava a sua volta che gli italiani in Italia non capiscono i problemi dell'ex-emigrato:

Quando siamo rientrati, la gente diceva che noi, ex-australiani, avevamo preso un colpo di sole. Specialmente quando ci lamentavamo di certe cose che in Italia erano diverse dall'Australia. La gente qui non ci capiva e diceva che eravamo un po' toccati... Una volta mentre ero all'ufficio postale io pensavo di essere in coda, ma non c'era una coda, gli altri semplicemente mi passavano davanti e dicevano che avevo preso un colpo di sole.

Luigi, un amico di Stefano, anche lui rimpatriato, confermava queste esperienze: «Ci dicevano che eravamo un po' addormentati, che dovevamo svegliarci. Al contrario, sono loro che dovrebbero andare a prendere un colpo di sole e imparare le buone maniere, da gente civile». I compaesani, però, non avevano nessuna intenzione di considerare gli ex-emigrati come persone più civili di loro, ma interpretavano le azioni di Luigi e di Stefano secondo un sistema di valori ben diverso.

Un'altra donna rimpatriata mi ha confessato piangendo quanto le sia stato difficile riadattarsi alla vita in Italia, dove veniva criticata per non aver insegnato il dialetto alla figlia, la cui capacità di parlare l'italiano (imparato a scuola in Australia) veniva presa per snobismo. Dopo aver sofferto incomprensione e solitudine da stranieri in Australia, molti rimpatriati erano estremamente delusi nel vedersi sottoposti a un trattamento analogo nel loro reinserimento in Italia. In generale, gli emigrati che erano tornati in Australia, erano più contenti della loro decisione.

Nonostante tutto, però, anche se l'esperienza della visita al paese risulta spesso difficile e a volte penosa, gli emigrati continuano a tornare, la Tabella 1 mostra come molti veneti ritornino ogni uno o due anni.

Le visite frequenti sono, per gli emigrati, un altro modo di provare che la loro emigrazione ha avuto successo, di far vedere che hanno i mezzi economici per andare tutte le volte che vogliono. Questo è particolarmente importante per gli emigrati veneti, dato che la loro regione, che fino agli anni sessanta era stata fra le più povere d'Italia, si è trasformata in una delle più ricche. Lo sviluppo industriale degli ultimi vent'anni ha fatto sì che oggi, sotto certi aspetti, in Veneto si stia meglio che in Australia. Accanto a quegli emigrati che si rendono conto che questo «miracolo economico» è in parte dovuto proprio all'emigrazione in grande scala, ve ne sono altri che si pentono di aver lasciato l'Italia. Alcuni trevigiani da me intervistati non mi hanno nascosto il loro disappunto:

Quando in Italia si stava male, tutti volevano venire in Australia. Adesso che in Italia si sta bene, quando vado in paese mi dicono: «Perché andare in Australia? L'America è qui».

Nel Veneto, quindi, alcuni italiani si ritengono oggi fortunati di essere rimasti in patria: per loro, le frequenti visite dei compaesani emigrati sono semplicemente una conferma del fatto che la vita in Italia sia di gran lunga migliore. Per gli emigrati dell'Italia meridionale la situazione sembra essere diversa. Studiando le visite di ritorno nella provincia di Messina da parte di alcune famiglie di Fremantle, ho trovato che in questo caso sono gli emigrati a essere considerati fortunati per aver trovato una sistemazione all'estero. Indipendentemente dalla loro provenienza, però, la maggioranza degli emigrati continua a visitare il proprio paese di origine, anche dopo la morte dei genitori, in una serie di viaggi che finisce col coinvolgere anche la seconda generazione.

Le visite successive vengono spesso fatte coincidere con occasioni speciali, fra cui, importantissimi, i funerali. Gli emigrati fanno di tutto per essere presenti ai funerali dei parenti più stretti: alcuni emigrati fanno addirittura in modo che il proprio funerale venga celebrato in Italia. Altre occasioni sono le nozze d'oro dei genitori e il matrimonio di nipoti.

Le visite al paese possono essere descritte come delle esperienze di rinascita. Con la visita di ritorno, l'emigrato della prima generazione scopre la perdita della patria e diviene eternamente condannato a cercarla. Il paese diventa santuario, e il viaggio al paese rappresenta una specie di pellegrinaggio di rinnovamento spirituale: si tratta di bere l'acqua delle fontane locali, di riposarsi al sole di «casa», di sentire suonare le campane della chiesa, di respirare l'aria del posto: sono, queste, esperienze che ristorano, rinvigoriscono e rinnovano.

Per alcuni le visite di ritorno sono anche un modo di espiare la colpa di non essere rimpatriati, di non essere stati parte integrante del ciclo vitale delle loro famiglie italiane e della vita quotidiana del paese. Le visite offrono l'opportunità di riparare a queste mancanze. Si visitano le tombe dei parenti morti e si aiutano i fratelli a prendersi cura degli anziani, un fenomeno, quest'ultimo, i cui aspetti costituiscono l'argomento della mia ricerca attuale (Baldassar e Baldock, 2000). Ci si impegna ad approfondire la conoscenza dei membri più giovani della famiglia allo scopo di stabilire dei rapporti duraturi grazie ai quali i figli possano, a loro volta, avere modo di creare contatti, di formare legami con la gente e con i luoghi cari ai loro padri.

Gli emigrati vogliono infatti che i loro figli tornino, che vadano a conoscere l'Italia. Un intervistato ha spiegato l'importanza delle visite per la seconda generazione in questi termini:

Non lascerò tante ricchezze ai miei figli... però io credo di aver lasciato la strada, la conoscenza, ai miei figli. Voglio che loro conoscano l'Italia e i loro parenti perché non si sa mai chi può avere bisogno un giorno... Loro sono liberi d'andare lì perché conoscono i loro parenti, sono accettati. Questo, secondo me, è un investimento, non economico, ma morale: mantenere i legami.

Mantenere i legami oggi, non è più tanto difficile, anche a dispetto delle distanze, specialmente con l'introduzione della posta elettronica che permette ai corrispondenti di tenersi informati sui dettagli della vita di ogni giorno in modo molto frequente, e che spesso coinvolge la seconda generazione molto più facilmente che la corrispondenza o il telefono.

### **Le visite della seconda generazione**

Negli ultimi dieci anni le visite di ritorno sono un po' cambiate, e spesso gli emigrati non visitano più soltanto il paese, ma includono nel loro itinerario altre parti dell'Italia e dell'Europa. Le visite al paese non sono più molto lunghe, ma costituiscono soltanto una piccola parte del viaggio: questo vale specialmente per la seconda generazione.

Ma che cosa significano queste visite per la seconda generazione? Anche per i figli degli emigrati le visite hanno significati diversi e complessi. Nel mio caso, per esempio, una volta arrivata al paese di mio padre, mi fu chiesto da quale America venissi. È stato in quel momento che ho incominciato a capire come sono visti gli emigrati dagli italiani d'Italia. Fino a quel momento la mia posizione nei confronti della mia identità italiana era basata sulla prospettiva dell'emigrato. Per tutta la vita avevo subito pressioni, sia da parte della mia famiglia, sia da parte della comunità, perché mi riconoscessi italiana. Anche la politica australiana, in teoria progressiva, di multiculturalismo, in cui ho avuto la fortuna di crescere, in un certo senso mi definiva italiana.

In Italia, però, incontrai una certa resistenza a questa mia identificazione. L'impiegato del Comune di Tarzo (il paese di mio padre, nel Trevigiano) accolse la mia domanda per la doppia cittadinanza con un commento che per me fu uno schiaffo morale: «Perché vuoi diventare italiana se tuo padre ha lasciato questo posto per scoprire l'America?». Anche in famiglia notai, con rammarico, una certa indifferenza nei miei confronti: ai miei cugini non interessavo in modo

particolare. Mi chiesi se gli emigrati non fossero stati dimenticati, e incominciai a capire la delusione di quelli che avevo intervistato.

Questi due aspetti della mia esperienza personale, quello della ri-definizione di identità, e quello, più specifico e marginale, della relativa indifferenza dei coetanei italiani, si ritrovano nelle visite di ritorno di molti giovani emigrati della seconda generazione

Per alcuni della seconda generazione, «ritornare» alla patria dei loro genitori rappresenta un rito di passaggio attraverso il quale conoscono la famiglia e si fanno conoscere. Allo stesso tempo essi imparano di prima mano i valori e i costumi dell'Italia. Fanno gite turistiche e comprano vestiti e altre cose che in Australia diventano segno d'italianità. Queste conoscenze culturali contribuiscono comunque allo sviluppo di una identità. Non è un caso che fra gli intervistati, coloro che si definivano «australiani» prima della partenza affermano di essere diventati più «italiani» come risultato della loro visita. Per esempio:

La visita mi ha cambiato: ha cambiato le mie idee sulla vita e sulla famiglia. Sono diventato più italiano. Non mi sarei autodefinito italiano prima di andare in Italia. Adesso che sono tornato (in Australia) mi considero italiano.

Dall'altro lato, quelli che, nati in Australia, si definivano italiani spesso descrivono il loro soggiorno in «patria» come spiacevole e sconcertante, perché li hanno scoperto di essere molto diversi dagli italiani d'Italia. Essi hanno pertanto un'esperienza simile agli emigrati della prima generazione: le visite sono per loro causa di disorientamento, disillusione e disappunto. Per esempio:

Ero cresciuto pensando «Oh sono italiano, italiano!» E poi sono arrivato in Italia e ho pensato «No, non so proprio cosa sono, ma di certo non sono italiano... »

Oppure:

Sono stata veramente dispiaciuta quando sono tornata in Italia alcuni anni fa... Io avevo sempre avuto questo desiderio di tornare in Italia, sai, fin da quando ero venuta in Australia. Sentivo questa forza che mi attirava, e poi, quando sono tornata in Italia, sono stata trattata da straniera, e questo è stato come uno schiaffo in faccia.

Come nel mio caso, molti giovani della seconda generazione che visitano l'Italia rimangono anche delusi dalla mancanza di interesse nei loro confronti da parte dei loro cugini. Se uno dei nostri cugini venisse a visitarci in Australia, sarebbe al centro delle nostre attenzioni: si farebbero feste in famiglia e lo si porterebbe a visitare tutto ciò che c'è di bello o di caratteristico. Molti emigrati della seconda generazione che visitano l'Italia sono invece quasi completamente ignorati dai loro cugini, che hanno scarsa conoscenza della vita dell'emigrato e non possono apprezzarne il senso di attaccamento verso la madrepatria.

Come i loro genitori, comunque, anche i figli degli emigrati continuano a visitare il paese a dispetto di tensioni e difficoltà. Per entrambe le generazioni la visita di ritorno è quindi un evento molto complesso, caratterizzato da calorosi benvenuti e tiepidi rifiuti, da gioie e sofferenze, da un senso di appartenenza e un senso di alienazione.

***Home: the ever shifting centre, quel fulcro instabile***

La continua identificazione con il paese nativo, anche in presenza di tensioni e rivalità tra paesani ed emigrati di ritorno, è stata oggetto di ricerca fra emigrati turchi in Germania. L'antropologa Ruth Mandel (1990) osserva che in Germania questi emigrati vengono definiti «turchi», mentre in Turchia vengono considerati «tedeschi». La Mandel concepisce l'identità dell'emigrato e del non emigrato secondo il concetto di «centro» elaborato da Edward Shils:

The centre is geographically located, but [it] also finds salience in the realm of individual perception. This centredness is articulated in terms of a geographic core which becomes, in effect, a metaphor for an ideological core around which one's identity revolves (Mandel, 1990, 153).

Mandel sostiene che la meta della diaspora, la Germania, ha ironicamente assunto l'autorità di un legittimo e anche desiderato «centro» in contrasto con la Turchia, che diventa sempre più «periferia». Questo «centro instabile» non si fissa, con il risultato che

a vicious circle of sorts reflects the migratory cycle itself and eventually results in a situation in which the centre finds itself wherever the migrant is not, be it Turkey or Germany (p.167).

Che l'emigrato si senta disorientato è comprensibile. Mandel ha notato, per esempio, che gli emigrati diventano più «turchi» in Germania: uomini che in Turchia non erano musulmani osservanti lo diventano in Germania, e donne che

in Turchia non si coprivano la testa cominciano a farlo in Germania. In Australia abbiamo esperienze simili: è stato notato che i vari gruppi etnici in Australia sono più tradizionalisti dei loro connazionali nei paesi d'origine. A mio parere questo non avviene perché essi siano rimasti immutati o «congelati» nel tempo, né perché non siano a conoscenza dei cambiamenti avvenuti nei paesi nativi (oggi tutti vanno a visitare il paese), ma scaturisce dal tentativo di mantenere la propria identità etnica all'interno di una società multiculturale.

Sempre con riferimento all'esempio di Mandel, in Turchia ci si aspetta che durante la loro visita al paese gli emigrati assumano il ruolo del ricco parente europeizzato, i compaesani si aspettano che gli emigrati siano diventati meno turchi: «As such, they are effectively barred from returning to their former identities and relationships.» (p. 159). Per queste ragioni, la visita di ritorno diventa, secondo Mandel, causa di disorientamento, disillusione e disappunto. Gli emigrati investono notevoli quantità di denaro e di energia per soddisfare le aspettative dei compaesani in Turchia: affrontano regolarmente il costoso viaggio di ritorno al paese, comprano regali dispendiosi. Tutti questi sforzi, però, non portano alla loro re-integrazione nelle rispettive comunità. Di conseguenza essi spesso cercano altri emigrati di ritorno con cui possano identificarsi e sentirsi a loro agio.

Quello che Mandel dice a proposito dei turchi è molto simile all'esperienza degli italo-australiani. Nonostante tutte le difficoltà, i turchi, come gli italiani, continuano a tornare, cosa che dimostra il loro sentirsi obbligati al ritorno. Una possibile spiegazione, offerta da Mandel, è che il viaggio di ritorno venga effettuato per soddisfare obblighi di comunità, ma è anche possibile, secondo me, che alcuni ritornino per soddisfare altre esigenze, magari di carattere personale. In tal modo possiamo dire che questi emigrati (sia turchi sia italiani) siano coinvolti in un continuo processo di movimento. In questo senso gli emigrati sono pellegrini, come afferma Zygmunt Bauman (1996, 29):

For pilgrims through time, the truth is elsewhere; the true place is always some distance, some time away. Wherever the pilgrim may be now, it is not where he ought to be, and not where he dreams of being.

Usando questa metafora, le visite di ritorno degli italo-australiani sono una specie di pellegrinaggio secolare, di rinnovamento culturale per la prima generazione, di trasformazione per le generazioni seguenti. Il paese nativo diventa una sorta di santuario non religioso, un punto di orientamento per la propria identità. Sono d'accordo con l'antropologa Carol Delaney (1989, 513), che nel suo lavoro sui turchi in Germania, sostiene che la visita di ritorno

annuale è forse per l'emigrato il fattore integrativo della sua vita. Per questo motivo, gli emigrati spesso si sentono più a «casa» durante il viaggio tra le due «case». È mia opinione che questo movimento migratorio – la visita – tra due patrie possa di per sé creare un senso di patria. Certi tipi di viaggio o di movimento attraverso il tempo e lo spazio, quali appunto i viaggi di ritorno, possono diventare l'arena in cui si sviluppano sia il significato sociale che la soggettività.

Questa tesi propone l'idea delle visite al paese come costitutive dell'identità dell'emigrato, il movimento implicito nella migrazione ne diventa elemento determinante. È questa la risposta alla difficile questione: quand'è che un emigrato non è più un emigrato? Quando smette di ritornare al paese? Oppure è il viaggio stesso tra i due paesi il momento che definisce la sua *home*? Le visite di ritorno degli emigrati della prima generazione e di quelle successive hanno anche un impatto sull'identità del non emigrato, nel senso che quest'ultimo viene a confronto con altri modi di essere «italiano» e così anche lui subisce una certa deterritorializzazione d'identità.

Le domande che bisogna porsi, allora sono: Dov'è il paese, il focolare, la casa? Qual è la relazione tra identità e territorio?

Non può sorprendere che questo mio studio sul significato delle visite di ritorno, abbia portato a considerare più complesse questioni di questo tipo. Spesso la realtà è che l'emigrato non si sente mai a casa, come dimostra Clara:

Non appena atterro all'aeroporto di Venezia e sento le campane della chiesa che suonano da lontano, mi metto a piangere. Sono di ritorno a casa, ma allo stesso tempo, anche prima di lasciare l'aereo sento già la mancanza dell'altra mia casa, quella in Australia.

Alcuni emigrati, anche dopo molti anni di permanenza in Australia, continuano a soffrire la terribile pena della nostalgia. I sanfioresi mi dicono che l'unico rimedio per la nostalgia è una visita a casa: abbiamo già notato che tornare il più spesso possibile è un'esperienza comune a molti. L'ideale per molti sarebbe trascorrere metà dell'anno in Italia e l'altra metà in Australia. Alcuni percepiscono gli obblighi che sentono per entrambi i luoghi come delle tensioni contrastanti: non si sentono a proprio agio in nessuno dei due luoghi e di conseguenza si ritrovano a viaggiare fra l'uno e l'altro in una continua ricerca della vera casa, del focolare. Per loro il focolare è un fulcro che si sposta di continuo senza fermarsi mai. Ed è appunto nel viaggiare, nel transito tra un luogo e l'altro che essi ritrovano il senso di «sentirsi a casa».

Un discorso accademico corrente propone la teoria che l'identità nella società contemporanea sia deterritorializzata e che questa sia la condizione della post-modernità. L'incremento della mobilità e la globalizzazione delle pratiche e dei prodotti creano oggi un profondo senso di perdita delle radici territoriali e di erosione della distinzione culturale dei luoghi. Alcuni, come John Agnew (1992, 69), sostengono che la cultura si radica geograficamente nell'esperienza del luogo ed è definita dal territorio e mediata dall'identità locale. Questo spiegherebbe l'attaccamento al paese in Italia come appartenenza a uno specifico territorio.

In contrasto con questo punto di vista, Ulf Hannerz (1992, 39) afferma che le culture appartengono fondamentalmente alle relazioni sociali e alle reti di tali relazioni. Solo indirettamente esse appartengono al luogo. Meno le persone stanno in un posto, meno dipendenti sono le loro comunicazioni da rapporti diretti, faccia a faccia, e più tenue diventa il legame tra cultura e territorio. Questo spiegherebbe l'attaccamento degli emigrati alla famiglia sia in Italia che in Australia.

Entrambi gli argomenti possono essere validi, ma solo se interpretiamo il territorio come un luogo dell'immaginario e solo se comprendiamo che i contatti diretti o virtuali non significano necessariamente una perdita di rapporto con il territorio, con l'idea del luogo. Identità diasporiche quali quella dell'emigrato sono per definizione deterritorializzate, ma bisogna anche essere consapevoli del potere dell'idea del territorio, in quanto queste identità hanno le loro radici anche nell'immaginario di territorio (Cohen, 1985; Anderson, 1983).

L'identità geografica riesce a superare distanze molto grandi. Gli emigrati italiani in Australia sono condizionati dalla loro fedeltà al «paese» nonostante la loro assenza. Similmente, il «territorio», anche quando lo si consideri come l'idea di un luogo, può assumere un'importanza centrale e continua per la costruzione dell'identità. Nelle parole di Gupta e Ferguson (1992, 17):

The ability of people to confound the established spatial orders, either through physical movement or through their own conceptual and political acts of re-imagination, means that space and place can never be «given», and that the process of their sociopolitical construction must always be considered. Spatial self-identity is not spatially fixed but is rather an idea of a place. Identity can transcend space, even spatial identity, because the idea of place (or home) can be transplanted.

L'identificazione delle realtà sociali, complesse e sovrapposte, che sono causa di problemi di identità per gli emigrati transnazionali contraddice le tendenze

omogeneizzanti all'interno dei processi di globalizzazione. Gli emigrati spesso hanno l'impressione di essere senza patria, impressione risultante dalla sensazione di non appartenere né al paese natale né a quello ospitante. La «patria» dell'emigrato può così diventare un centro destabilizzante che causa una identità deterritorializzata.

Ho cercato di dimostrare come per gli emigrati veneti i significati spaziali e in particolare i loro concetti di *home* esistano nell'immaginario e vengano trasformati attraverso le esperienze dei viaggi di ritorno e dei soggiorni nel paese. Se supponiamo che l'emigrato si senta spaesato sia nella vecchia sia nella nuova *home*, possiamo supporre che sia durante l'atto della visita, della migrazione, del movimento tra i due luoghi che egli si senta più chiaramente a casa. Questi emigrati vivono perciò in quello che Appadurai chiama un mondo deterritorializzato, e la visita «trascende identità e limiti specifici legati al territorio». Eppure, i figli che legano al territorio, anche quando solo immaginati, assumono una posizione centrale nella vita dell'emigrante, e fanno sì che l'emigrante non si trasformi in un nomade senza radici, come notano Gupta e Ferguson (1992, 19):

Connections to place, even if only imagined, are of central importance to migrant lives. «Homeland» in this way remains one of the most powerful unifying symbols for mobile and displaced people and while deterritorialisation has destabilised the fixity of «ourselves» and «others»... it has not thereby created subjects who are free-floating monads

E anche la studiosa di teorie culturali Ien Ang illustra quando scrive:

It is the myth of the (lost or idealised) homeland, the object of both collective memory and of desire and attachment, which is constitutive to diasporas, and which ultimately confines and constrains the nomadism of the diasporic subject.

In contrasto con le idee del post-modernismo su un'identità senza radici, le mie ricerche dimostrano la continua importanza dei legami con il territorio e con la gente del luogo. Comunque, nel riconoscere l'attaccamento al luogo è ugualmente importante prendere coscienza che ciascuna delle identità, del visitatore, del pellegrino, dell'emigrato, è caratterizzata dal movimento e si basa sul movimento. Il termine *ethnoscape*, definito da Appadurai (1991, 192) come «the landscape of persons who make up the shifting world in which we live», mi

sembra utile nell'analizzare il concetto di identità in movimento e di centri instabili.

L'emigrato veneto è spesso in viaggio, di andata o di ritorno, ma questo viaggiare dipende più da un senso di appartenenza al luogo che dall'assenza di un territorio, dipende dal santuario che è il paese natio e dal pellegrinaggio che è la sua vita in Australia. Questo migrare trasforma il luogo geografico in un luogo dell'immaginario, e trasforma il paese, come dice Mandel, in un centro senza centro, ossia in un centro mobile che si trova là dove l'emigrato non è. I movimenti migratori tra due luoghi, come la visita di ritorno, possono diventare di per sé il momento della creazione del senso d'identità.

#### Note

\* Vorrei qui esprimere la mia riconoscenza alla Dott.ssa Nina Bivona, alla Dott.ssa Paola Pradal, al Dott. Vincenzo Savini e alla Dott.ssa Marinela Caruso, per la loro preziosissima assistenza nel tradurre questo articolo: senza il loro aiuto paziente, competente e generoso non avrei mai potuto completarlo.

<sup>1</sup> Una versione precedente di questo articolo è stata presentata, in inglese, alla Australasian European Studies Conference tenutasi a Perth nel luglio del 1999, e, in italiano, al Dipartimento di Storia dell'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ottobre del 1999. Una versione del breve segmento biografico di questo articolo è stata pubblicata in inglese in *Meanjin* (Baldassar 1999a). Ho deciso di preparare questo articolo in italiano per soddisfare alle numerose richieste pervenutemi da parte di lettori italiani.

<sup>2</sup> È appropriato inserire qui una nota sulla definizione e sull'uso dell'espressione «seconda generazione» negli studi sull'emigrazione in Australia. L'antropologa Ellie Vasta (1992, pp. 155-6) suggerisce che si possono citare tre definizioni di «seconda generazione»: 1. una definizione statistica, secondo cui «seconda generazione» si riferisce ai figli nati in Australia da genitori nati all'estero; 2. una definizione sociale che include la prima definizione ma accetta nel suo contesto quei soggetti che pur nati all'estero sono arrivati in Australia durante la loro infanzia o prima fanciullezza; 3. una definizione che riflette la costruzione soggettiva della propria identità, nel senso che ci sono molti che considerano se stessi italiani, australiani oppure italo-australiani. Quest'ultima definizione pone l'importantissima questione delle «identità multiple». Lo studioso di

demografia sociale Charles Price (1989, vi), nel paragonare le definizioni generazionali per gli studi di immigrazione con quelle degli studi antropologici, fa notare che per i primi gli immigrati rappresentano la prima generazione, i loro figli la seconda e i nipoti la terza. Burley (1989, p. 66) sostiene che i bambini arrivati in Australia a una età inferiore ai 12 anni, «having been socialised and largely educate in Australia should be regarded as one category of second generation persons (2a's)» e pertanto andrebbero distinti dalla «second category of second generation persons (2b's)-Australian-born with foreign parents». I risultati delle ricerche del linguista Michael Clyne, secondo cui le abitudini fonetiche di una persona assumono un carattere definitivo a una età che varia tra i 12 e i 14 anni, sembrerebbero confermare le argomentazioni di Burley a favore di una distinzione tra le categorie 2a e 2b.

#### Bibliografia

- Agnew, J., «Place and Politics in Post-war Italy: a cultural geography of local identity in the provinces of Lucca and Pistoia» in A. Anderson e F. Gale (eds.), *Inventing Places: Studies in Cultural Geography*, Melbourne, Longman Cheshire, 1992.
- Anderson, B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso Editions, 1983.
- Appadurai, A., «Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology» in R.G. Fox (ed.), *Recapturing Anthropology*, Sante Fe, 1991.
- Baldassar, L., «Italo-Australian Youth in Perth. Space speaks and Clothes communicate» in R. Bosworth e R. Ugolini (eds.) *War, Internment and Mass Migration. The Italo-Australian Experience 1940-1990*, Rome, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 207-24.
- Baldassar, L., «Home and Away: migration, the return visit and «transnational» identity» in I. Ang and M. Symonds, (eds.), *Communal/Plural 5: Home, Displacement, Belonging*, Sydney, Research Centre in Intercommunal Studies, UWS Nepean, 1997.
- Baldassar, L., «The Return Visit as Pilgrimage: Secular Redemption and Cultural Renewal in the Migration Process» in E. Richards e J. Templeton (eds.), *The Australian Immigrant In The Twentieth Century: Searching Neglected Sources*, Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural

Studies, Research School of Social Sciences, Australian National University, 1998.

Baldassar, L., «Marias and Marriage. Ethnicity, Gender and Sexuality among Italo-Australian Youth in Perth», *The Australian Journal of Sociology*, XXV, 1, 1999.

Baldassar, L., «The Road Home» in S. Holt (ed.), *Wide Open Road Meanjin*, 3, 1999a, pp. 42-59.

Baldassar, L., *Visits Home: Ethnicity, Identity and Place in the Migration Process*, Melbourne, Melbourne University Press, 2001.

Baldassar, L. e C. Baldock, «Linking Migration and Family Studies: Transnational Migrants and the Care of Ageing Parents» in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research*, Ashgate, Aldershot, 2000, pp. 61-89.

Bauman, Z., «From Pilgrim to Tourist – Or a short history of identity» in S. Hall e P. Gay (eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, 1996, pp. 18-36.

Bhabha, H., «Location, intervention, incommensurability: a conversation with Homi Bhabha», *Emergences* I, 1, 1989, pp. 63-88.

Bottomley, G., *From Another Place: Migration and the Politics of Culture*, Cambridge University Press, 1992.

Burnley, I.H., *Convergence or occupational and residential segmentation?...*, ANZJS, XXII, 1, 1986, pp. 65-83.

Clyne, M., *Perspectives on Language contact*, Melbourne, Hawthorn Press, 1972.

Cohen, A., *The Symbolic Construction of Community*, London, Tavistock, 1985.

Connor, W., «Beyond Reason: The nature of the ethnonational bond», *Ethnic and racial studies*, 16, 1993, pp. 373-89.

Delaney, C., «The Hajj: Sacred and Secular», *American Ethnologist*, 17, 1990, pp. 513-30.

Franzina, E., *La Grande emigrazione. L'esodo deirRurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio editori, 1976.

Game, A. e Metcalfe A., *Passionate Sociology*, London, Sage, 1996.

Gupta, A. e Ferguson, J., «Beyond Cultureç space identity and the politics of difference», *Cultural Anthropology*, VII, 1, 1992, pp. 6-23.

Hannerz, U., *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press, 1992.

Iuliano, S., «Donne e Buoi dai Paesi Tuoi (Choose Women and Oxen from your Home Village), Italian Proxy Marriages in Post-War Australia» in L. Baldassar (ed.), Special Issue: National and Cultural Identities, *The Australian Journal of Social Issues*, XXXIV, 4, 1999, pp. 319-35.

Mandel, R., «Shifting Centres and Emergent Identities: Turkey and Germany in the Lives of Turkish Gastarbeiter» in D. Eichelman e J. Piscatori (eds.), *Muslim Travellers: Pilgrimage, Migration and the Religious Imagination*, London, 1990.

Kramarae, C. (ed.), *Technology and Women's Voices*, Routledge & Kegan Paul, New York, 1988.

Price, C. A., *Southern Europeans in Australia*, Melbourne, Oxford University Press, 1963.

Price, C. A., *Ethnic Groups in Australia*, Policy Options Paper prepared for the Office of Multicultural Affairs, Australian Immigration Research Centre, Canberra, 1989.

Said, E., «Zionism from the standpoint of its victims», *Social Text*, 1, 1979, pp. 7-58.

Schutz, A., *The Phenomenology of the Social World*, New York, University of Chicago Press, 1967.

Turner, V., *Dramas, Fields and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*, Ithaca, 1974.

Vasta, E., «The Second Generation» in S. Castles, C. Alcorso, G. Rando e E. Vasta (eds.), *Australia's Italians. Culture and community in a changing society*, Sydney, Allen & Unwin, 1992.

Figura 1. *Mappa migratoria*

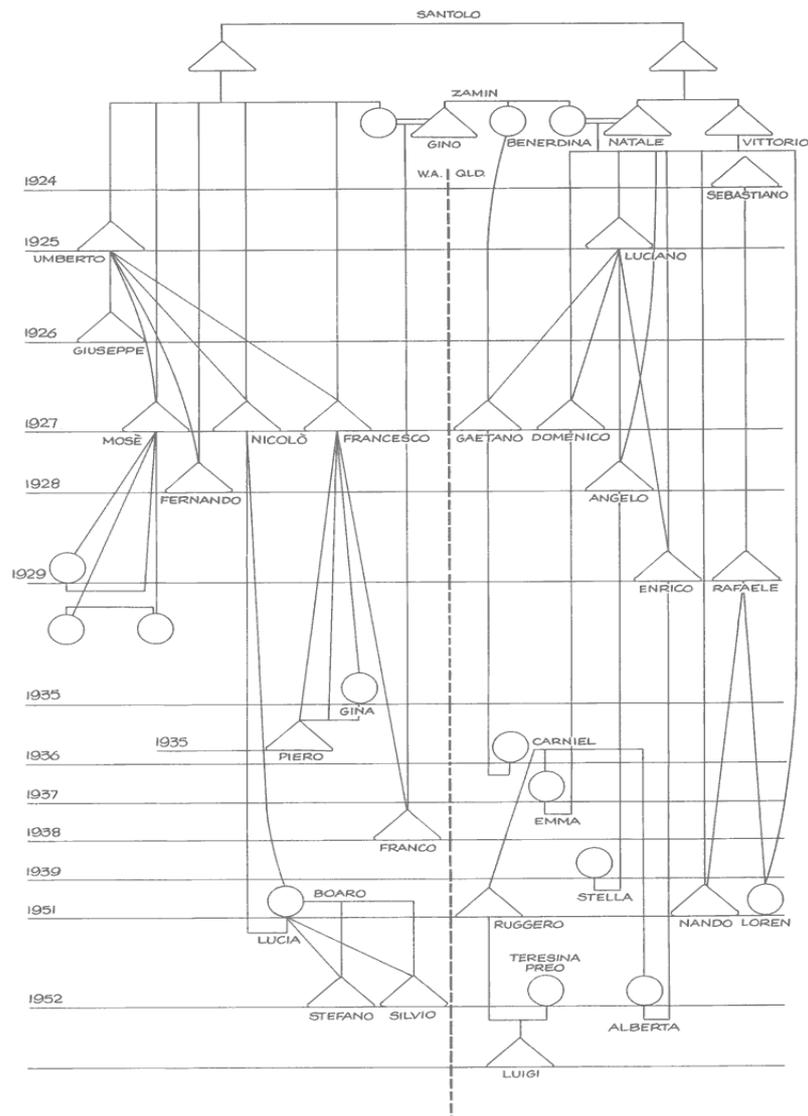


Tabella 1. *Visite di ritorno a San Fior da Perth (1950-1990)*

YEAR	36/7	48/9	54/5	56/7	58/9	60/1	62/3	64/5	66/7	68/9	70/1	72/3	74/5	76/7	78/9	80/1	82/3	84/5	86/7	88/9	90/1	92	
<b>SANTOLO</b> Francesco (I. 1928)							*				*												
Francesco's wife (I. 1935)							*				*												
Piero (I. 1935)												*						#	#	*	*		
Doris (I. 1935)											*							#	#	*	*		
Piero & Doris's children																							
Julia																			#				
<b>SANTOLO</b> Nicolò (I. 1927)		M												*									
Lucia (I. 1951)														*					*		*		
Anna													*						*		*		
<b>SANTOLO</b> Angelo (I. 1928)		M	#											*				*		*			
Stella (I. 1939)			#											*				*		*			
Angela			#								#												
Dario											#												
Angela & Dario's children																							
<b>SANTOLO</b> Domenico (I. 1927)		M	#				*	*						*									
Emma (I. 1937)			#				*	*						*									
<b>CARNIEL</b> Ruggero (I. 1951)							#																
Teresina (I. 1951)							#																
<b>ZAMIN</b> Franco (I. 1938)		*	#			#						#		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Maria (I. 1950)			#			#						#		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
Michael			#			#						#						*	*				
Sandra														*				*	*			*	
<b>GARDIN</b> Chiara																*							

YEAR	36/7	48/9	54/5	56/7	58/9	60/1	62/3	64/5	66/7	68/9	70/1	72/3	74/5	76/7	78/9	80/1	82/3	84/5	86/7	88/9	90/1	92	
<b>BOTTEON</b>																							
<b>Ettore</b> (I. 1948)							#				#		*				*	*	*	*	*	#	*
<b>Adele</b> (I. 1951)							#				#	#	*			#	*	*	*	*	*	#	*
<b>Simon</b>							#				#	#			#						#	*	*
<b>Dorothy</b>															#						#		
<b>Martin</b>															#						#	#	
<b>BOTTAN</b>																							
<b>Giacomo</b> (I. 1950)							* #							#	#						#		#
<b>Lidia</b> (I. 1952)							* #								#		*						
<b>BENATO</b>																							
<b>Renso</b> (I. 1950)							#					#				#					*	*	#
<b>Alessia</b> (I. 1952)							#			#	#	#	#	#	#	#	#	#	#	#	#	#	#
<b>Linda</b>												#								#	#		#
<b>Visitors from Italy</b>								+							+			+					+
<b>CAMERIN</b>																							
<b>Paolo</b> (I. 1952)										#	#					*			*	*	*	*	
<b>Rita</b> (I. 1955)										#	#					*			*	*	*	*	
<b>Ugo</b>										#	#							*	*	*	*	*	
<b>Visitors from Italy</b>														+				+		+			
<b>ZAMIN</b>																							
<b>Guido</b> (I. 1952)										*	*				#						#	*	
<b>Corina</b> (I. 1956)															#						#	*	
<b>Mark</b>															#								
<b>Danny</b>																					#		
<b>Visitors from Italy (Grazia)</b>												+					+	+					
<b>TONOS</b>																							
<b>Rico</b> (I. 1951)								*		*	#					*			*	*	*	*	
<b>Tina</b>											#					*			*	*	*	*	
<b>John</b>											#							*	*	*	*	*	*
<b>Visitors from Italy</b>																	+						

\* Le visite degli emigranti a San Fior      ≠ Visite familiari (genitori e figli)  
 + Visite a Perth      I data di immigrazione  
 M Visite di ritorno a scopo matrimoniale



## Saggi

## Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945

*João Fábio Bertonha*

*Universidade Estadual de Campinas, Brasile*

Chi segue con attenzione l'attuale dibattito politico e intellettuale italiano può osservare che si va affermando l'idea che l'Italia, una delle maggiori potenze del mondo capitalista, non debba più avere un ruolo passivo nel contesto internazionale ma debba, anzi, cercare di accrescere la sua forza e la sua influenza sia all'interno del mondo globalizzato sia all'interno delle strutture di potere dell'Unione Europea.<sup>1</sup>

Uno degli effetti di questa nuova fiducia, è la riscoperta del problema degli italiani all'estero e dei loro discendenti. Secondo questa visione, fra i fattori capaci di rafforzare il prestigio dell'Italia all'interno e all'esterno dell'Unione Europea ci sarebbe la mobilitazione della diaspora italiana. In altre parole, i milioni di italiani che vivono all'estero e i circa sessanta milioni di italiani oriundi sarebbero uno strumento di prim'ordine per la creazione di un Commonwealth italiano e per l'espansione della forza economica e politica della nazione italiana.<sup>2</sup>

Non è, però, la prima volta che l'élite italiana pensa di utilizzare gli emigranti come strumento della geopolitica italiana. Fin dall'Ottocento lo stato italiano ha cercato di utilizzare l'emigrazione come un'arma per superare le deficienze economiche e militari italiane e il regime fascista è stato particolarmente solerte in questo campo. In questo articolo si rivisita l'esperienza storica di Mussolini

in rapporto all'utilizzazione degli emigranti ai fini della grandezza imperiale dell'Italia.

La politica del fascismo nei confronti degli emigranti fu elaborata con molta cura, anticipando l'odierna politica globalizzata e superando di gran lunga le improvvisazioni e le esitazioni del periodo liberale; essa inoltre introdusse un elemento ideologico assente nel periodo anteriore. Risulta perciò strano che la ricerca si sia rivolta maggiormente al rapporto fra emigrazione e politica estera nel periodo liberale che durante il fascismo. Proprio questa constatazione ci ha indotto a scrivere questo testo focalizzato sul fascismo.<sup>3</sup> Ovviamente non crediamo che il dibattito che si svolge attualmente in Italia sia uguale a quello che si svolse nell'Italia di Mussolini, ma siamo convinti che una riflessione generale sugli avvenimenti del ventennio fascista possa fornire elementi utili per la discussione odierna.

Durante la maggior parte del periodo in cui l'Italia ha vissuto la sua fase di grande emigrazione, il problema emigratorio è stato al centro di grandi dibattiti e uno di questi riguardava proprio la possibilità di usare gli emigranti come strumenti della politica estera e del potere italiani. In questo senso, sorse una grossa discussione circa la possibilità di sfruttare la massiccia emigrazione italiana verso l'Argentina e il sud del Brasile per la creazione di una zona di influenza italiana in queste regioni. Questo dibattito che vedeva contrapposti i difensori dell'«imperialismo classico» e i fautori della «colonizzazione libera» nelle Americhe, ha attraversato decenni di storia italiana ed è stato la materia prima con cui i fascisti hanno costruito la loro politica di rapporti con gli emigranti e i loro figli sparsi per il mondo. Non fu, però, incorporato direttamente dall'ideologia fascista, ma attraverso l'intermediazione di un gruppo politico di importanza fondamentale nell'Italia dell'inizio del secolo: i nazionalisti.

Presenti nella storia del paese sin dalla fine dell'Ottocento, i nazionalisti erano fautori dell'imperialismo classico e oppositori dell'idea di «colonizzazione pacifica» nell'America Latina. Bisogna sottolineare, però, che l'opposizione dei nazionalisti all'emigrazione non costituiva un rifiuto assoluto di essa. Infatti, non soltanto le posizioni nazionaliste in rapporto a questo problema presentarono leggeri cambiamenti coll'andar del tempo (Gentile, 1986), ma addirittura finirono coll'incorporare l'emigrazione nel loro ragionamento imperiale: l'emigrazione era una cosa negativa e la priorità era la conquista effettiva di colonie, ma gli emigranti avevano avuto il coraggio di iniziare un nuovo tipo di imperialismo e l'Italia doveva trarne vantaggio (Franzina, 1995, 178-80).

Questo vantaggio, tuttavia, avrebbe potuto concretizzarsi solo se l'emigrazione fosse trasformata in una arma di conquista o, per lo meno, di

espansione dell'influenza italiana nel mondo. Tale condizione presupponeva il mantenimento dell'italianità degli emigranti e dei loro figli e il loro disciplinamento da parte dello Stato. Senza questi contatti e senza la tutela degli emigranti, l'emigrazione sarebbe stata effettivamente un'inutile erogazione di forze nazionali e non sarebbe servita all'espansione italiana nel mondo (Gentile, 1986).

La coscienza di queste sfumature del pensiero nazionalista sull'emigrazione è fondamentale per comprendere la politica fascista in rapporto all'emigrazione. In effetti, per elaborare la loro ideologia, i fascisti attinsero alle proposte e alle idee dei nazionalisti (Salvemini, 1966; Gregor, 1979 e Burgwyn, 1997) e questo vale anche per la questione dell'emigrazione. Sarebbe assurdo affermare che il fascismo abbia semplicemente copiato le idee nazionaliste sull'argomento, ma non si può negare che una delle fonti alle quali il fascismo ha attinto per elaborare la sua base ideologica e la sua politica emigratoria è stata, senz'altro, il pensiero nazionalista. E ne ha, infatti, mantenuto le direttive fondamentali che considerano l'emigrazione uno strumento di prestigio e di sviluppo dell'Italia (Gentile, 1986).

La politica emigratoria del fascismo, però, non si è mantenuta sempre statica e fedele alla sua origine nazionalista, al contrario, è cambiata col tempo e con l'evoluzione stessa del regime e dell'ideologia fascista. Ci furono interpretazioni, condizioni politiche e altri fattori che la influenzarono, come andiamo adesso a esaminare.

I primi anni del regime fascista, per ciò che riguarda la politica migratoria, presentano il mantenimento di alcuni indirizzi dell'Italia liberale (Cannistraro, 1979<sup>a</sup>; Briani, 1970; Nobile, 1974 e Bianchi, 1994). All'inizio degli anni venti, il regime e i suoi ideologi proclamarono l'assoluta necessità dell'emigrazione per l'economia e la società italiana. Al riguardo, lo stesso Mussolini affermava nel 1923:

Bene o male che sia, l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano. Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che non può nutrire tutti quanti. E allora si comprende come il problema della espansione italiana nel mondo sia un problema di vita e di morte per la razza italiana. Dico espansione: espansione in ogni senso, morale, politico, economico, demografico. Dichiaro qui che il governo italiano intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi di coloro che varcano i monti e vanno al di là dell'Oceano; non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori e soprattutto italiani... E

dovunque è un italiano là è il tricolore, là è la Patria, là è la difesa del Governo per questi italiani.<sup>4</sup>

Il regime, però, non solo non si limitò ad accettare l'emigrazione come una necessità del Paese, ma fece di tutto per mantenere aperte agli italiani le porte dei paesi di immigrazione. Si inseriscono in questa strategia le Conferenze sull'emigrazione del 1924 e del 1927 (Bianchi, 1994) e l'attività di preparazione, in teoria almeno, dell'emigrante italiano alla lotta per la conquista di spazio in un contesto internazionale in cui gli sbocchi dell'emigrazione erano continuamente chiusi (Franzina, 1994, 236-37; Bianchi, 1994; De Michelis, 1927 e Sulpizi, 1923).

Nell'ambito di questa politica, il fascismo sembra aver assorbito alcune idee dei nazionalisti circa l'emigrazione vista come un male. D'altra parte, però, si riteneva che fosse una necessità incontrollabile da cui bisognava trarre tutti i benefici possibili per la madrepatria (Gentile, 1986; Cannistraro, 1979). Secondo Mussolini:

L'emigrazione è un male, perché impoverisce la nazione di elementi attivi che vanno all'estero per diventare i globuli rossi di anemici paesi stranieri. Questo male può essere minimizzato con l'organizzazione e tramutato in un peso a nostro favore a livello internazionale.<sup>5</sup>

Il fascismo ha anche divulgato, sulla base probabilmente delle idee nazionaliste della «Patria in espansione», una visione mistica dell'emigrazione come espressione non di debolezza ma di vitalità della razza italiana nel mondo.<sup>6</sup> Forse è un'esagerazione attribuire all'espansionismo fascista iniziale una derivazione diretta dalle vecchie idee di «colonizzazione pacifica»<sup>7</sup>, ma sembra probabile che quel dibattito, filtrato e rielaborato dal pensiero nazionalista, sia stato una delle basi dell'idea fascista di espansionismo più o meno pacifico da effettuarsi attraverso il commercio, la cultura e l'emigrazione, adottato dal regime nella prima metà degli anni venti.<sup>8</sup>

In modo analogo, alla fonte nazionalista il fascismo ha attinto anche l'idea secondo la quale, affinché gli emigranti diventassero veramente dei simboli e degli strumenti del regime, era essenziale la ripresa dei loro legami con la madrepatria e la loro tutela (Damiani, 1979). L'originalità fascista consiste nell'identificazione dell'italianità col fascismo,<sup>9</sup> perché questa politica di più intensi rapporti e di tutela degli emigranti (già difesa tradizionalmente dai nazionalisti) ha portato ad associare la madrepatria italiana al regime fascista.

Tale politica emigratoria fascista cambierà in modo radicale alla fine degli anni venti, quando il regime riprenderà la visione dell'emigrazione come un'inutile erogazione di forze dalla nazione e adotterà delle misure destinate a ostacolare un movimento che peraltro era già in declino a causa dei meccanismi di controllo dei paesi di immigrazione, specialmente degli Stati Uniti d'America.<sup>10</sup>

La nuova direttiva fascista sull'emigrazione, in base alla quale essa è considerata un male cui preferire la colonizzazione interna e quella dell'Impero,<sup>11</sup> è frutto del continuo affermarsi delle tendenze imperialistiche sempre presenti nel fascismo in un contesto in cui il regime si stava consolidando e in cui le possibilità di emigrazione si stavano chiudendo rapidamente. La realtà obiettiva del mercato del lavoro internazionale, e la lenta evoluzione ideologica del regime fascista verso un imperialismo di base demografica, portarono a una crescente opposizione del fascismo nei confronti dell'emigrazione<sup>12</sup> (Cannistraro, 1979 e 1979<sup>a</sup>; Damiani, 1979; Finkelstein, 1988; Bianchi, 1994; Nobile, 1974 e Mastellone, 1992).

A ogni modo, l'interesse fascista verso gli italiani all'estero non diminuì nonostante questa nuova politica demografica ed emigratoria. Al contrario, la richiesta di lealtà da parte degli emigrati e dei loro figli cresce enormemente nel periodo analizzato (Cannistraro, 1975 e 1979; Rosoli, 1986). In effetti, l'aumento degli sforzi fascisti per controllare le collettività italiane all'estero e per trasformarle in strumenti della politica estera di Roma (e, possibilmente, di diffusione dell'ideologia fascista) non era in contrasto con l'obiettivo di bloccare l'emigrazione permanente, ma era piuttosto un complemento di esso, dato che «recuperava» più italiani per l'Italia e aumentava le sue forze nella lotta imperialista contro le altre nazioni.<sup>13</sup>

L'intensità della propaganda fascista destinata a mettere in risalto questa nuova conquista del regime, cioè la sua capacità di rimettere in contatto gli emigrati italiani e i loro figli con la madrepatria, non può essere ricostruita in poche righe, perché ha dominato la stampa e la letteratura fascista lungo tutti gli anni di esistenza del regime.<sup>14</sup> È interessante osservare, però, che anche fra i propagandisti e i pensatori fascisti cominciarono a diffondersi, molto presto, voci che ammettevano che, senza nuovi flussi di emigrati italiani e con la rapida integrazione di essi all'estero (specialmente dei figli degli italiani), la battaglia per il mantenimento dell'italianità fra gli emigrati era praticamente perduta fin dall'inizio e che tutto ciò che il fascismo poteva fare era adattarsi a questo fatto.

Nel 1931 Margherita Sarfatti già si domandava, durante un viaggio in Brasile, se valeva la pena mandare emigranti in luoghi nei quali, dopo una generazione, nulla più restava dell'italianità (Sarfatti, 1931). Anche altri autori

(Foà, 1937; Doria, 1937; De Zuiani, 1938) si lamentavano amaramente al constatare che gli italiani oriundi dell'America Latina non solo erano «perduti» per l'Italia, ma erano addirittura diventati fervidi nazionalisti nei paesi di adozione.

Questa situazione portò alcuni pensatori del regime a elaborare alcune riflessioni molto lucide e ad affermare che il fascismo doveva aver coscienza che non poteva esigere troppo dagli italiani residenti all'estero o, per lo meno, dalle antiche e ormai integrate colonie del continente americano. In effetti, autori come Carlo Foà (1937), erano favorevoli al fatto che, nel caso del Brasile, si stimolasse la fusione della comunità italiana alla società brasiliana affinché questa diventasse amica dell'Italia. Altri, come Americo Ruggiero (1937), analizzando la situazione degli italiani negli Stati Uniti, hanno concluso che era impossibile mantenere l'italianità in una comunità che si inseriva ogni giorno di più e che il massimo che si poteva fare era utilizzarla come ponte per il mantenimento della civiltà italiana nel nuovo continente.

Nell'opera dell'ambasciatore Cantalupo (1939) è chiaro che molti fascisti erano convinti della continua integrazione degli italiani, della loro scarsa capacità di influire sulla politica dei paesi di adozione a favore dell'Italia e del fatto che, nonostante gli immensi sforzi fascisti, la battaglia dell'italianità era senz'altro perduta. A partire da questa consapevolezza pare sia sorta l'idea che soltanto il ritorno in Italia degli emigranti e dei loro figli avrebbe potuto restituirli all'italianità e al fascismo. Questa politica ebbe inizio nel 1939 con la creazione della Commissione Permanente per il rimpatrio degli Italiani all'estero (Briani, 1970, 122-24); il suo insuccesso non diminuisce l'importanza del fatto che molti fascisti, negli anni trenta, cominciarono a rendersi conto che il grande sforzo del fascismo per «recuperare» gli italiani all'estero era, in linee generali, fallito e che era necessaria una nuova politica.<sup>15</sup>

A ogni modo, ciò che emerge da questo studio della politica fascista dell'emigrazione è che, a parte un tema ricorrente (recuperare gli emigranti e i loro figli all'Italia e diffondere e valorizzare l'immagine della patria e del fascismo all'estero per mezzo di essi), le azioni e gli obiettivi dell'Italia fascista in rapporto agli emigranti presentano variazioni temporali significative, nelle quali si riflette, come abbiamo già osservato, l'evoluzione stessa della politica estera e dell'ideologia del regime.

Un altro cambiamento già citato, ma che merita di essere messo in risalto, è il legame che il regime cercò di stabilire (già negli anni venti, ma soprattutto negli anni trenta) fra la conquista degli italiani all'estero e il contatto con i movimenti fascisti fuori d'Italia. Va notato, infatti che, nella misura in cui la politica estera italiana, durante gli anni trenta, assumeva caratteristiche sempre più ideologiche

(a tal punto che la politica estera dello stato italiano si confondeva con l'espansione dell'ideologia fascista nel mondo), la pretesa di una funzione «sovversiva» degli italiani all'estero (soprattutto dei fasci all'estero<sup>16</sup>), che non era mai stata del tutto abbandonata, fu riorganizzata, perché questi italiani avevano un ruolo importante nella «diplomazia parallela» di Mussolini e nel contatto con i movimenti fascisti stranieri.<sup>17</sup>

Più interessanti dei cambiamenti temporali sono, però, i continui adattamenti che il fascismo apportò alla sua politica generale riguardante l'utilizzazione degli emigranti come strumento di prestigio e di potere per l'Italia. Queste variazioni sorsero, in primo luogo, dalla vittoria dello Stato sul partito all'interno della costruzione del regime (Cannistraro, 1995). Uno degli effetti di questa vittoria è stata la flessibilità della politica italiana in rapporto agli emigranti nei diversi paesi e contesti in cui si trovavano popolazioni di origine italiana. Non predominò una politica estera e emigratoria rigidamente ideologica (come volevano alcuni settori del Partito Nazionale Fascista) che sarebbe stata estremamente inflessibile nella difesa dell'idea fascista e nella sua diffusione con qualsiasi mezzo fra gli emigranti, ma prevalse una politica molto più flessibile (anche se, a volte, permeata da presupposti ideologici fascisti) e legata agli interessi nazionali italiani, fatto che soddisfaceva anche i settori nazionalisti del partito.

Le condizioni in cui si realizzava la politica estera italiana, i differenti obiettivi italiani in ognuno dei paesi di immigrazione italiana, le risposte diverse di ogni collettività e le situazioni locali diverse influirono, perciò, sul discorso generale dell'Italia fascista sugli emigranti, in modo che la pratica fu profondamente diversificata nelle varie regioni di immigrazione italiana.

La constatazione di questa adattabilità della politica fascista, quando si trattava di riallacciare gli italiani all'estero con la politica estera italiana, è molto importante perché mette fine al discorso degli antifascisti i quali continuano a classificare tutto il modo di agire fascista fra gli emigranti come un tentativo di reclutare nuovi soldati per l'esercito italiano o, e ciò era più comune, per fare degli italiani all'estero delle quinte colonne, delle spie e delle avanguardie delle truppe fasciste.<sup>18</sup> È innegabile che il fascismo pensasse al vantaggio di poter usare gli italiani all'estero per il suo esercito<sup>19</sup> e che avrebbe desiderato, in caso di vittoria, che essi fossero l'avanguardia dell'occupazione italiana in alcuni paesi. La verità, però, è che gli obiettivi e le azioni del governo fascista erano molto più malleabili e adattabili di quanto potesse sembrare a un primo sguardo.

Nel caso di paesi situati nella sfera immediata degli interessi imperiali italiani, per esempio, l'obiettivo del governo fascista sembra che fosse quello di utilizzare gli emigranti italiani come agenti di spionaggio e quinta colonna, in

attesa dell'arrivo delle truppe italiane. È il caso, senz'altro, della Tunisia (Bessis, 1981; Pedrazzi; 1929, 13-24; Rainiero, 1978). Ciò non significa, è chiaro, che la collettività italiana della Tunisia fosse realmente disposta a svolgere questo ruolo, ma non si può negare che gli sforzi fascisti per conquistare questi emigranti furono molto più intensi e visibili (anche per spaventare e far pressione sulla Francia) che in altre località, comprese le colonie francesi con popolazione italiana, ma lontane dagli interessi imperiali diretti dell'Italia, come l'Algeria (Crespo, 1992).

Lo stesso si può dire dell'isola di Malta (Gallo, 1970, 74-7) e, soprattutto, della Svizzera, dove i fascisti italiani, nonostante evitassero di associarsi apertamente con coloro che desideravano la secessione del Ticino e la sua integrazione all'Italia, furono molto aggressivi nella loro politica di conquista degli italiani locali, degli svizzeri di lingua italiana e appoggiarono i fascisti locali del Colonnello Fonjallaz (Cerutti, 1986). Come in Tunisia, questa aggressività può essere spiegata solo se ricordiamo il persistente desiderio fascista di annessione di queste regioni al futuro grande Impero italiano.

Nel caso francese, il governo fascista si opponeva apertamente alla nazionalizzazione e all'integrazione degli emigranti italiani nella società francese e cercò di creare un vero e proprio stato italiano all'interno dello stato francese (Carocci, 1969, 28-9). Sorse l'idea della possibilità di usarli come forza di avanguardia di un'offensiva italiana (Gallo, 1970), soprattutto nelle regioni di frontiera (Schor, 1988 e 1988<sup>a</sup>), ma poi la politica dei fascisti italiani in Francia non solo rispecchiò direttamente lo stato delle relazioni fra Roma e Parigi, ma fu lo strumento di queste relazioni (Milza, 1983 e 1994). Si giunse persino a pensare al ritorno degli italiani in Italia dalla Francia per salvarli da una integrazione che i fascisti non riuscivano a evitare e si cercò di utilizzarli, già negli anni quaranta, nei rapporti fra Italia e Germania e il regime di Vichy (Mantelli, 1994).

In America Latina la questione era complessa. Il regime discusse a più riprese su quello che si poteva ottenere dai milioni di italiani e figli di italiani residenti in Brasile, Argentina, Uruguay e in altri paesi (Albonico, 1982) e sembra che predominasse l'idea che non ci si doveva aspettare molto (Guerrini, 1994, 382-83). Ciò che si poteva fare era tentare di ritardare il processo ormai inevitabile di snazionalizzazione delle colonie e usarle come strumenti di diffusione dell'ideologia fascista fra l'opinione pubblica.

La distanza, la debolezza militare italiana e la presenza egemonica degli Stati Uniti (associate allo scarso inserimento degli italiani nel processo elettorale dei paesi latinoamericani e, soprattutto, la loro incapacità/resistenza a agire in blocco a favore del fascismo nella politica dei loro paesi) fecero sì che gli obiettivi

dell'Italia fascista in rapporto alle sue colonie in America Latina fossero piuttosto modesti.

Il quadro in America Latina cambiava a seconda dei contesti nazionali. Infatti, il governo fascista ignorava il Paraguay (Seiferheld, 1985 e 1986; Newton, 1992, 135), ma era convinto di poter allargare la sua influenza in Cile coltivando le relazioni bilaterali (Lopetegui, 1994), e in Perù grazie alla piccola, ma ricca e influente, collettività italiana e ai suoi buoni rapporti con il governo Benevides (Ciccarelli, 1988 e 1990). In Brasile, invece, il governo nutrì speranze più consistenti e, nei suoi rapporti con il governo Vargas, adottò una strategia destinata ad attrarre questo paese nell'orbita italiana (Toscano, 1980), contando, soprattutto, sul forte movimento fascista locale, l'Integralismo (Bertonha, 1997, 1999<sup>b</sup> e 2000<sup>b</sup>). In questo contesto, la collettività italiana in Brasile fu pensata come una forza di appoggio a questa «diplomazia sovversiva», che presenta un coinvolgimento nella politica brasiliana che non si trova, almeno apparentemente, né in Argentina né in Uruguay. Questo fatto merita di essere studiato in profondità, ma sembra dipendere dalla inesistenza, in questi due paesi, di un forte partito fascista locale e dalla minore popolarità del fascismo sia fra gli italiani sia fra gli argentini e gli uruguaiani (Bertonha, 2000<sup>a</sup>; Marocco, 1986 e Oddone, 1997).

Il caso brasiliano va sottolineato perché è un esempio perfetto dell'articolazione fra la diplomazia tradizionale e altri elementi – propaganda, mobilitazione degli italiani all'estero, contatti con i movimenti fascisti stranieri – che caratterizzarono la «diplomazia sovversiva». Infatti, non solo gli italiani si giostrarono continuamente fra Getúlio Vargas e Plínio Salgado (rispettivamente presidente brasiliano e leader dell'Integralismo), ma la forte propaganda fascista rivolta all'opinione pubblica e le attività fasciste all'interno delle collettività italiane contribuirono a creare un «clima» molto utile sia per gli integralisti sia per il regime di Vargas. Inoltre, il governo italiano vedeva nell'adesione in massa dei figli degli italiani all'Ação Integralista (AIB) lo strumento strategico per sottrarla all'influenza nazista e considerava la stessa AIB un canale privilegiato per l'inserimento dei figli degli italiani nella politica brasiliana, in modo da influenzarla a favore dell'Italia. C'erano, dunque, vari strumenti – la propaganda diretta, la conquista della collettività italiana e, specialmente, il gioco fra l'Ação Integralista e l'Estado Novo di Vargas – che non erano utilizzati e visti come compartimenti stagni, ma come una rete pianificata con precisione (c'erano, ovviamente, errori, problemi e contraddizioni) in funzione degli interessi dell'Italia fascista in Brasile (Bertonha, 1997 e 1999<sup>b</sup>).

Nei paesi dell'Impero britannico si verificava la stessa adattabilità. In Canada, nell'Africa del Sud e in Australia, per esempio, gli sforzi della

«diplomazia sovversiva» italiana furono minori, destinati soltanto alla difesa generica degli interessi italiani (Perin, 1984; Cresciani, 1979, 146-48 e Sani, 1990). L'inesistenza di forti movimenti fascisti locali, la scarsa espressività numerica e l'isolamento degli emigranti italiani e il fatto che questi «Dominion» fossero aree di controllo geopolitico americano e britannico contribuirono certamente a rendere modesti gli obiettivi italiani. Il regime, però, cercò altri mezzi per aumentare la sua influenza in questi paesi, sfruttando le ostilità fra inglesi, francesi e boeri in Canada e nell'Africa del Sud, per esempio, mentre, nel Regno Unito, la mobilitazione della piccola collettività italiana e dei fascisti di Mosley durante la Guerra di Etiopia fu importante per tentare di far diminuire l'opposizione dei britannici verso l'aggressività italiana (Goglia, 1984; Bernabei, 1997), dando un'ulteriore prova della sua malleabilità.

Questa malleabilità si rispecchia, fra l'altro, nell'organizzazione e nella distribuzione degli organi del partito fascista sparsi nei cinque continenti in mezzo alla diaspora italiana, che seguivano direttive comuni, ma non necessariamente uguali. Ciò si osserva, per esempio, nell'ambito della scuola<sup>20</sup> e dei Dopolavoro installati all'estero<sup>21</sup> come pure nei fasci all'estero.

In effetti, mentre i fasci all'estero di Malta, della Tunisia e della Svizzera erano apertamente aggressivi in rapporto alla comunità italiana e alle popolazioni locali, quelli della Francia rispecchiavano il livello dei rapporti francoitaliani (Milza, 1983-1994). Un esame della mappa di distribuzione dei fasci all'estero di tutto il mondo rivela che, benché la concentrazione di essi fosse nelle aree di forte immigrazione italiana, c'era un numero anormale di sezioni abbastanza attive nella regione mediterranea/danubiana, non a caso aree privilegiate dell'imperialismo italiano. Tutto ciò mostra che, a parte le direttive generali di influenzare le collettività italiane all'estero a favore del fascismo, ogni fascio all'estero aveva delle peculiarità quanto alle sue funzioni e ai suoi obiettivi e che si spiegano sia per la flessibilità della politica fascista in rapporto agli emigranti, sia per le caratteristiche locali di ogni collettività italiana peculiarità che potrebbero essere recuperate soltanto mediante una lunga serie di studi regionali (Bertonha, 1998; De Capranis, 2000).<sup>22</sup>

È interessante notare che i fasci all'estero non solo seguivano direttive diverse nelle varie aree, ma erano anche visti in modo diverso in ognuna di esse. Il governo britannico, per esempio, prima del 1935, praticamente ignorava il fascio di Londra, perché lo riteneva inoffensivo, mentre quello di Alessandria d'Egitto era sorvegliato perché si temevano azioni di sabotaggio. Nel 1928, l'ambasciatore britannico a Roma mandò una lettera al Foreign Office in cui sottolineava che i fasci all'estero non erano pericolosi per il Regno Unito, dato che si limitavano a difendere l'italianità, fatto che poteva essere un problema per

paesi con grandi collettività italiane, come la Francia e gli Stati Uniti, ma non certo per il Regno Unito (Valli, 1995-96). Questa analisi può sembrare superficiale, ma rivela la molteplicità di tipi dei fasci all'estero (e di opinioni su di essi) sparsi per il mondo e conferma che il discorso generale e la pratica specifica convivevano all'interno della strategia fascista.

Il caso più emblematico della flessibilità della politica fascista per gli italiani all'estero è, però, quello americano. Gli Stati Uniti presentavano, infatti, alcune caratteristiche che spinsero il governo fascista ad adattare la sua politica al contesto americano. Infatti, non solo gli Stati Uniti avevano un'importanza fondamentale all'interno della politica e dell'economia italiane (Damiani, 1980; Bicocchi, 1974; Schmitz, 1980 e, soprattutto, Migone, 1971, 1976 e 1980 e Luconi, 2000), ma il loro sistema politico, al contrario di quello dell'America Latina, permetteva che gli italiani avessero una forte presenza nel processo elettorale e nella politica americana (Venturini, 1984 e 1985). Questa situazione obbligò il regime a fare delle concessioni enormi in rapporto alla sua politica emigratoria in generale. E, in realtà, non solo accettò – almeno ufficialmente – l'abolizione dei fasci all'estero in quel paese per evitare reazioni nazionalistiche americane (Migone, 1971; Cannistraro, 1995), ma stimolò addirittura la naturalizzazione (non però l'integrazione) degli italiani e la loro partecipazione massiccia nel processo elettorale americano in difesa degli interessi italiani.

Questa forza degli italiani nella struttura politica americana era osservata con attenzione dal governo italiano fin dagli anni venti (Luconi, 2000) e si rivelò reale nella Guerra dell'Abissinia, quando l'enorme pressione della comunità italoamericana fu uno dei fattori che contribuirono a mantenere il governo americano lontano dal boicottaggio della Lega delle Nazioni (Norman, 1949; Harris, 1969; Ventresco, 1980; Luconi, 2000 e Kanawada, 1982). Il fatto che questo successo non si sia ripetuto in occasione della Seconda guerra mondiale nulla toglie all'acume e all'abilità degli strateghi della politica estera fascista di adattarsi alla realtà e di saper unire la teoria e la pratica all'interno della politica estera e emigratoria del regime, aspetti che verranno abbandonati solo con l'inizio della Repubblica italiana nel 1946.

### Conclusioni

Nell'ambito dell'ampio dibattito storiografico sulla genesi della politica estera fascista, una delle più grosse polemiche riguarda le permanenze e le rotture nella politica estera prima e dopo il 1922. Senza entrare in questo dibattito, possiamo osservare che l'esame del pensiero geopolitico italiano riguardante gli emigranti fra il 1870 e il 1943 indica continuità negli anni venti, ma con il rapido sorgere di differenze. Sia l'Italia liberale sia l'Italia fascista pensarono di usare gli emigranti come strumento geopolitico per ampliare il potere e aiutare a creare l'Impero; il pensiero nazionalista è, allora, un aspetto fondamentale che stabilisce il legame fra questi due momenti politici. L'Italia fascista, però, tentò, soprattutto negli anni trenta, di mobilitare gli emigranti in un modo inimmaginabile per i politici dell'era liberale: considerandoli, in alcuni casi, addirittura come potenziali quinte colonne ed esigendone l'adesione ideologica. Questo elemento basterebbe da sé a dimostrare come la politica estera fascista si sia veramente allontanata dalla matrice della tradizionale politica estera italiana, per lo meno per quanto riguarda gli anni trenta.

Più che mobilitare gli italiani secondo modelli diversi, l'Italia fascista ha cercato di articolare questa mobilitazione con la creazione dell'«Internazionale fascista», capace di inserire nell'orbita di Roma i movimenti politici vicini al fascismo e attraverso il tentativo di influenzare la vita politica di altri paesi (mediante sussidi, propaganda e altri mezzi), cercando di aumentare, senza successo nella maggioranza dei casi, il dominio politico italiano (e ideologico fascista) nel mondo. Si trattava di una «diplomazia parallela» che operava in margine alla politica estera tradizionale italiana e della quale gli emigranti e i loro figli dovevano essere la chiave.

Certamente le nuove voci che chiedono un rafforzamento dei legami degli emigranti italiani e dei loro figli con l'Italia non pensano a questa «politica parallela». Tuttavia, per evitare che gli errori del passato vengano ripetuti e per garantire che un progetto in questo senso abbia reali possibilità di successo, dobbiamo cercare di capire meglio chi sono oggi gli italiani all'estero – nelle loro molteplici realtà – e in che modo possono inserirsi nella globalizzazione italiana (Pacini, 1999). Se l'esperienza storica indica qualcosa, si direbbe che qualsiasi legame fra l'Italia e la sua *global community* deve puntare su un rapporto costruttivo e di beneficio reciproco. Le manipolazioni e l'uso strumentalizzato, che non hanno funzionato nel periodo fra le due guerre, funzionerebbero ancor meno oggi.

## Note

- <sup>1</sup> L'era liberale e il pensiero nazionalista sui collegamenti fra l'emigrazione e gli interessi imperiali italiani sono stati affrontati dall'Autore in un saggio per il pubblico portoghese (Bertonha, 1999). La versione qui presentata lascia da parte queste discussioni, note al pubblico italiano, e amplia in modo sostanziale lo spazio dedicato al periodo fascista.
- <sup>2</sup> Si vedano, a titolo di esempio, Di Camerana (1996, X); Riccardi (1998) e Bianchi (1998). Si rimanda pure all'intervista del sottosegretario del Ministero degli Esteri italiano, Piero Fassino, nella stessa rivista.
- <sup>3</sup> Per una ampia bibliografia sul dibattito nell'Italia liberale a proposito di emigranti e imperialismo e il rapporto con l'emigrazione fascista, si veda Bertonha 1999.
- <sup>4</sup> Arena (1927, p. X). Si vedano altri esempi di questo discorso in Falorsi (1924); De Michelis (1925) e Mussolini (1934, discorso del 1923).
- <sup>5</sup> Prefazione di Mussolini al *Rapporto del Commissario Generale italiano per l'emigrazione per gli anni 1924-1925*, citato da Cresciani (1979, 11).
- <sup>6</sup> Si veda un discorso in questo senso di Mussolini del 1925, in Alessandri (1936, 20) e anche Geraci (1925).
- <sup>7</sup> Come propone Ostuni (1981, 77-8).
- <sup>8</sup> Si osservi che quest'idea di un espansionismo più o meno pacifico all'inizio del regime fascista non si applica ai Balcani e al Mediterraneo, luoghi nei quali l'aggressività fascista era latente già negli anni venti. Si vedano, fra gli altri, Burgwyn (1979); Carocci (1969); Cassels (1970) e Di Nolfo (1960).
- <sup>9</sup> Il fascismo, data la sua concezione ideale capace di assorbire tutte le manifestazioni di razza, sarebbe l'unico regime politico capace di unificare gli italiani all'estero intorno al tricolore. Si vedano Di Marzio (1923), Bastianini (1925) e Gentile (1986).
- <sup>10</sup> Il declino dell'emigrazione ebbe conseguenze sullo stesso processo di consolidamento del fascismo al potere, si veda Nazzaro (1972 e 1974).
- <sup>11</sup> Si vedano Alessandri (1936); Cantalupo (1940); Bastianini (1939); Brenna (1928); Fiorentino (1931) e Pedrazzi (1942).
- <sup>12</sup> Circa i numeri che attestano la forte diminuzione dell'emigrazione nell'Italia fascista negli anni trenta, si veda Sori (1975 e 1975<sup>a</sup>). Circa le altre componenti della politica demografica del regime (il blocco alle immigrazioni interne e l'incentivo alla natalità), si vedano Scarzanella (1977); Maggio (1977); Masi (1986); Bianchi (1994) e Treves (1976 e 1980).

- <sup>13</sup> Esempi di questo tipo di ragionamento si trovano in Di Marzio (1938); Nucci (1941) e Fiorentino (1931).
- <sup>14</sup> Si vedano, per esempio, Figli (1934); Parini (1935) e Orano (1937 e 1938).
- <sup>15</sup> Si veda Cantalupo (1939 e 1940); Bastianini (1939) e Pedrazzi (1942). È evidente la coerenza di questa nuova politica con il discorso dell'Impero fascista e la sostituzione di «un vecchio male italiano», l'emigrazione, con la colonizzazione di questo.
- <sup>16</sup> Sui fasci all'estero, si veda Bertonha (1998).
- <sup>17</sup> Come osserva Stefano Luconi (2000, 12), questo studio della «diplomazia parallela» di Mussolini e del ruolo degli emigranti italiani in essa deve essere ancora scritto. Si vedano alcune anticipazioni in Bosworth (1996, cap. 6) e Gabaccia (2000). Sull'Internazionale Fascista, si veda Bertonha (2000).
- <sup>18</sup> Si vedano, per esempio, le parole di Fernando Schiavetti in Svizzera, in Signori (1983:214), e le denunce degli antifascisti italiani del Brasile sul «pericolo italiano» in Bertonha (1999<sup>a</sup>).
- <sup>19</sup> Come prova, per esempio, la lettera del Ministero degli Affari esteri dell'agosto 1933, nella quale si domanda a numerosi consolati italiani sparsi per il mondo su quanti italiani sarebbe possibile contare, come soldati, in caso di guerra. Si veda l'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), l'Archivio Gabinetto 1923-1943, Parte Seconda (1930-1943), Serie-Gabinetto del Ministro, b. 503, p. «Italiani all'estero».
- <sup>20</sup> Nel 1940, per esempio, ci sono dodicimila studenti iscritti nelle scuole italiane dell'Egitto e altri undicimila in Tunisia (Floriani, 1974, 79 e Rainiero, 1978 e 1986), mentre una comunità italiana superiore numericamente come quella argentina aveva, nello stesso anno e secondo la medesima fonte, non più di alcune migliaia di allievi, fatto che mostra le priorità imperialistiche del fascismo e l'uso strumentalizzato che esso faceva delle scuole e dei figli degli emigranti. Negli anni trenta, inoltre, gli italiani dell'Egitto erano visti come strumenti della propaganda antibritannica nel Medio Oriente. Si veda Quartararo (1980, 180).
- <sup>21</sup> In America Latina i Dopolavoro creati dal governo fascista si adattavano alle condizioni locali di ogni comunità italiana. Nei paesi di scarsa emigrazione italiana, il Dopolavoro era, innanzitutto, un circolo privato destinato alla socializzazione di pochi impiegati e commercianti italiani presenti, mentre nei paesi dove gli italiani erano più numerosi e godevano di migliori condizioni economiche (Cile, Perù, Bolivia), il Dopolavoro ebbe un grande sviluppo, ma con poche attività assistenziali. Poi c'è il caso del Brasile e dell'Argentina, paesi nei quali i Dopolavoro, con poche differenze,

lavorarono in profondità, registrando migliaia di persone, attraendone decine di migliaia con le loro attività culturali, ricreative e assistenziali e svolgendo una funzione politica chiara per influire, insieme ai fasci all'estero, a favore dell'Italia e del fascismo sulle masse emigrate (Guerrini, 1995, 521-22).

- <sup>22</sup> Presso collettività più ricche e comprendenti membri dell'élite e delle classi medie, il successo ottenuto dal fascismo nella ricerca di adepti per i suoi organi fu di gran lunga superiore a quello osservato presso collettività in cui l'elemento operaio era dominante. Sono esempi del primo caso il nordest del Brasile, il Perù, l'Inghilterra e la costa occidentale degli Stati Uniti. Gli esempi più evidenti del secondo sono alcune regioni francesi e del Canada a maggioranza operaia, del Belgio/Lussemburgo e la regione zuccheriera del Queensland (Australia). Il caso dei paesi platensi, nei quali predominò anche l'antifascismo, è peculiare. Si vedano, fra gli altri, Bonfiglio (1997); Schor (1998 e 1998<sup>a</sup>); Menghetti (1981); Bertonha (2000<sup>a</sup>, 2001 e 2001<sup>a</sup>). Maggior successo presso la collettività non significava, peraltro, che la politica fascista in quella regione avrebbe raggiunto pienamente le sue mete, anche se, senza dubbio, ne facilitava il processo.

## Riferimenti bibliografici

Albonico, A., «Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni 30», *Studi Emigrazione*, XIX, 65, 1982, pp. 41-52.

Alessandri, C., *Verso l'Impero del Lavoro. Emigrazione e colonie*, Roma, 1936.

Arena, C., *Italiani per il mondo*, Milano, Alpes, 1927.

Bastianini, G., «I fasci italiani all'estero. Il valore di un Congresso», *Gerarchia*, IV, 10, 1925, pp. 633-39.

Bastianini, G., *Gli italiani all'estero*, Milano, Mondadori, 1939.

Bernabei, A., *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito, 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997.

Bertonha, J. F., «O Brasil, os imigrantes e a política externa fascista (1922-1943)», *Revista Brasileira de Política Internacional*, 40, 2, 1997, pp. 106-30.

Bertonha, J. F., «Uma política externa não estatal? Os fasci all'estero e a política externa do Partito Nazionale Fascista, 1919-1943», *Anos 90*, 10, 1998, pp. 40-58.

Bertonha, J. F., «A migração internacional como fator de política externa. Os emigrantes italianos, a expansão imperialista e a política externa da Itália, 1870-1943», *Contexto Internacional*, XXI, 1, 1999, pp. 143-64.

Bertonha, J. F., *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, São Paulo, Annablume, 1999a.

Bertonha, J. F., «Brasile: gli immigrati italiani e la politica estera fascista», *Latinoamerica – Análisi, testi, dibattiti*, 70, 1999b, pp. 91-104.

Bertonha, J. F., «Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina y Uruguay: una perspectiva comparada», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 14, 42, 1999c, pp. 111-33.

Bertonha, J. F., «A Questão da «Internacional Fascista» no mundo das relações internacionais: a extrema direita entre solidariedade ideológica e rivalidade nacionalista», *Revista Brasileira de Política Internacional*, XLIII, 1, 2000, pp. 99-118.

Bertonha, J. F., «Between Sigma and Fascio. An analysis of the relationship between Italian Fascism and Brazilian Integralism», *Luso Brazilian Review*, XXVII, 1, 2000a, pp. 93-105.

Bertonha, J. F., *O fascismo e a imigração italiana no Brasil*, Porto Alegre, Editora da PUCRS, 2001.

- Bertonha, J. F., «Fascism and Italian communities in Brazil and in the United States: a comparative approach», *Italian Americana*, XIX, 2, 2001a, 146-57.
- Bessis, J., *La Mediterranee fasciste. L'Italia mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Khartala, 1981.
- Bianchi, A., «Alla ricerca degli oriundi perduti», *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, 1, 1998, pp. 21-30.
- Bianchi, A. M., «L'opinion grenoblaise sur l'Italia et les Italiens de 1938 a 1946» in Perona G., *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 295-23.
- Bianchi, O., «Fascismo ed emigrazione» in Vanni, Blenghino, *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, Milano, Nicola Teti Editore, 1994, pp. 96-114.
- Bonfiglio, G., «La presenza italiana in Perù, una prospettiva storica», *Altreitalie*, 16, 1997, pp. 26-35.
- Bosworth, R., *Italy and the wider world, 1860-1960*, London, Routledge, 1996.
- Brenna, P., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Mantegazza, 1928.
- Briani V., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi venti anni*, Roma, 1970.
- Burgwyn, J., *Il revisionismo fascista – La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio, 1925-1933*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Burgwyn, J., *Italian Foreign policy in the interwar period, 1918-1940*, Westport/London, Praeger, 1997.
- Cannistraro, P., «Fascism and Italian americans in Detroit, 1933-1935», *International Migration Review*, 9, 1975, pp. 29-40.
- Cannistraro, P. e G., Rosoli, «Fascist Emigration Policy in the 1920's: an interpretive framework», *International Migration Review*, 13, 1979, pp. 673-92.
- Cannistraro, P., «Fascism and Italian Americans» in De Felice R., *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979a, pp. 125-42.
- Cannistraro, P., «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 1061-44.
- Cantalupo, R., *Il Rimpatrio degli italiani*, Roma, Edizioni della Rassegna Italiana, 1939.

- Cantalupo, R., «Recupero di italiani perduti e sperduti nel mondo» in *Racconti politici dell'altra pace*, Milano, ISPI, 1940, pp. 294-333.
- Carocci, G., *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969.
- Cassels, A., *Mussolini Early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970.
- Ceruti, M., *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Ciccarelli, O., «Fascist propaganda and the Italian community in Peru during the Benavides regime, 1933-39», *Journal of Latin American Studies*, 20, 1988, pp. 361-88.
- Ciccarelli, O., «Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime, 1933-39», *Hispanic American Historical Review*, CXX, 3, 1990, pp. 405-32.
- Cresciani, G., *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Roma, Bonacci, 1979.
- Crespo, G., *Les italiens en Algerie. 1830-1960. Histoire et sociologie d'une migration*. Calvisson, Jacques Gandini, 1992.
- Damiani, C., «L'emigrazione italiana negli Stati Uniti durante il periodo fascista» in R. De Felice, a cura di, *Cenni storiche sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 105-42.
- Damiani, C., *Mussolini e gli Stati Uniti, 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980.
- De Capranis, L., «Fascism for export: the rise and eclipse of the fasci italiani all'estero», *Journal of Contemporary History*, XXV, 2, 2000, pp. 151-83.
- De Michelis, G., «La politica nazionale dell'emigrazione», *Gerarchia*, IV, 10, 1925, pp. 629-32.
- De Michelis, G., *La difesa del lavoro italiano all'estero*, Roma, CGE, 1927.
- De Zuani, E., «Problemi di vita sudamericana: gli emigranti e i loro figli», *Nuova Antologia*, 317 (1581), 1938, pp. 303-08.
- Di Camerana, L., *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1996.
- Di Nolfo, E., *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, CEDEM, 1960.

- Doria, G., *Storia dell'America Latina*, Milano, Hoepli, 1937.
- Falorsi, V., *Problemi di Emigrazione*, Bologna, Zanichelli, 1924.
- Finkelstein, M., «The Johnson Act, Mussolini and Fascist Emigration Policy: 1921-1930», *Journal of American Ethnic History*, VIII, 1, 1988, pp. 38-55.
- Fiorentino, A., *Emigrazione transoceanica*, Roma, USILA, 1931.
- Floriani, G., *Cento anni di scuole italiane all'estero*, Roma, Armando Dadò Editore, 1974.
- Foà, C., *Nazionalismi sud-americani*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1937.
- Franzina, E., *Stranieri d'Italia – Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Vicenza, Odeon, 1994.
- Franzina E., *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'Emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.
- Gabaccia, D., *Italy's many diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000.
- Gallo, M., *Cinqueme Colonne, 1930-1940*, Paris, Plon, 1970.
- Gentile, E., «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo 1900-1930», *Storia Contemporanea*, XVII, 3, 1986, pp. 355-96.
- Geraci, F., «La nazione e l'emigrazione», *Gerarchia*, IV, 1, 1925, pp. 45-51.
- Goglia, L., «La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-1936», *Storia Contemporanea*, XX, 5, 1984, pp. 845-906.
- Grande, A., *La legione Parini*, Firenze, Vallecchi, 1937.
- Guerrini, I. e Pluviano, M., «L'organizzazioni del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina» in V. Blenghino, *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, Milano, Nicola Teti Editore, 1994, pp. 378-89.
- Harris, B., *The USA and the Italo-Ethiopian crisis*, Stanford, 1964.
- Kanawada, L., *Franklin D. Roosevelt's Diplomacy and American Catholics, Italians and Jews*, Ann Arbor, UMI Rsearch Press, 1982.

Lonne, K.E., «Il ruolo politico degli antifascisti italiani in esilio in Germania tra il 1918 e il 1945», *Affari Sociali Internazionali*, XII, 2, 1984, pp. 107-24.

Lopetegui, S., *Chile y Italia – Un siglo de relaciones bilaterales, 1861-1961*, Santiago, Artecien-CIES, 1994.

Luconi, S., *La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo americani*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Maggio, S., «Movimento migratorio nel ventennio fascista: il caso siciliano», *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXXIII, 1-2, 1977, pp. 309-28.

Mantelli, B., «Gli emigranti italiani in Francia tra Roma, Berlino e Vichy (1940-1944)» in G. Perona, *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 367-97.

Marocco, G., *Sull'altra Sponda del Plata. Gli italiani in Uruguai*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Mastellone, S., «Emigration as an ideological problem for the Fascist State» in Bosworth R., *War, internment and Mass Migration: the italo Australian experience, 1940-1990*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 117-123.

Menghetti, D., *The Red North. The Popular Front in North Queensland*, Townsville, James Cook University, 1981.

Migone, G. G., «Il regime fascista e le comunità italo-americane; la missione di Gelasio Caetani (1922-1925)» in Id., *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1971, pp. 25-41.

Migone, G. G., «Gli Stati Uniti e le prime misure di stabilizzazione della lira (estate 1926)» in G. Spini, G. G. Migone e M. Teodori, *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, Padova, Marsilio, 1976, pp. 33-62.

Migone, G. G., *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1986.

Milza, P., «Le fascisme italien a Paris», *Revue d'histoire Moderne et Contemporaine*, 30, 1983, pp. 420-52.

Milza, P., «Le fascisme italien en France (1938-1945)» in G. Perona, *Gli italiani in Francia, 1938-1946* cit., pp. 91-104.

Mussolini, B., «Il Problema dell'emigrazione», *Scritti e discorsi*, Milano, Hoepli, 1934, vol. 3, 1934, pp. 97-100.

Nazzaro, P., «The immigrant Quota Act del 1921, la crisi del sistema liberale e l'avvento del fascismo in Italia» in Aa. Vv., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Università di Firenze, 1972, pp. 323-64.

Nazzaro, P., «Italy from the American Immigration Quota Act of 1921 to Mussolini's Policy of Grossraum: 1921-1924», *The Journal of European Economic History*, III, 3, 1974, pp. 705-23.

Newton, R., *The Nazi Menace in Argentina, 1931-1947*, Stanford, Stanford University Press, 1992.

Nobile, A., «Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo», *Il Ponte*, XXX, 11-12, 1974, pp. 1322-41.

Norman, J., «The influence of the pro fascist propaganda on american neutrality, 1935-1936» in Lee, Dwight e G. McReynolds, *Essays in History and International Relations*, Worchester, 1949, pp. 193-214.

Nucci, V., *I fenomeni migratori e le providenze del Regime*, Roma, Nicosia, 1941.

Oddone, J., «Serafino Mazzolini; un missionario del fascismo en uruguay, 1933-1937», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XII, 37, 1997, pp. 375-87.

Orano, P., *Espansione Coloniale*, Roma, Pinciana, 1937.

Orano, P., *Avanguardie d'Italia nel mondo*, Roma, 1938.

Ostuni, M. R., «Note per la storia dell'emigrazione italiana in Brasile: le fonti» in Del Roio J. L., *Lavoratori in Brasile. Immigrazione e industrializzazione nello stato di San Paolo*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 61-78.

Pacini, M., «Italiani nel mondo e globalizzazione», *AltreItalia*, 19, 1999, pp. 7-9.

Parini, P., *Gli italiani nel mondo*, Milano, Mondadori, 1935.

Pedrazzi, O., *I nostri fratelli lontani*, Roma, Segreteria dei fasci all'estero, 1929.

Pedrazzi, O., «Il lavoro degli italiani nel mondo» in I. De Blasi, *Italiani nel mondo*, Firenze, Sanzoni, 1942, pp. 571-87.

Perin, R., «Conflicts d'allegiance et d'identit: le propaganda du consulat italien a Montreal dans les années trente», *Questions de Culture – Revue de l'Institute quebécois de recherche sur la culture*, vol. 1, t. 2, 1981, pp. 81-102.

Perin, R., «Making good fascistas and good Canadians: consular propaganda and the Italian community in the 1930's» in *Minorities and Mother country imagery*, G. Gold. Newfoundland, Institute of Social and Economic Research, 1984, pp. 136-58.

Quartararo, R., *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

Rainiero, R., *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati, 1978.

Rainiero, R., «Presenza Culturale e scuole italiane all'estero in Tunisia negli anni 30» in J. B. Duroselle e E. Serra, *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni 20 e 30*, Milano, ISPI-Franco Angeli, 1986, pp. 220-31.

Riccardi, A., «A che serve la comunità italiana», *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, 1, 1998, pp. 15-19.

Ruggiero, A., *Italiani in America*, Milano, Fratelli Treves, 1937.

Salvemini, G., *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Milano, Feltrinelli, 1966.

Sani, G., *History of Italians in South Africa*, Zonderwater Block, South Africa, 1990.

Sarfatti, M., «Terra do Brasil», *Nuova Antologia*, 277 (1421), 1931, pp. 436-58.

Scarzanella, E., «L'emigrazione veneta nel periodo fascista», *Studi Storici*, XVIII, 2, 1977, pp. 171-99.

Schmitz, D., *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1988.

Schor, R., «Les italiens dans les Alpes maritimes durant les années 30» in E. Temine, *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 231-38.

Schor, R., «Les italiens dans les Alpes maritimes au cours des années 1930: portrait d'une communauté immigrée» in Aa. Vv., *L'immigration en France dans les années 20*, Paris, CEDEI, 1988a, pp. 199-209.

Seiferheld, A., *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Vísperas de la II Guerra Mundial, 1936-1939*, Assunción, Historica, 1985.

Seiferheld, A., *Nazismo y fascismo en el Paraguay. Los años de la guerra, 1939-1945*, Assunción, Historica, 1986.

Serra, E., «La normativa sull'emigrazione italiana dal fascismo al 1948 con particolare riguardo alla Francia» in Perona, *Gli italiani in Francia, 1938-1946* cit., pp. 3-18.

Signori, E., *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Sori, E., «Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre», *Quaderni Storici*, X, 29-30, 1975, pp. 579-606.

Sori, E., *L'Emigrazione dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1975a.

Sulpizi, F., *Il problema dell'emigrazione dopo la rivoluzione fascista*, Roma, Albrighi, Segatti e Co., 1933.

Toscano, M., «Il fascismo e l'Estado Novo» in De Felice, Renzo, *L'emigrazione italiana in Brasile, 1800-1978*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1980, pp. 235-70.

Treves, A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976.

Treves, A., *Natalità e politica delle nascite. L'Italia e le esperienze europee tra le due guerre*, Milano, NIG, 1980.

Valli, R., «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camilo Pellizzi», *Storia Contemporanea*, 26, 6, 1995, pp. 957-1001.

Ventresco, F., «Italian Americans and the Ethiopian crisis», *Italian Americana*, VI, 1, 1980, pp. 4-28.

Venturini, N., «Le comunità italiane negli Stati Uniti tra storia sociale e storia politica», *Rivista di Storia Contemporanea*, XIII, 2, 1984, pp. 189-218.

Venturini, N., «Italian American Leadership, 1943-1948», *Storia Nordamericana*, II, 1, 1985, pp. 35-62.



## Saggi

# L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale

Danilo Romeo  
Università di Milano

Negli ultimi anni si è affacciata, nelle opere di un ristretto numero di studiosi di migrazioni ed etnicità, la prospettiva globale e transnazionale; ne sono testimonianza i più recenti libri di storici, impegnati su fronti disciplinari diversi, tra i quali si ricordano ad esempio: Arjun Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization* del 1996; Robin Cohen, *Global Diasporas: An Introduction* del 1997 che costituisce un'assai utile introduzione per una teoria multidisciplinare sulla diaspora; Werner Sollors, *Multilingual America, Transnationalism, Ethnicity and the Languages of American Literature* del 1998; Donna Gabaccia, *Italy's Many Diasporas* del 2000; Bruno Ramirez, *Crossing the 49<sup>th</sup> Parallel, Migration from Canada to the United States, 1900-1930* del 2001<sup>1</sup>. Alla luce dell'evidente evoluzione in chiave globale del dibattito sull'emigrazione, si intende in queste pagine individuare i percorsi fondamentali di tale trasformazione, tratteggiare i contenuti essenziali e i possibili sviluppi del nuovo paradigma.

Nel corso degli anni sessanta e settanta, in seguito ai movimenti del revival etnico bianco, gli studi sugli italoamericani hanno registrato un notevole incremento; di conseguenza durante gli anni ottanta gli studiosi si sono trovati contemporaneamente alle prese con la teoria dell'assimilazione e con il mutato significato di etnicità. Ciò ha determinato una scissione all'interno delle

discipline storiche, sociologiche e antropologiche in tema di immigrazione: alcuni hanno avanzato l'ipotesi di un «ritorno al melting pot»<sup>2</sup>: in quest'ottica il revival etnico non è stato altro che l'inizio di quel processo di assimilazione che ha permesso alle etnie europee di diventare definitivamente bianche e americane. Altri studiosi<sup>3</sup>, invece, hanno sostenuto la necessità di una teoria critica dell'etnicità che tenesse conto dell'economia politica e delle dinamiche dell'etnicità bianca; già a partire dagli anni settanta e ottanta, infatti, parecchi sociologi e altri studiosi delle contemporanee migrazioni dall'America Latina e dall'Asia verso gli Stati Uniti, si erano avvicinati all'analisi del «sistema mondo» di Immanuel Wallerstein che si era sviluppata in contrasto con la teoria della modernizzazione<sup>4</sup>. Questi studiosi collocano il processo di migrazione nel sistema capitalistico mondiale che risulta interconnesso e gerarchicamente organizzato. Basandosi sulla teoria marxista, essi si focalizzano sulle determinanti strutturali del sistema economico e politico e su come questi sistemi plasmano, e sono plasmati, dalle strategie collettive di adattamento e resistenza. A differenza degli storici delle migrazioni europee, questi sociologi utilizzano i concetti di economia duale e di segmentazione del mercato del lavoro, che erano stati sviluppati negli anni settanta dagli economisti politici per documentare come capitalismo, razzismo, colonialismo e sistema di governo fossero le variabili fondamentali per comprendere i modelli migratori.

Tra gli studiosi che per primi negli anni ottanta hanno utilizzato i concetti di economia politica anche per lo studio delle etnicità di origine europea va ricordata l'etnografa italoamericana Micaela di Leonardo. Il lavoro di Di Leonardo, in particolare, dimostra come è proprio dai contrasti analitici sopra descritti che prendono forma nuovi studi sull'immigrazione e la storiografia italoamericana. In *The Varieties of Ethnic Experience*, esprime il proprio legame affettivo nei confronti degli altri studiosi co-etnici, ma anche la propria opposizione nei confronti della romantica «mobilitazione politica delle radici» tipica del revival etnico<sup>5</sup>. Il suo studio si focalizza sul cambiamento delle identità etniche al mutare delle condizioni economiche, tale prospettiva le permette di asserire che la dottrina dell'etnicità europea tende a unificare cultura e classe in quanto le divisioni razziali ed etniche negli Stati Uniti coincidono fortemente con la segregazione occupazionale e con la stratificazione economica e sociale. Di Leonardo invita quindi gli studiosi a prestare grande attenzione agli effetti dell'evoluzione della politica economica globale sulla vita delle persone e alla «adattabilità creativa delle costruzioni umane della realtà sociale».

Il merito di Di Leonardo è stato quello di essere stata tra i primi studiosi a sottolineare come gli studi etnici abbiano sempre analizzato le culture etniche dal proprio interno e che, spesso, la discussione abbia tralasciato l'analisi del

contesto sociale ed economico nel quale gli immigrati si sono dovuti inserire. Benché l'etnografia non prenda propriamente parte al dibattito storiografico transnazionale, il suo lavoro può comunque essere interpretato come uno dei primi tentativi di riconnessione tra i vari aspetti della società americana nel suo complesso e l'economia globale. Nel sostenere che i processi etnici variano al variare dei contesti storici e delle caratteristiche economiche del tempo, inoltre, Di Leonardo, anticipando gli storici del transnazionalismo e della diaspora, utilizza un modello di ideologia etnica ispirato agli studi marxisti sull'ideologia e sulla definizione di cultura propria dell'antropologia cognitiva<sup>6</sup>.

È noto come la teoria del sistema-mondo di Wallerstein correli le strutture economiche e politiche del capitalismo globale con i fenomeni migratori. Questa teoria ha inoltre indotto, dalla metà degli anni ottanta, antropologi, sociologi, critici letterari e storici ad accelerare un passaggio al transnazionalismo come concetto chiave nel campo degli studi migratori: essi sostengono, in definitiva, che nel caso degli Stati Uniti ci si trovi oggi davanti a un nuovo fenomeno sostanzialmente opposto all'immigrazione «stabile» tipica del passato. Alla luce di tale impostazione, alcuni studiosi iniziano a ipotizzare che i nuovi immigrati non si assimileranno alla vita americana proprio perché «trans-migranti», dediti cioè a mantenere legami stretti con la propria patria, quindi pionieri di una nuova, mobile forma di vita e cultura transnazionale all'interno di un'economia globale<sup>7</sup>. Tenendo come punto di partenza i modi in cui il capitale, il lavoro e le tecnologie si spostano attraverso i confini dello stato-nazione, gli studiosi di migrazione si sono mossi oltre i concetti di nazionalismo per esaminare i multipli e simultanei legami che sono prodotti e mantenuti dall'emigrazione. Il sociologo Robin Cohen, a esempio, sostiene che la globalizzazione economica ha portato a una «deteritorializzazione dell'identità sociale» che si scontra con l'egemonica rivendicazione dello stato-nazione di una cittadinanza esclusiva. In altre parole la globalizzazione sta determinando una contrapposizione tra stato e nazione, in questo contesto solo il transnazionalismo permette di risolvere la contraddizione tra il crescente bisogno da parte dello stato di un'economia globale e continua necessità della nazione di rinforzarsi<sup>8</sup>. Partendo da queste due esigenze, gli studiosi hanno orientato i loro interessi allo studio delle forme culturali del transnazionalismo con lo scopo di capire la connessione tra emigrazione ed espansione di capitale. Per esempio, le antropologhe Linda Bash, Nina Glick Schiller e Cristina Blanc nel loro lavoro sulle contemporanee popolazioni Caraibiche e Filippine a New York, sostengono che queste diaspore sono «nazioni slegate» da quando gli immigrati sviluppano reti, attività, stili di vita e ideologie che attraversano i confini nazionali. Queste studiose, quindi, definiscono il transnazionalismo come il processo con cui gli immigrati

stabiliscono relazioni multiple che permettono loro di collegarsi con le proprie società di origine; il transnazionalismo è la risposta degli immigrati alle forze del capitalismo globale e del neocolonialismo<sup>9</sup>.

Mentre molti studi sul transnazionalismo sono emersi per spiegare e analizzare il livello di globalizzazione del capitalismo che si è sviluppato dopo la Seconda guerra mondiale, anche gli storici di migrazioni europee hanno iniziato ad adottare prospettive globali. Spiccano tra questi gli studi sulla diaspora italiana di Emilio Franzina, Gianfausto Rosoli, Rudolph Vecoli, George Pozzetta, Bruno Ramirez, Donna Gabaccia, e altri<sup>10</sup>. L'alto tasso di rimpatrio e il basso tasso di naturalizzazione – specie prima della Seconda guerra mondiale – degli immigrati italiani, per esempio, ha spinto questi storici a esaminare come i sistemi sociali degli immigrati (a esempio parentele e reti politiche) si estendessero attraverso lo spazio. Donna Gabaccia sostiene che una «storia del mondo in prospettiva migratoria» permetterebbe di riscrivere la storia americana portandola all'interno di una prospettiva comparativa. Gli studi transnazionali della diaspora migratoria, infatti, consentirebbero di comprendere come un gruppo di una catena migratoria si sia adattato a vivere in diverse nazioni con differenti dinamiche razziali, etniche e religiose<sup>11</sup>. Si sta quindi sviluppando un nuovo corpo di teorie che promette, o minaccia, di eliminare il termine «immigrant» dal lessico degli studiosi. Un tempo usato solo per descrivere l'energica diffusione di un limitato numero di migranti (ebrei, africani, e qualche volta armeni), adesso il termine «diaspora» è ampiamente invocato come paradigma per lo studio di migrazioni globali di numerosi gruppi. Studiosi di diaspora in comune con studiosi di transnazionalismo e alcuni storici dell'immigrazione degli anni settanta e ottanta, sono oggi interessati alla migrazione come fenomeno che attraversa i confini nazionali, quindi un fenomeno che richiede interpretazioni da posizioni che vadano al di sopra, al di sotto, oppure al di fuori della rigorosa e restrittiva storiografia nazionale.

A partire dagli anni novanta, attraverso la spinta di antropologi e scienziati della politica, l'interpretazione transnazionalista si inserisce definitivamente all'interno del dibattito sugli studi migratori. Si riscontra, infatti, una tendenza generale a riconoscere che l'immigrazione in Europa Occidentale e negli Stati Uniti dal finire degli anni sessanta sia sostanzialmente differente da quella di inizio secolo. La velocità delle comunicazioni e dei trasporti, infatti, ha consentito agli immigrati di mantenere dei collegamenti forti con i paesi di origine e ha quindi permesso la formazione di distinte reti etniche<sup>12</sup>.

Nel tentativo di estendere queste considerazioni, reputate limitative, alcuni storici dell'immigrazione stanno tentando di dimostrare che tali legami privilegiati con la madre patria siano esistiti anche nel periodo delle «grandi

migrazioni» di fine Ottocento e inizio Novecento, e che tali collegamenti costituiscono un interessante elemento strutturale del processo migratorio. Studiando la migrazione di 14 milioni di italiani tra il 1876 e il 1914, per esempio, Donna Gabaccia scopre che i lavoratori italiani erano tra i più mobili del XIX secolo. Uno studio che tenga presente la natura circolatoria di molte migrazioni, pertanto, permette di comprendere come i migranti cercassero solo il lavoro e che adottassero molte differenti destinazioni al fine di trovarlo senza mai rompere i contatti con le famiglie e le comunità in patria<sup>13</sup>. Almeno per quanto riguarda gli italiani, l'alto tasso dei rimpatri rappresenta una prova convincente del fatto che gli emigranti della penisola non avessero alcuna intenzione di insediarsi definitivamente nei paesi ospitanti. Più della metà di essi infatti tornò di nuovo in Italia e molti emigrarono più volte nell'arco della propria vita lavorativa. Bruno Ramirez definisce questo processo come un fenomeno di «migrazione multipla» e, nel sottolineare che gli italiani erano uno dei maggiori gruppi dediti alla ri-emigrazione, evidenzia che tale mobilità «produce un'immagine più chiara dell'incredibile dinamismo dei mercati di lavoro della manovalanza, che erano una parte integrante dello sviluppo economico degli Stati Uniti e del Canada»<sup>14</sup>. Ciò mette in luce come per gli italiani «lo sviluppo di una cultura in cui l'emigrazione, e la vita all'estero, rappresentano la normalità, piuttosto che l'eccezionalità: una parte ordinaria della vita sociale ed economica»<sup>15</sup>. Studi sulla diaspora, inoltre, dimostrano che in molti casi i migranti «diventavano italiani» all'estero nel momento in cui si rendevano conto che per la nazione ospitante tutti gli «italiani», a prescindere dalla regione di provenienza, fossero considerati appartenenti a una unica «razza» italiana.<sup>16</sup> In effetti, come dimostra Donna Gabaccia, nel suo ultimo libro *Italy's Many Diasporas*, la migrazione dall'Italia ha determinato un senso di identità che quasi mai ha fatto appello alla nazionalità italiana. Essa infatti, diversamente da qualsiasi altro gruppo etnico, ha avuto una natura plurisecolare ed è passata da fasi di emigrazione d'élite (1200-1500; 1500-1790; 1790-1875) a fasi di emigrazioni di massa (1876-1915; 1916-1945; 1946-1975); nel corso dei secoli inoltre, essa è stata caratterizzata da una molteplicità di rotte che hanno consentito alla «civiltà italiana» di diffondersi in modi e in tempi diversi in Asia, Africa, Europa, Nord America, Sud America e Australia. Se a ciò si aggiunge la natura campanilistica che ha caratterizzato le diverse catene migratorie, si può facilmente concludere che l'emigrazione italiana, se pure non abbia mai generato una diaspora unitaria o nazionale, ha tuttavia generato una molteplicità di diaspore temporanee e diverse tra loro. Solo negli ultimi decenni si può parlare di migranti uniti da identità nazionale e dediti a mantenere connessioni con un

governo nazionale in patria, e quindi di un senso di identità condiviso in tutto il mondo<sup>17</sup>.

L'utilizzo di un paradigma transnazionalista permette, inoltre, di riscrivere una storia delle donne che tenga conto della loro funzione nel processo migratorio nel contesto dell'economia globale. L'enorme sproporzione tra la migrazione maschile e femminile in Italia, per esempio, e il conseguente sviluppo delle cosiddette «vedove bianche» o «donne che aspettano»<sup>18</sup>, da un lato dimostra ulteriormente lo stretto legame con l'Italia da parte dei lavoratori all'estero all'inizio del XX secolo, dall'altro permette di «chiarire come il lavoro produttivo e le decisioni sui consumi delle donne italiane sostennero, integrarono o resero vane le scelte migratorie degli uomini circa l'occupazione, i salari e il lavoro all'estero»<sup>19</sup> e di analizzare, quindi, la migrazione italiana nell'ottica di una «economia familiare» internazionale.

Donna Gabaccia ha inoltre insistito sulla necessità di spingere verso la modificazione del paradigma dell'immigrazione: «un paradigma che afferma che la democrazia americana, attraverso la definizione della nazionalità americana, consente agli *outsider* di divenire a pieno titolo americani»<sup>20</sup>. Gabaccia quindi stimola l'evoluzione della discussione verso paradigmi alternativi quali le storie transnazionali, le storie comparate di un singolo gruppo migratorio in due o più paesi, le storie di diaspora, la storia dei mercati del lavoro globale, insomma una storiografia che non si basi esclusivamente sulle concezioni di stato-nazione e che, quindi, non sia dominata dal mito nazionale<sup>21</sup>. Proprio ispirandosi alle critiche storiche dello stato nazionale e del nazionalismo, Donna Gabaccia auspica una internazionalizzazione delle storiografie nazionali e lo sviluppo di un interesse per l'insegnamento di una storia mondiale o globale<sup>22</sup>.

In definitiva la spinta verso la modificazione del paradigma dominante può essere interpretata nel senso di un'evoluzione del concetto di immigrazione. Così come verso la fine degli anni settanta, in seguito alla scoperta della natura circolatoria delle migrazioni, molti storici dell'immigrazione preferirono sostituire il termine immigrato con quello di emigrato<sup>23</sup>; l'evoluzione del dibattito dalla metà degli anni ottanta a oggi sta determinando una sostituzione del termine immigrato-emigrato con quello di transmigrato. Si tratta di una rivoluzione paradigmatica che potrebbe avere delle conseguenze politiche, oltre che metodologiche, non indifferenti. Se, infatti, il termine immigrazione è strettamente connesso alle «questioni interne» del paese ospitante e alla sua necessità di affermare il proprio nazionalismo, lo studio di una storia transmigratoria sposterebbe l'interesse verso questioni economiche globali determinando pertanto la perdita di significato di quei concetti di assimilazione e

pluralismo che rappresentano le necessità naturali di uno stato-nazione di essere l'organizzazione di un popolo etnicamente riconoscibile.

L'approccio transnazionalista permette, inoltre, il recupero dello studio delle identità nelle terze e quarte generazioni che il paradigma tradizionale tende a escludere dalla trattazione. Le teorie assimilazioniste già nella metà degli anni ottanta, per esempio, avevano decretato il definitivo «tramonto delle etnicità»<sup>24</sup> europee negli Stati Uniti. In contrapposizione a tale impostazione, numerosi studiosi di immigrazione avevano invece dimostrato che, attraverso un processo di «invenzione»<sup>25</sup> simbolica e di continua rinegoziazione, le terze e le quarte generazioni di immigrati stavano attraversando una fase di «risveglio» e di recupero di quelle eredità etniche che i propri nonni avevano seppellito durante il processo di assimilazione.

Una rilettura dell'attivismo delle nuove generazioni nell'ottica della comunicazione globale permette di affermare che i discendenti degli immigrati hanno oggi paradossalmente maggiori possibilità di contatti con la «madrepatria» di quante non ne avessero i propri avi. Il risveglio etnico degli anni novanta, descritto da parecchi studiosi, è probabilmente frutto del crescente utilizzo delle nuove tecnologie per la comunicazione. Internet<sup>26</sup> e la televisione satellitare, in particolare, permettono oggi un contatto quotidiano e illimitato con la lingua e le culture ancestrali<sup>27</sup>. Quello della comunicazione globale è pertanto un aspetto che non può essere sottovalutato, in particolare se si considera che, come si afferma continuamente, la radio e la televisione sono state l'artefice principale della creazione delle identità nazionali negli ultimi cinquanta anni!

In conclusione, appare evidente che l'approccio transnazionalista permette di unire in un unico filo conduttore tutti gli aspetti del processo migratorio: dalle «grandi migrazioni» di fine Ottocento e inizio Novecento, al ruolo economico delle donne, alla peculiarità delle migrazioni a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, fino al risveglio dell'etnicità nelle terze e quarte generazioni. È difficile pertanto non essere d'accordo con Donna Gabaccia quando afferma che «gli studiosi che si rifiutano di tenere conto di questa impostazione globale rischiano di restare fuori dalla storia»<sup>28</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> Arjun Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996; Robin Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, Seattle, University of Washington Press, 1997; Werner Sollors, *Multilingual America: Transnationalism, Ethnicity and the*

- Languages of American Literature*, New York, New York University Press, 1998; Donna Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000; Bruno Ramirez, *Crossing the 49<sup>th</sup> Parallel, Migration from Canada to United States, 1900-1930*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2001.
- <sup>2</sup> Rudolph Vecoli, «Return to the Melting Pot: Ethnicity in the United States in the Eighties», *Journal of American Ethnic History*, 5, Fall 1985, pp. 7-20. Tra i saggi più importanti si ricordano: Herbert J. Gans, «Symbolic Ethnicity: The Future of Ethnic Groups and Cultures in America» (1979) in Werner Sollors, *Theories of Ethnicity: A Classical Reader*, New York, New York University Press, 1996, pp. 425-59; Herbert J. Gans, «Second Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of Post-1965 American Immigrants», *Ethnic and Racial Studies*, 15, 1992, pp. 173-92; Richard Alba, *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, 1985; Richard Alba, «L'ascesa degli Euroamericani», *Altreitalie*, 4, 1990, pp. 2-13; Richard Alba and Victor Nee «Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration», *International Migration Review*, XXXI, 4, Winter 1997, pp. 826-74; Frank Cavaioi, «A Sociodemographics Analysis of Italian Americans and the Twilight Ethnicity» in Dominic Candeloro, Frank Gardaphè, Paul A. Giordano, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, Chicago, 1987, pp. 191-99; William D'Antonio, «Verso il Crepuscolo della Nostra Etnicità», *Altreitalie*, 11, 1994, pp. 43-47; Francis Ianni, «Identità Etnica o Etnotipo? Preliminari a un Discorso sull'Identità Collettiva, Metaforica e Personale tra gli Italoamericani» in Aa. Vv., *Euroamericani*, vol. 1, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 201-15; Peter Kivisto, *The Ethnic Enigma*, London, The Balch Institute Press, 1989; Werner Sollors, *Beyond Ethnicity: Consent and Dissent in American Culture*, New York, e Oxford, Oxford University Press, 1986; Werner Sollors, *The Invention of Ethnicity*, New York e Oxford, Oxford University Press, 1989.
- <sup>3</sup> Il concetto di transnazionalismo è stato introdotto nella letteratura statunitense da donne del Terzo Mondo e da donne afroamericane si ricordano in particolare i lavori di Chandra Mohanty, Ann Russo, Lourdes Torres, Lisa Lowe, Maria Fernandez-Kelly, Vicki Ruiz.
- <sup>4</sup> Immanuel Wallerstein *et. Al.*, *World-Systems Analysis: Theory and Methodology*, Beverly Hills, Sage Publications, 1982.
- <sup>5</sup> Micaela Di Leonardo, *The Varieties of Ethnic Experience: Kinship, Class, and Gender among California Italian-Americans*, Ithaca, Cornell University Press, 1984.

- <sup>6</sup> Di Leonardo, *The Varieties of Ethnic Experience* cit., p. 230.
- <sup>7</sup> Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization* cit.
- <sup>8</sup> Cohen, *Global Diasporas: An Introduction* cit.
- <sup>9</sup> Linda Basch, Nina Glick Schiller and Cristina Szanton Blanc, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism.*, New York, New York Academy of Sciences, 1992; Lucie Cheng e Edna Bonacich, *Labor Immigration under Capitalism*, Berkeley, 1984.
- <sup>10</sup> Gianfausto Rosoli, «Le Popolazioni di Origine Italiana Oltreoceano», *Altreitalie*, 2, 1989, pp. 2-35; Gorge E. Pozzetta and Bruno Ramirez, eds. *The Italian Diaspora: Migration across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992; Emilio Franzina, «Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)», *Altreitalie*, 1, 1989, pp. 6-56; Emilio Franzina, *Gli Italiani al Nuovo Mondo: l'Emigrazione Italiana in America 1492-1942*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995; Rudolph Vecoli, «The Italian Diaspora, 1876-1976» in Robin Cohen, *Cambridge Survey of World Migration*, Cambridge, 1995, pp. 114-22; Pasquale Verdicchio, *Bound by Distance: Rethinking Nationalism Through the Italian Diaspora*, NJ, Madison, 1997; Robert Viscusi, «Il Futuro dell'Italianità: il Commonwealth Italiano», *Altreitalie*, 10, 1993, pp. 25-32; Sollors, *Multilingual America: Transnationalism, Ethnicity and the Languages of American Literature* cit.; Aihwa Ong, *Flexible Citizenship: the Cultural Logics of Transnationality*, Durham (N.C.), Duke University Press, 1999.
- <sup>11</sup> Donna Gabaccia, «Clase y Cultura: Los Migrantes Italianos en los Movimientos Obreros en el Mundo, 1874-1914», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, Dicembre 1992, pp. 425-51; Donna Gabaccia and Fraser Ottanelli, «Diaspora or International Proletariat? Italian Labor, Labor Migration, and the Making of Multiethnic States, 1815-1939», *Diaspora*, 6, Spring 1997, pp. 61-84; Donna Gabaccia, «Italian History and Gli Italiani nel Mondo, Part I», *Journal of Modern Italian Studies*, II, 1, Spring 1997, pp. 45-65; Donna Gabaccia and Franca Iacovetta, «Women, Work, and Protest in the Italian Diaspora: An International Research Agenda», *Labour/Le Travail*, 42, Fall 1998, pp. 161-81; Donna Gabaccia, «Comment: Ins and Outs: Who is an Immigration Historian?», *Journal of American Ethnic History*, Summer 1999, pp. 126-35; Gabaccia, *Italy's many Diasporas* cit.
- <sup>12</sup> Jan Lucassen e Leo Lucassen, *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, Berne, Peter Lang, 1997, pp. 1-38.

- <sup>13</sup> Donna Gabaccia, «Do We Still Need Immigration History?», *Polish American Studies*, LV, 1, Spring 1998, pp. 45-68.
- <sup>14</sup> Maddalena Tirabassi, «Canada, Terra di emigrazione, l'ultimo libro di Bruno Ramirez. Intervista», *Altreitalie*, 22, 2001, pp. 81-86; Bruno Ramirez, *Crossing the 49<sup>th</sup> Parallel, Migration from Canada to United States, 1900-1930* cit.; Bruno Ramirez, *On the Move. French-Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1860-1914*, Toronto, McClelland & Stewart, 1991.
- <sup>15</sup> Donna Gabaccia, *Gli italiani nel mondo e la storia d'Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
- <sup>16</sup> Gabaccia, *Italy's Many Diasporas* cit.; Gabaccia e Iacovetta, «Women, Work, and Protest in the Italian Diaspora: An International Research Agenda» cit.; Fernando Devoto, *Saggi sulle migrazioni italiane in Argentina*, Napoli, Guida, 1994.
- <sup>17</sup> Gabaccia, *Italy's Many Diasporas* cit.
- <sup>18</sup> Patrizia Audenino, «Le custodi della montagna: donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina» in *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di Paola Corti, Istituto «Alcide Cervi» Annali 12/1990, Bologna, Il Mulino, 1992, 265-288; Patrizia Audenino, «Séparations et solidarités dans les communautés d'émigrants saisonniers de la région de Bielle», *Le Monde alpin et Rhodanien*, 3e trimestre 1994. *Familles. Destins. Destinations*, pp. 69-87.
- <sup>19</sup> Gabaccia, *Gli italiani nel mondo e la storia d'Italia* cit.
- <sup>20</sup> Donna Gabaccia, «Liberty, Coercion, and the Making of Immigration Historians», *The Journal of American History*, XXIV, 2, September 1997, pp. 570-75.
- <sup>21</sup> *Ibidem*. A minare le fondamenta del paradigma tradizionale della storia dell'immigrazione negli Stati Uniti contribuiscono, inoltre, recenti studi che dimostrano come la razza giochi un ruolo fondamentale per l'adattamento dei nuovi arrivati nella società americana. Tra le principali opere che studiano l'importanza di essere «bianchi» nel processo che porta a «diventare americani» si ricordano in particolare: James Barret e David Roediger, «Inbetween Peoples: Race, Nationality and the «New Immigrant Working Class», *American Ethnic History*, Spring 1997, XVI, 3, pp. 3-44; Robert Orsi, «The Religious Boundaries of an Inbetween People: Street Feste and the Problem of the Dark-Skinned Other in Italian Harlem, 1920-1990», *American Quarterly*, XLIV, 3, September 1992, pp. 313-47; David Roediger, *Toward The Abolition of Whiteness: Essays on Race, Politics, and Working Class History*, London and New York, Verso, 1994; David Roediger,

- «Guineas, Wiggers, and the Dramas of Racialized Culture», *American Literary History*, 1996, pp. 654-68; Patricia Williams, «The Ethnic Scarring of American Whiteness» in Wahneema Lubiano, *The House that Race Built*, New York, Pantheon Books, 1997, pp. 253-63; Matthew Jacobson, *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 1998; George Sanchez, «Race, Nation, and Culture in Recent Immigration Studies», *Journal of American Ethnic History*, summer 1999, pp. 66-84.
- <sup>22</sup> Gabaccia, *Italian History and gli Italiani nel Mondo, Part I* cit.
- <sup>23</sup> Gabaccia, *Do We Still Nee immigration History?*, p. 65 cit.
- <sup>24</sup> Alba, *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity* cit.
- <sup>25</sup> Conzen K. N, D.A Gerber, E. Morawska, G. E. Pozzetta e R. J. Vecoli, «The Invention of Ethnicity: A Perspective from the USA», *Altreitalie*, 3, 1990, pp. 37-62; Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London/New York, Verso, 1982; Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983; Werner Sollors, *The Invention of Ethnicity*, New York e Oxford, Oxford University Press, 1989; Anna Maria Martellone, «Un Appello Contro la Decostruzione dell'Etnicità e a Favore della Storia Politica», *Altreitalie*, 6, 1991, pp. 84-105.
- <sup>26</sup> Il sito internet «EllisIslandRecords.org» che fornisce innumerevoli documenti sugli italiani arrivati negli Stati Uniti, per esempio, è stato definito da un giornalista del «Corriere della Sera» come «il sito più congestionato della Rete»: S. Mon., *Così ho trovato i miei avi su Internet: Record di accessi al sito che registra gli arrivi a Ellis Island, porta degli emigranti in America*, «Corriere della Sera», martedì 24 aprile 2001, p. 12.
- <sup>27</sup> Danilo Romeo, *L'invenzione dell'etnicità negli italoamericani della terza e quarta generazione*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Milano, Università degli studi di Milano, A. A. 1999-2000.
- <sup>28</sup> Gabaccia, *Do We Still Nee immigration History?* cit., p. 65.

## Sommaro

Loretta Baldassar analizza il significato delle visite degli emigrati al paese d'origine (*return visits, visits home*) come momento significativo del processo migratorio utile per lo studio del rapporto territorio-identità. Sulla base dell'analisi delle visite di ritorno realizzate dalla prima, seconda e terza generazione di emigrati residenti in Australia, e provenienti da una cittadina del nord-est d'Italia, giunge alla conclusione che per la prima generazione di emigrati la visita al paese rappresenta spesso un momento di rinnovamento spirituale mentre per la seconda, e per le generazioni seguenti, la visita è generalmente vissuta come un rito di passaggio che porta a una trasformazione della propria identità. I dati etnografici che presenta vengono usati per discutere la nozione di identità de-territorializzate, secondo le correnti post moderne, allo stesso tempo i dati servono a far comprendere come sia possibile costruirsi un senso di identità attraverso l'emigrazione, identità che viene gestita fra il paese d'origine e quello di adozione.

Il saggio di Fabio Bertonha propone una riflessione sugli emigranti come fattore di politica estera nell'Italia del periodo fascista. L'autore analizza dettagliatamente i diversi momenti della simbiosi fra la politica estera ed emigratoria del regime e i successi e i fallimenti che l'uso di questo meccanismo di proiezione di potere e influenza causarono all'Italia di Mussolini. L'analisi riguarda, in particolare, la relazione fra la conquista degli italiani all'estero e altri aspetti centrali della «diplomazia sovversiva» di Mussolini, ossia il contatto con i movimenti fascisti all'estero, le iniziative di propaganda e i tentativi di sovvertimento dell'ordine in vari paesi.

Danilo Romeo esamina la recente comparsa della prospettiva transnazionale all'interno del dibattito sugli studi migratori. Tale impostazione, riconducendo i fenomeni migratori alle dinamiche dell'economia capitalistica globale, auspica una evoluzione del concetto di immigrazione che meglio si adatti a una internazionalizzazione delle storiografie nazionali e a una prospettiva di storia mondiale o globale. Partendo da tali presupposti alcuni storici italiani e italoamericani hanno iniziato a interpretare la migrazione italiana da un punto di vista che, distaccandosi dalle singole storiografie nazionali e quindi dai concetti di assimilazione e pluralismo, conduca allo studio di una eventuale diaspora italiana.

## Abstract

Loretta Baldassar analyses the importance of emigrants' visits home as a significant moment in the migratory process useful for the study of the territory-identity relationship. On the basis of an analysis of visits home by first, second and third generation emigrants from a small town in north-eastern Italy resident in Australia, she reaches the conclusion that, for the first generation of immigrants the return visit often represents a moment of spiritual renewal, while for the second and following generations, the visit home is frequently experienced as a rite of passage which leads to a transformation in their identity. The ethnographic data she presents is used to discuss the concept of de-territorialise identity, according to post-modern theories; at the same time the data serves to provide an understanding of how it is possible to construct a sense of identity through emigration, an identity which is managed between the country of origin and that of adoption.

Fabio Bertoni's paper proposes a pause for reflection on emigrants as a foreign policy factor in Italy in the fascist period. The author takes a detailed look at the various moments of the symbiosis between the regime's foreign and emigration policies and at the successes and failures that the utilisation of this mechanism for the projection of power and influence caused Mussolini's Italy. The analysis focuses especially on the relationship between the conquest of the Italians abroad and other central aspects of Mussolini's «subversive diplomacy», namely the contact with the fascist movements abroad, the use of propaganda and the attempts to subvert order in various countries.

Daniilo Romeo examines the recent loss of the transnational perspective in the debate on migratory studies. This approach, bringing the migratory phenomena back to the dynamics of the global capitalist economy, augurs an evolution of the concept of immigration that is better suited to the internationalisation of the national historiographies and to a perspective of world or global history. Starting from these assumptions a number of Italian and Italo-American historians have begun to interpret Italian emigration from a point of view which, being detached from the individual national historiographies and thus from the concepts of assimilation and pluralism, leads to the study of a probable Italian diaspora.

## Résumé

Loretta Baldassar analyse la signification des visites rendues par les émigrés à leur pays d'origine (*return visits, visits home*) comme un moment significatif du processus migratoire utile à l'étude du rapport territoire-identité. Sur la base de l'analyse des visites de retour effectuées par la première, la deuxième et la troisième génération d'émigrés résidant en Australie et provenant d'une petite ville du Nord-Est de l'Italie, elle parvient à la conclusion que pour la première génération d'émigrés la visite au pays représente souvent un moment de renouvellement spirituel, tandis que pour la deuxième génération et les suivantes, cette visite est souvent vécue comme un rite de passage menant à une transformation d'identité. Les données ethnographiques qu'elle présente sont utilisées pour examiner la notion d'identité déterritorialisée, dans une optique postmoderne; ces données servent également à faire comprendre comment il est possible de se construire un sentiment d'identité au moyen de l'émigration elle-même, identité qu'il s'agit de gérer entre pays d'origine et pays d'adoption.

L'essai de Fabio Bertonha offre une réflexion sur les émigrants en tant que facteur de politique étrangère dans l'Italie de l'époque fasciste. L'auteur analyse en détail différents moments de la symbiose entre la politique étrangère et émigratoire du régime et les succès et échecs causés à l'Italie de Mussolini par l'usage de ce mécanisme de projection de pouvoir et d'influence. L'analyse concerne en particulier la relation entre les conquêtes des Italiens à l'étranger et d'autres aspects qui se situaient au cœur de la «diplomatie subversive» de Mussolini, c'est-à-dire les contacts avec les mouvements fascistes à l'étranger, les initiatives de propagande et les tentatives de subversion de l'ordre dans différents pays.

Danilo Romeo examine l'apparition récente de la perspective transnationale à l'intérieur du débat sur les études migratoires. Cette formulation, qui lie les phénomènes migratoires aux dynamiques de l'économie capitaliste globale, appelle une évolution du concept d'immigration mieux adapté à une internationalisation des historiographies nationales et à une perspective d'histoire mondiale ou globale. En partant de ces prémisses, quelques historiens italiens et italo-américains ont commencé à interpréter la migration italienne d'un point de vue dégagé des historiographies nationales et des concepts d'assimilation et de pluralisme, conduisant par conséquent à l'étude d'une éventuelle diaspora italienne.

## Sumário

Loretta Baldassar analisa o significado das visitas dos emigrantes ao país de origem (*return visits, visits home*) como momento significativo do processo migratório útil para o estudo da relação entre território e identidade. Com base na análise das visitas de regresso realizadas pela primeira, segunda e terceira geração de emigrantes residentes na Austrália, e provenientes de uma vila do nordeste de Itália, chega à conclusão que para a primeira geração de emigrantes a visita ao país representa muitas vezes um momento de renovação espiritual enquanto que para a segunda, e para as gerações seguintes, a visita é muitas vezes vivida como um rito de passagem que leva a uma transformação da própria identidade. Os dados etnográficos que apresenta são usados para discutir a noção de identidades desterritorializadas, segundo as correntes pós-modernas; os dados servem ao mesmo tempo para dar a compreender como é possível construir um sentido de identidade através da emigração, identidade essa que é gerida entre o país de origem e o de adopção.

O ensaio de Fabio Bertonha propõe uma reflexão sobre os emigrantes como factor de política estrangeira na Itália do período fascista. O autor analisa pormenorizadamente os vários momentos da simbiose entre a política estrangeira e emigratória do regime e os sucessos e insucessos que o uso deste mecanismo de projecção de poder e influência causaram à Itália de Mussolini. A análise refere-se, em especial, à relação entre a conquista dos italianos no estrangeiro e outros aspectos centrais da «diplomacia subversiva» de Mussolini, ou seja, o contacto com os movimentos fascistas no estrangeiro, as iniciativas de propaganda e as tentativas de subversão da ordem em vários países.

Danilo Romeo examina o recente desaparecimento da perspectiva transnacional ao abrigo do debate sobre os estudos migratórios. Essa posição, que reconduz os fenómenos migratórios às dinâmicas da economia capitalista global, auspicia uma evolução do conceito de imigração que se adapte melhor a uma internacionalização das historiografias nacionais e a uma perspectiva de história mundial ou global. Partindo destes pressupostos, alguns históricos italianos e italo-americanos começaram a interpretar a migração italiana sob um ponto de vista que, diferenciando-se das historiografias nacionais individuais e logo dos conceitos de assimilação e pluralismo, leve ao estudo de uma eventual diáspora italiana.

## Extracto

Loretta Baldassar analiza el significado de las visitas de los emigrantes a su país de origen (*return visits, visits home*) como momento significativo del proceso migratorio útil para el estudio de la relación territorio-identidad. Basándose en el análisis de las visitas de regreso realizadas por la primera, segunda y tercera generación de emigrantes residentes en Australia y procedentes de una pequeña ciudad del noreste de Italia, llega a la conclusión de que para la primera generación de emigrantes, la visita a su país de origen representa a menudo un momento de renovación espiritual, mientras que para la segunda y las generaciones posteriores, la visita se vive como un rito de paso que lleva a una transformación de la propia identidad. Los datos etnográficos que presenta sirven para discutir la noción de identidades de-territorializadas, según las corrientes postmodernas; al mismo tiempo, estos datos sirven para hacer comprender que es posible construirse un sentido de identidad a través de la emigración, identidad que se gesta entre el país de origen y el de adopción.

El ensayo de Fabio Bertonha propone una reflexión sobre los emigrantes como factor de política exterior en la Italia del período fascista. El autor analiza detalladamente los diferentes momentos de la simbiosis entre la política exterior y emigratoria del régimen y los éxitos y fracasos que el uso de este mecanismo de proyección de poder e influencia causaron en la Italia de Mussolini. El análisis comprende, especialmente, la relación entre la conquista de los italianos en el extranjero y otros aspectos centrales de la «diplomacia subversiva» de Mussolini, es decir, el contacto con los movimientos fascistas en el extranjero, las iniciativas de propaganda y los intentos de subversión del orden en distintos países.

Danilo Romeo examina la reciente aparición de la perspectiva transnacional dentro del debate sobre los estudios migratorios. Este planteamiento, reconduciendo los fenómenos migratorios a las dinámicas de la economía capitalista global, auspicia una evolución del concepto de inmigración que se adapte mejor a una internacionalización de las historiografías nacionales y a una perspectiva de historia mundial o global. Partiendo de estas premisas, algunos historiadores italianos e italoamericanos han empezado a interpretar la migración italiana desde un punto de vista que, alejándose de las historiografías nacionales individuales, y también de los conceptos de asimilación y pluralismo, conduzca al estudio de una posible diáspora italiana.



## R a s s e g n a



## C o n v e g n i

*Dalle Alpi alle Alpi. Geografia, antropologia e storia di uno spazio alpino.*  
*Convegno Internazionale*  
Sauze d'Oulx, 14-16 settembre 2001

Una delle quattro sessioni del Convegno «Mobilità territoriale, scambi economici, identità linguistiche (ss: XVI-XX)» è stata dedicata a tematiche inerenti le migrazioni. Paola Corti, che l'ha presieduta, ha introdotto i lavori rilevando come la definizione di Alpi frontiera naturale sia stata smentita da almeno due decenni di studi sull'area. Anche il binomio Alpi mobilità costituisce oggi un tratto acquisito della ricerca, laddove per mobilità territoriale si intenda non solo quella dei movimenti umani, ma anche quella commerciale, imprenditoriale e linguistica. L'approccio interdisciplinare della sessione ha consentito di approfondire il tema.

L'antropologo Pier Paolo Viazzo, che ha presentato una relazione su «Transumanza, alpeggi, mercati», ha mostrato come la recente storiografia abbia smentito numerosi stereotipi tra cui il paradigma malthusiano e quello delle Alpi come un modello economico chiuso – si trattava di territori aperti a flussi economici e commerciali affiancati da una mobilità caratterizzata da emigrazioni stagionali e di mestiere; ha anche notato come si registrasse una maggior alfabetizzazione delle popolazioni montane rispetto a quelle che abitavano le pianure sottostanti.

Paolo Sibilla, con una relazione dal titolo «Caratteri e conseguenze della mobilità in una comunità confinaria valdostana», ha analizzato un caso in controtendenza, quello della comunità mineraria di La Thuile che attraeva

un'immigrazione stagionale nei mesi invernali. Sibilla ha rilevato che nel secolo scorso i comuni montani in cui prosperava l'industria estrattiva che presentavano un saldo migratorio positivo erano, seppur minoritari, un numero non irrilevante ancorché sin qui trascurati dalla ricerca.

Manuela Dossetti, analizzando «I piccoli mestieri ambulanti degli stagionali alpini» si è schierata contro l'interpretazione pauperistica dei fenomeni migratori mostrando come i capifamiglia delle comunità alpine fossero piccoli proprietari terrieri non autosufficienti che ricorrevano all'emigrazione temporanea al fine di mantenere e trasmettere la proprietà. I mestieri itineranti erano vari, spesso sfioravano la mendicizia ma erano tuttavia in grado di fornire buoni guadagni.

Patrizia Audenino in «La mobilità imprenditoriale» ha sottolineato come l'analisi di questo settore costituisca un nuovo oggetto della revisione storiografica sulle aree alpine. Il ruolo centrale delle migrazioni per lo sviluppo dell'imprenditoria nelle società alpine è stato evidenziato dalla relatrice. Ciò le ha consentito di provare come alla povertà della terra montana non corrispondesse la povertà dei suoi abitanti. Molto interessante il passaggio dei valligiani dai mestieri antichi, come quello degli spazzacamini della Valle dell'Orco, alle moderne imprese di riscaldamento.

Il linguista Tullio Telmon in «Aree linguistiche, punti linguistici, anfizione» ha descritto le forme di comunicazione all'interno dei movimenti montani e come si sopperiva alle esigenze di comunicazione con altri patois. Utilizzando i concetti di spazio e confine linguistico ha mostrato come le frontiere linguistiche consistano in realtà di linee mobili e come le popolazioni mobili fossero in grado di utilizzare anche quattro codici linguistici.

Guglielmo Scaramellini, nelle conclusioni al convegno, ha ripercorso i momenti della revisione storiografica sulle Alpi non più spazio chiuso e isolato ma integrato con l'esterno anche economicamente, sollevando numerose questioni ancora senza risposta tra cui quella dell'identità alpina.

*Maddalena Tirabassi*

*Go West, Paesani, Go West: The Impact of Locale on Ethnicity*  
American Italian Historical Association, Las Vegas, 25-27 ottobre 2001

Nella sua celeberrima sintesi *The Immigrant Upraised* (Norman, University of Oklahoma Press, 1968), recentemente ripubblicata con il titolo di *Westward the Immigrants: Italian Adventurers and Colonialists in an Expanding America* (Niwot, University Press of Colorado, 1999), Andrew Rolle rivendicò il contributo degli italoamericani allo sviluppo dell'Ovest degli Stati Uniti e, in particolare, sottolineò la specificità della loro esperienza nei ventidue stati situati al di là del Mississippi per la minore difficoltà di inserimento nella società di adozione in queste regioni rispetto ai problemi incontrati invece dagli immigrati italiani nei centri del Nord-Est del Paese. Nonostante gli stimoli e le suggestioni dell'opera di Rolle, la storiografia successiva ha, però, continuato a privilegiare l'esame delle vicende degli italoamericani negli insediamenti del Nord-Est, salvo alcune eccezioni tra cui spicca soprattutto il caso della comunità di San Francisco.

In questo contesto, l'argomento scelto per la XXXIV conferenza annuale dell'American Italian Historical Association, svoltasi a Las Vegas dal 25 al 27 ottobre 2001 e coordinata da Janet E. Worrall della University of Northern Colorado, si proponeva di offrire un'opportuna cornice tematica per stimolare un approfondimento della storia dell'emigrazione italiana all'Ovest. Aperto da una proiezione di Hal Rothman sulle cause e le conseguenze della caratteristica assenza della formazione di quartieri etnici nello sviluppo della città di Las Vegas, seguita da una sessione prettamente di storia locale con interventi di Max Goldstein e Alan Balboni sull'impatto del *Black Book* (la lista degli individui esclusi dalla gestione e dalla proprietà dei casinò perché sospettati di collusioni con la malavita) sullo sviluppo del gioco d'azzardo nello stato del Nevada, il convegno ha dato indubbiamente risalto alle indagini sulla presenza degli italoamericani nel West. In particolare, della condizione femminile e dell'acculturazione degli immigrati a San Diego si sono occupati rispettivamente Teresa Fiore e Pasquale Verdicchio. La questione della famiglia e del rapporto con la tradizione culturale del paese d'origine è stata affrontata da Karin Chapman per il caso della prima e della seconda generazione di italoamericani a Pueblo nel Colorado. Bénédicte Deschamps ha parlato della lotta anti-fascista condotta, in modo pragmatico e con spirito filo-americano, dal settimanale di San Francisco *Il Corriere del Popolo* alla fine degli anni trenta, nel periodo in cui ne era direttore l'esule socialista Carmelo Zito. Phylis Martinelli ha delineato la condizione degli italoamericani nell'industria estrattiva del rame in Arizona.

Tuttavia il possibile obiettivo di ampliare le conoscenze storiografiche sul ruolo degli italoamericani negli stati dell'Ovest è stato raggiunto solo in parte. Da un lato, alcune relazioni hanno generalmente risentito di limiti nella contestualizzazione dei *case studies* affrontati e della carenza di un approccio comparativo che consentisse di confrontare le singole esperienze studiate in ambienti particolari del West con quelle di altre aree degli Stati Uniti, portando così ulteriori elementi per valutare la controversa tesi di Rolle – ribadita anche nel suo recente articolo «The Immigrant Experience: Reflections of a Lifetime» (*Italian Americana*, XIX,1, inverno 2001, pp. 36-41) – sul *rosy scenario* che avrebbe caratterizzato l'esperienza degli italoamericani all'Ovest (si vedano in proposito le critiche mosse da Martha Quillen a «Westward the Immigrants», *Colorado Central Magazine*, 75, maggio 2000, p. 28). Dall'altro lato, come accade oramai da qualche anno alle conferenze dell'American Italian Historical Association, il convegno di Las Vegas ha finito per fornire una sede di discussione tra gli specialisti degli studi italoamericani al cui interno *anything went* rispetto alla scelta degli argomenti affrontati dai *papers*. Sotto la dizione di *Go West, Paesani, Go West: The Impact of Locale on Ethnicity* interventi riguardanti effettivamente gli italoamericani nel West si sono così alternati a relazioni sul Carnevale di Viareggio (Gloria Nardini) oppure sulla memoria del fascismo tra gli italoamericani (Stanislao G. Pugliese).

In questo ambito di interventi non proprio in sintonia con la tematica della conferenza, un particolare rilievo ha acquistato la trattazione dell'immagine degli italoamericani nei mass media, con relazioni di Flaminio Di Biagi sulla presenza di personaggi italoamericani – in genere ridotti a macchiette – nel cinema italiano e di Giuseppe Natale sul controverso caso del *serial* televisivo *The Sopranos*. Il tema dell'identità etnica è stato affrontato attraverso una proiezione di diapositive da Jerome Kruse sulle tracce dell'immigrazione italiana negli spazi urbani, e un intervento di Mario G. Mignone sul contributo della celebrazione delle festività religiose alla formazione dell'identità etnica. Accanto alle riflessioni sulla didattica inerente gli *Italian American studies*, in una sessione presieduta da Mary Jo Bona e Fred Gardaphe, e alle considerazioni di Sam Patti sul ruolo e sulla funzione di questa disciplina, merita segnalare anche un interessante documentario di Camilla Calamandrei sui prigionieri di guerra italiani detenuti negli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale. Tale filmato ha messo in evidenza la positiva meraviglia dei reclusi per l'abbondanza – soprattutto di generi alimentari – di cui godevano nei campi di prigionia americani nonché la frattura venutasi a creare dopo l'8 settembre 1943 tra gli internati che accettarono di collaborare con il governo statunitense e coloro che invece si rifiutarono. Un altro documentario, diretto da Cynthia Savaglio, ha

utilizzato le vicende della famiglia di origine della regista per ricostruire l'emigrazione da alcuni villaggi in provincia di Cosenza a Brooklyn e Kenosha nel Wisconsin.

Nonostante il programma originario della conferenza sia stato falciato dopo gli eventi dell'11 settembre, il convegno di Las Vegas ha comunque visto una nutrita partecipazione di studiosi, provenienti anche dall'Europa, e ha attestato ancora una volta come le conferenze annuali dell'American Italian Historical Association si stiano imponendo quali uno dei luoghi privilegiati del dibattito storiografico sugli italoamericani.

Stefano Luconi

*Due Patrie, due lingue: emigrazione e cultura italoamericana*  
San Severino, Salerno

*Mother Cabrini*  
Stony Brook

Più che mai vivo e crescente è l'interesse, sia in Italia sia negli Stati Uniti, verso la storia e la cultura dei nostri emigrati italiani\*. Una sorta di summa generale può essere rappresentata dall'attuale primo, cospicuo volume mondadoriano di Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli Italiani negli Stati Uniti*. Ora due convegni, a breve distanza l'uno dall'altro, uno a San Severino (Salerno), l'altro alla SUNY di Stony Brook, contribuiscono decisamente a corroborare quest'attenzione a più strati e livelli, che svara dal campo sociale a quello politico, letterario, storico, religioso, esistenziale. Quanto segue vuole essere una riflessione proprio su questi due recenti convegni.

Il primo tenutosi il 29 settembre scorso presso il palazzo Vanvitelliano del Comune di Mercato San Severino, aveva come titolo, ricalcante un celebre verso di Joseph Tusiani, «Due Patrie, due lingue: emigrazione e cultura italoamericana», e vi hanno partecipato alcuni tra i maggiori studiosi della tematica emigrazione/letteratura. Il convegno ha avuto il patrocinio del Ministero per gli Italiani nel mondo e ha trovato nella Giunta comunale il maggiore fautore di questa iniziativa. Ma, su tutti, non posso tacere il nome dell'editore Antonio Corbisiero, che qualche anno fa ebbe la lungimirante idea di un Centro Studi per la Letteratura di Emigrazione da istituire proprio a San Severino, trovando in chi scrive, concittadino di questa città, subito un appoggio convinto, entusiastico, fattivo.

Il convegno in questione ha, di fatto, coinciso con l'inaugurazione del Centro Studi, intitolato significativamente a Pascal D'Angelo, uno dei primi italiani immigrati negli Usa, che tanto onore ha dato alla sua terra natale, pur in mezzo a mostruosi sacrifici, al limite dell'umano, che egli dovette subire in terra americana prima che la sua stella brillasse di vivida luce. Il convegno sanseverinese ha messo in luce non poche sfaccettature della tematica emigrazione-letteratura. A cominciare dall'aspetto orale di questa tradizione letteraria – come espresso nella sua relazione Fred Gardaphé, che si è soffermato in particolare sulla poesia di Pascal D'Angelo – che dai gloriosi cantastorie meridionali s'irradia poi in canali espressivi che toccano modi e mondi diversificati dell'arte, della musica, della letteratura, e dello spettacolo: dal teatro d'avanspettacolo all'operetta, alla canzone, la commedia, il romanzo, la poesia, l'autobiografia. Su quest'ultima ha svolto una documentata relazione Mario Mignone soffermandosi in particolare proprio sull'identità italoamericana.

Sicché la storia socio-creativa che scaturisce da questa frastagliata geografia espressiva è polisemica e complessa; il metro estetico d'analisi critica risulta insufficiente, come ha affermato Durante, nel valutare la variegata e ricca letteratura degli scrittori italiani emigrati. Altri meccanismi critici d'analisi devono essere impiegati, meccanismi fuori da ogni canone preconstituito, e ricorrendo anzi a più canoni e strumenti, come quello della sociologia, della religione, del costume, della storia. La bellezza di non pochi di questi testi sta nella capacità di una descrizione non mediata dalla realtà, ma, al contempo, profondamente inserita in essa. Uno dei tanti esempi che si potrebbero fare, a detta di Durante, è «La trovatella di Bleeker Street» di Bernardino Ciambelli.

Né bisogna pensare che la nostra emigrazione sia stata esclusivamente meridionale. È quanto ha sottolineato lo storico Emilio Franzina, il quale ha fornito luci aggiornate sugli orientamenti storiografici sull'emigrazione, affermando tra l'altro che l'emigrazione in Nordamerica fu prioritariamente di popolazioni nordiche: dal 1870 fino alla fine dell'Ottocento è infatti soprattutto dal nord-Europa e nord-Italia che cospicue masse di persone sbarcarono negli Stati Uniti e in Sudamerica, altro continente migratorio da non sottovalutare sul quale ha richiamato l'attenzione Rosa Maria Grillo.

Che tipo di letteratura scaturisce da queste ondate migratorie? E, a tutt'oggi, ancora un enorme arcipelago semisommerso e non pienamente esplorato, anche perché le miriadi di nomi che lo compongono sono sconosciute al grande pubblico, eccezion fatta, si capisce, per gli archetipi maggiori (Pascoli, Corradini, De Amicis, Pirandello, Bontempelli e così via che tutti noi conosciamo perché attivi anche fuori dalla tematica emigrazione. Dunque il lavoro dello studioso – l'ha acutamente sottolineato Sebastiano Martelli nella sua

accattivante ed erudita relazione – è soprattutto quello di essere critici-archeologi, ovvero nel sapere scovare in quale sperduta biblioteca di paese esiste quel tale manoscritto o quel tale romanzo che, magari pubblicato a suo tempo anche da un editore dignitoso, giace da decenni nell'oblio più totale.

Studiare e analizzare questo arcipelago diventa allora ancora più eticamente significativo perché da esso scaturisce – ancora Martelli – un capitolo culturale che ha profondamente inciso nella storia italiana fra Otto-Novecento e oggi può rivitalizzare quel collegamento costruttivo e stratificato, che è sempre stato perlopiù assente, fra storici e letterati.

Ecco allora che la letteratura dei nostri emigrati fa da collante alla storia, venendosi a creare un circuito assai interessante e imprescindibile: un terreno insomma che da un lato assorbe e dall'altro si fa trasmittente dello stesso fenomeno letterario, contribuendo, infine, persino allo sviluppo di un «genere», a esempio quel romanzo popolare che tanto successo avrebbe avuto in Italia alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento e che avrebbe trovato in Massimo Bontempelli uno dei leader indiscussi. È anche da questo quadro variegato, o è anche all'interno di questo quadro, che vanno collocate le varie iniziative editoriali, documentarie e archivistiche che stanno sorgendo o sono sorte in questi ultimi tempi, specialmente nel Meridione, ma anche qui negli Stati Uniti, di cui hanno dato testimonianza Sergio D'Amaro (Centro di Documentazione per l'emigrazione della Capitanata); Francesco D'Episcopo (sui rapporti tra Istituzioni, il Centro Studi e l'editoria); Norberto Lombardi (con i quaderni sull'emigrazione editi da Cosmo Iannone Editore); nonché la stessa mostra bibliografica, fotografica e documentaria, ottimamente curata da Rosa Maria Grillo, ben coadiuvata da Franca Barone e dallo stesso Corbisiero, direttore del Centro Studi e editore della collana «Radici» della sua casa editrice Il Grappolo.

Per ripetere le sue stesse parole augurali del convegno, la giornata sanseverinese e l'apertura del Centro Studi Pascal D'Angelo segnano davvero una data storica non solo per il nostro Mezzogiorno ma per l'Italia intera. Il nome cui il Centro è intitolato, «Pascal D'Angelo», è solo il primo risarcimento doveroso nei riguardi di questo poeta (Corbisiero ha appena pubblicato i suoi «Canti di Luce», a suo tempo elogiati da Prezzolini-, insieme a un altro narratore di razza come Pietro Di Donato.

D'Angelo, nativo di Introdacqua (Abruzzo), resta l'indimenticabile autore di quel *Son of Italy* (1924), che a tutt'oggi costituisce una delle più strazianti pietre miliari della nostra letteratura d'emigrazione. Il volume degli Atti che seguirà e la variegata attività che il Centro Studi di San Severino intende organizzare sono segni tangibili della sensibilità e intelligenza lungimirante con cui il Comune di

questa cittadina segue il contributo culturale e umano che le altre Italie hanno saputo esprimere e tuttora esprimono fuori dal nostro paese, i cui figli (e non «figliastri», come ebbe modo di scrivere a suo tempo Furio Colombo, testimonial del convegno sanseverinese) tali son rimasti pur lontano dalla propria madrepatria.

Di diversa natura e angolazione il convegno di Stony Brook, organizzato dal Center for Italian Studies, nel quale è stata rievocata e analizzata la figura di Frances Xavier Cabrini, più comunemente conosciuta come «Mother Cabrini», con l'apporto di ottimi studiosi, fra cui vorrei menzionare almeno Salvatore LaGumina, Florinda Iannace, Donald D'Elia. Nata a Sant'Angelo Lodigiano (nei pressi di Lodi, Lombardia) nel 1850, da famiglia modesta, Francesca sentì fin dalla sua infanzia, in modo irresistibile, la vocazione alla vita missionaria.

Si fece suora e iniziò la sua missione con fede incrollabile, strenuo coraggio e infinita pazienza. Nel 1880 fondò l'Istituto missionario del Sacro Cuore di Gesù a Cotogno, le cui regole di base erano e sono rimaste l'obbedienza e la rinuncia, ma mai separate dallo spirito di carità, di sacrificio e di soccorso per chiunque avesse (avuto) bisogno. Nove anni dopo Madre Cabrini sbarca in America e inizia il suo apostolato missionario con indomito fervore. Viaggia un po' ovunque, ovunque portando il suo aiuto, il soccorso della fede cristiana, giustizia e speranza di una vita migliore e meno mortificante. Diventa molto presto il simbolo benefico di tutti gli emigrati, la loro amorevole Madre spirituale, «Mother Immigrants». Svolge il suo lavoro con fermezza, senza arretrare di fronte a nessuna difficoltà, anche quando si tratta di fronteggiare situazioni di terribile discriminazione o vergognoso razzismo, come nel truce episodio dell'eccidio di New Orleans (1891), nel corso del quale furono barbaramente trucidati non pochi italiani.

Così Mother Cabrini divenne non solo la voce dei nostri emigrati (e non soltanto italiani), ma anche il loro difensore e patrocinator, viaggiando instancabilmente (attraversò l'Oceano ben ventun volte, e a quei tempi non lo si faceva certo per via aerea). Numerosi gli istituti, le manifestazioni, le iniziative, le scuole da lei fondate un po' dappertutto in America: dagli Stati Uniti all'America Centrale, Brasile, Argentina, oltre che in Europa. Morì a Chicago il 22 dicembre 1917 e fu beatificata nel 1938. dodici anni dopo fu proclamata Santa, la prima degli italiani in America, da Papa Pio XII, «Patrona Universale degli Emigrati».

*Luigi Fontanella*

\*Una versione più ampia di questa recensione è comparsa su «America Oggi», 21 ottobre 2001.

## Segnalazioni

L'*Annual Meeting of the Association of European Migration Institution* (Aemi) si è svolto dal 27-30 settembre 2001 a San Marino. Organizzato dal Centro Studi sull'Emigrazione di San Marino e dall'Aemi, ha dedicato una giornata di studio alla figura dell'agente di emigrazione e alla presentazione di alcuni centri di ricerca tra cui il Centro studi emigrazione di Roma e il Centro di documentazione della Fondazione Giovanni Agnelli. I lavori della giornata sono iniziati con un saluto delle autorità sammarinesi che hanno dato la loro adesione all'iniziativa e di Noemi Ugolini, direttrice del Centro Studi e del Museo dell'emigrante dello Stato. Alla tavola rotonda sull'agente di emigrazione, coordinata da Maddalena Tirabassi e introdotta da Amoreno Martellini che ha illustrato la ricerca italiana sull'argomento, hanno partecipato Antonius Holtman, Germania, Marjan Drnovsek Slovenia, Ulf Beijbom, Svezia, Adam Walaszek Polonia, Ercole Sori, Italia, Knut Djupedal, Norvegia.

Presso l'University of Warwick l' 8-9 marzo 2002 si terrà un convegno dal titolo *Borderlines: Migrant Writing and Italian Identities*.  
(inf. J.e.burns@warwick.ac.uk)

The Immigration and Ethnic History Society announces competition for the 2002 George E. Pozzetta Award. It invites applications from any Ph.D. candidate who will have completed qualifying examinations by Dec. 1, 2001, and whose thesis focuses on American immigration, emigration, or ethnic history. The award provides \$750 for expenses to be incurred in researching the dissertation. Applicants must submit a 3-5 page descriptive proposal in English, discussing the significance of the work, the methodology, sources, and collections to be consulted. Also included must be a proposed budget, a brief curriculum vitae, and a supporting letter from the major advisor. All materials must be received by each committee member by Dec. 15, 2001, which is the submission deadline. Send materials in hardcopy (no FAXes accepted) to: Diane Vecchio, History Dept., Furman U., Greenville SC 29613, chair of the committee; Matthew Jacobson, History Dept., Yale University, New Haven, Connecticut 06520; and Scott Wong, Dept. of History, Williams College, Williamstown, MA

*The Promised Land on Posters* (June 24-July 1 2001) Through the posters the life and history of Italians abroad can be understood and imagined. From those

photos one can capture the facial expressions, melancholy, and feelings. They could be called a «photo album» testifying a history long ignored by official books and only recently include in school curricula by some regional governments. One of the first regions to take steps for involving high schools is Molise, with an experimental initiative. Meanwhile, one can appreciate and comment on the photos, each with its own story, protagonists, and untold tales. Of course, publications were not limited to advertising posters for shipping lines, but develop in new ways all around emigration: covers of records sold in America depicting the enchantment of the gulf of Naples; holy images invoking the protection of patron saints over those «who were leaving their motherland;» notices about the rules and regulations to be adhered to by emigrants who were going to Brazil; posters of famous Italian restaurants in San Francisco and posters advertising Italian movies; and postcards of all kinds: Christmas greetings from New York, birthday wishes, and greetings to a far-away family.

L' AISNA, Associazione Italiana di Studi Nord-Americani, ha tenuto il XVI Convegno Biennale Internazionale presso l'Università degli Studi di Genova sul tema «America And The Mediterranean». La sessione dedicata a temi italoamericani *The Mediterranean in Italian American Culture* coordinata da John Paul Russo ha raccolto interventi di Suzanne Branciforte, *Voyage to the Center of Mother Earth: On Italian American Identity* Simone Cinotto, *The Taste of Place: Food in the Narratives of America and the Mediterranean by Italian Immigrants of New York, 1920-1940*; Raffaele Cocchi, *Le Vele del ritorno* Daniela Daniele, *Mediterranean Clippings: Mary Caponegro's «Tombola»*; Martino Marazzi, *L'imbarco: Il silenzio del Mediterraneo negli scritti d'emigrazione*; Elisabetta Marino, *The Mediterranean Sea: Memory and Tradition in Two Italian American Writers*; Diane Ponterotto, «*And was there mozzarella cheese on top? -- Yeah!!!!*!» *The Affiliative Role of Italian Food in American Conversation*; Federico Siniscalco, *The Mediterranean in Italian-American Non-Fiction Film*; John Paul Russo, *The Mediterranean Theme in DeLillo's Underworld*. Anche la sessione *Mediterranean Religiosity in the United States: Migrating Religions and their Encounters with Other Religions and Cultures*, coordinata da Maria Susanna Garroni ed Elisabetta Vezzosi ha affrontato temi italoamericani: Matteo Sanfilippo, *L'attenzione della Santa Sede all'emigrazione italiana negli Stati Uniti*; Elisabetta Vezzosi, *Cittadine e mediatrici etniche: le suore italiane negli Stati Uniti*; Maria Susanna Garroni, *Religious Immigrant Women: A Splintered Ethnic and Spiritual Identity*; Cristina Mattiello, *Le Salesiane tra identità etnica e americanizzazione*; Stephen Perrin,

*«I got every sacrament behind me»: Jim Carroll and the Inescapable History of American Catholicism; Leonardo Buonomo, The Indiscreet Charm of Popery: The Catholic in Nineteenth Century American Literature; Ellen Ginzburg, Italian Jews in the United States in the Early 1940's: Individual Impressions and Life-Style Changes.*

The American Italian Historical Association Conference will take place in Chicago in 2002 and the theme is «The Impact of World War II on Italian Americans: 1935-present». <http://www.mobilito.com/aiha>



## R a s s e g n a



## L i b r i

Steven Vertovec and Robin Cohen, a cura di  
*Migration, Diasporas and Transnationalism*  
An Elgar Reference Collection, Cheltenham (UK), Northampton (Ma.) Usa,  
1999, pp. 663.

È possibile un approccio globale alla storia dei movimenti migratori? Il volume che presentiamo costituisce uno dei primi tentativi di sintesi del dibattito sin qui avvenuto.

La ponderosa raccolta, trentaquattro saggi presentati in copia anastatica, curata dall'antropologo Steen Vertovec e dal sociologo Robin Cohen, è organizzata in tre sezioni. La prima è dedicata alle migrazioni contemporanee, la seconda al nuovo significato di diaspora e l'ultima al concetto di transnazionalismo o, come viene definito, alla globalizzazione dal basso.

Prevalentemente rivolto alle questioni di definizione relative al fenomeno delle migrazioni contemporanee nel mondo globalizzato, il volume non manca di riferimenti alle migrazioni antiche e Otto-Novecentesche.

Il filo conduttore che ha legato i curatori nella scelta dei saggi è la nuova concettualizzazione della diaspora in epoca di globalizzazione attraverso l'analisi della costruzione di identità plurime transnazionali. Abbracciando una prospettiva temporale di lungo raggio che permette di ridimensionare storicamente il concetto romantico dell'identità culturale legata alla territorialità rappresentata da stati nazione, il tentativo di conciliare global a local diviene allora plausibile, attraverso il neologismo glocal coniato da Roland Robertson nel 1994 «Globalization or Glocalization?».

La genesi del termine transnazionalismo è affrontata nel saggio di Shiller, Bash, Blanc-Szanton («Transnationalism: A new Analytic Framework for

understanding Migration», 25-49) apparso su *International Migration Review* nel 1973. Esso fu utilizzato la prima volta in un Convegno dell'American Political Academy of Social Science senza giungere a una definizione del concetto che viene invece fornita dagli autori del saggio. Per *transnationalism* si intende «un processo attraverso cui gli immigrati costruiscono spazi sociali che collegano i paesi d'origine e i paesi di insediamento». Gli immigrati, in questo contesto, vengono definiti *transmigrants* e «sviluppano e mantengono relazioni multiple – familiari, economiche sociali, religiose e politiche che attraversano i confini» (26).

Una domanda che pone inevitabilmente la lettura del volume è: si può parlare di diaspora italiana? Una breve sintesi della disanima compiuta dai numerosi autori del volume potrà aiutare a inquadrare la questione. In molti saggi si tenta di individuare chi rientri nella categoria. Il dibattito sulla diaspora ruota attorno alla definizione del concetto effettuata da William Safran nel primo numero della rivista *Diaspora* nel 1991 «Diaspora in Modern Societies: Myths of Homeland and Return» (p. 357-63). L'autore, dopo aver constatato la scarsa attenzione dedicata al fenomeno dagli studiosi che si occupano di comunità etniche, immigrazione e stranieri, ne rivendica l'utilità per le scienze sociali. Ne rileva l'uso sempre più frequente per definire diverse categorie di persone: espatriati, espulsi, rifugiati politici, stranieri residenti immigrati, minoranze etniche razziali cioè, riprendendo una definizione di Walker Connor, «quel segmento di popolazione che vive al di fuori della propria patria». Al fine di riqualificarne il significato Safran propone che il concetto venga applicato alle comunità minoritarie espatriate i cui membri condividano la maggioranza delle seguenti caratteristiche: 1. che loro o i loro antenati siano stati dispersi da un centro originario verso due o più destinazioni straniere; 2. che condividano una memoria collettiva o un mito rispetto alla madrepatria; 3. che ritengano di non essere pienamente accettati nella società ospite; 4. che considerino la madrepatria il luogo in cui loro o i loro discendenti debbano tornare; 5. che si sentano responsabili del mantenimento della madrepatria della sua sicurezza e prosperità; 6. che continuino ad avere relazioni di qualche tipo con la madrepatria. Secondo questo assunto, armeni, magrebini, turchi, palestinesi, cubani greci, cinesi e polacchi vi rientrerebbero, anche se nessuno di loro corrisponde all'idealtipo che resta quello ebraico. Una discriminante utile per l'inclusione degli italiani nelle categorie esposte da Safran riguarda i tentativi di sfruttamento della diaspora che possono essere effettuati sia dalla madrepatria che dalla società ospite per influenzare, a seconda dei momenti, la politica estera della madrepatria o della società ospite.

C'è unanimità nel riconoscerne il diritto a ebrei, greci e armeni anche se James Clifford (*Diasporas* 215-51) si schiera contro una definizione che include la teologia del ritorno e un'accezione restrittiva del termine, poiché l'esperienza ai tre soli gruppi storici può costituire il punto di partenza ma non di arrivo per un discorso sulla realtà globale che include l'esperienza della decolonizzazione, dei trasporti, della comunicazione globale e così via.

L'etnicità italiana viene solo sfiorata marginalmente nel saggio di Barbara Schmitter Heisler «Sending Countries and the Politics of Emigration and Destination» (154-69) che cita il caso dell'emigrazione italiana in Svizzera nel dopoguerra quando, attraverso un accordo bilaterale, il paese cercò di continuare il reclutamento di manodopera italiana. Tuttavia l'apertura di nuovi mercati europei che rientravano nella comunità europea orientarono l'emigrazione italiana in paesi che ponevano meno restrizioni della Svizzera. Anche Safran cita gli italiani ma parlando di diaspora ideologica, riferendosi al caso degli stalinisti che considerarono Mosca la loro madrepatria. Di particolare interesse per il caso italiano è il saggio di Gabriel Sheffer, «A New Field of Study: Modern Diasporas in International Politics» (381- 95) che esamina la dimensione internazionale della questione etnica. In esso si sottolinea l'importanza delle diaspore etniche nello stabilire rapporti che trascendono i tradizionali confini statuali, a maggior titolo delle più studiate società multinazionali in campo economico o delle organizzazioni internazionali in quello politico. La diaspora etnica, secondo l'autore, una volta sfatato l'assunto secondo cui è destinata alla scomparsa attraverso l'acculturazione e l'assimilazione, è destinata a sopravvivere man mano che si accultura. Per sostenere la sua tesi cita diaspore che hanno sperimentato un revival o che hanno esteso le reti di rapporti transnazionali. L'importanza di questa tesi per il caso italiano è evidente, basti pensare alla riscoperta delle radici e alla successiva invenzione dell'etnicità degli anni settanta negli Stati Uniti, per non parlare del proliferare di siti sullo web attivati dai discendenti degli italiani nel mondo degli ultimi anni. Un'altra tesi importante è quella secondo cui può non esistere reciprocità nei rapporti tra diaspora e madrepatria, e anche qui il caso italiano viene sfiorato dal momento che i rapporti tra l'Italia e i suoi emigranti sono spesso stati «vaghi e ambivalenti» per usare le sue parole.

La terza sezione del libro, di taglio antropologico, rivisita il concetto romantico di cultura, radicato in territori nazionali, in un mondo che nel 1992 vedeva più di cento milioni di persone vivere al di fuori dei paesi natali. La cultura deterritorializzata e in balia della globale trasmissione delle comunicazioni lascia il posto a nuove forme di identità reinterpretate come reticoli in cui i referenti sono forme sociali che si ramificano verso nazioni, società e

comunità immaginate. Di particolare rilevanza per l'attualità delle questione poste, il saggio di Yassi Shain «Multicultural foreign policy» 8697-54) che chiude il volume. In esso i gruppi etnici vengono letti come gli emergenti attori transnazionali che mettono in discussione gli approcci tradizionali della politica mondiale in quanto costituiscono un'alternativa alla visione statocentrica della politica globale. Viene qui esaminata l'influenza, da più parti sottolineata, dei gruppi etnici sulla politica estera statunitense.

Sarebbe stato di grande interesse un'estensione del discorso agli euroamericani, i protagonisti della grande emigrazione, ci resta la curiosità di sapere se sono stati esclusi perché in between tra le vecchie e le nuove migrazioni o perché tutto sommato sono stati felicemente integrati nelle società di accoglienza nonostante il fatto che, come abbiamo visto, questa di per sé non sia considerata una motivazione per l'esclusione dalla categoria di diaspora.

Affrontando un tema in così rapido mutamento alcuni saggi risultano eccessivamente datati, si parte dal 1973, e ciò può disorientare il lettore sullo stato del dibattito storiografico. Il volume offre, peraltro, un contributo imprescindibile a chi si occupi di fenomeni migratori, di ethnicity, di identità in un'epoca in cui la deterritorializzazione legata alla globalizzazione e la questione delle appartenenze impone una ridefinizione dei concetti di cultura etnica e di identità culturale.

Maddalena Tirabassi

Nicholas P. Ciotola e Donna E. Cashdollar, a cura di  
*From Italy to Indiana County. The Italian Immigrant Experience in Indiana, Pennsylvania and Environs, 1900-1950*  
Indiana (PA), Indiana University of Pennsylvania, 2001, pp. 48.

La pubblicazione che qui si recensisce rappresenta il catalogo che ha accompagnato l'omonima mostra allestita a Indiana, Pennsylvania, dal 26 aprile al 18 giugno 2001 dall'Indiana University of Pennsylvania in collaborazione con la Historical Society of Western Pennsylvania. Curati da Nicholas P. Ciotola e da Donna E. Cashdollar, con l'assistenza di Samuel J. Patti, catalogo e mostra hanno inteso documentare alcuni aspetti della presenza italiana nella contea di Indiana, un distretto minerario della Pennsylvania occidentale non distante da Pittsburgh, nella prima metà del XX secolo.

Oltre a includere un ricco apparato iconografico, costituito dalle immancabili fotografie di immigrati e da riproduzioni di menu di ristoranti italiani, annunci economici, certificati di naturalizzazione e prime pagine di periodici locali, il

catalogo si incentra su un denso saggio di Ciotola che delinea le caratteristiche dell'immigrazione italiana nella contea di Indiana. Dopo una panoramica sulle ragioni economiche che indussero gli italiani a lasciare la terra di origine e una descrizione delle condizioni del loro viaggio verso gli Stati Uniti, l'analisi si sofferma sui fattori che consentirono alla contea di Indiana di esercitare un'attrazione sugli italiani. Si trattò in prevalenza della disponibilità di impieghi nelle miniere di carbone, anche se alcuni immigrati trovarono lavoro presso la Pennsylvania Railroad e nella fornitura di servizi rivolti ai membri della propria comunità.

La ricostruzione di Ciotola si avvale in larga misura di interviste e resoconti giornalistici coevi. Sarebbe stato, però, auspicabile un ricorso meno sporadico ai censimenti federali. Viene segnalato che la contea di Indiana ospitava 1.701 italiani nel 1900 e che il loro numero era salito a circa 13000 dieci anni più tardi, mentre nel 1930 erano 3.638 i residenti della contea nati negli Stati Uniti da genitori immigrati dall'Italia. Tuttavia mancano dati sistematici che offrano un quadro completo della consistenza numerica della comunità italoamericana nell'intero cinquantennio considerato.

Con il riferimento alle attività della «Mano Nera», Ciotola affronta una di quelle questioni – la partecipazione al crimine organizzato – il cui esame è tradizionalmente sgradito agli italoamericani stessi. Nella trattazione di temi «scomodi» non può essere, invece, annoverato il caso dell'eventuale seguito riscontrato dal regime fascista tra gli immigrati. Per esempio, il lettore potrebbe chiedersi quale ruolo avesse eventualmente giocato la propaganda del regime fascista nel ritardare l'assimilazione degli italoamericani, anche in considerazione del fatto che uno dei più fervidi sostenitori di Mussolini nella contea di Indiana era Francesco Biamonte, il proprietario e direttore dell'unico giornale in lingua italiana del distretto: «Il Patriota». Tale possibile domanda non trova, però, una risposta nel testo.

L'indagine di Ciotola sulla contea di Indiana conferma in gran parte elementi già noti e rilevati da studi precedenti sulle caratteristiche generali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti: l'importanza delle catene migratorie, il prevalere del campanilismo nei primi anni della presenza italiana nella contea, la vita della comunità etnica incentrata sulle società di mutuo soccorso e sulla chiesa cattolica e l'esistenza privata degli italoamericani basata sulla famiglia, gli ostacoli all'integrazione dovuti ai pregiudizi e alla discriminazione incontrati dalla popolazione di origine italiana, l'importanza della Seconda guerra mondiale per l'acquisizione di un'identità americana da parte degli immigrati e dei loro figli.

Anche se non particolarmente innovative, le conclusioni del saggio di Ciotola non sono comunque trascurabili. Come ha osservato Rudolph J. Vecoli nell'introduzione al volume *Italian Immigrants in Rural and Small Town America* (Staten Island, American Italian Historical Association, 1987), l'esperienza delle grandi città non esaurisce i poliedrici aspetti dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti. Ricerche come quelle sulla contea di Indiana contribuiscono quindi senz'altro a gettare luce sulla presenza italiana nei centri minori, un aspetto che è ancora generalmente trascurato dalla storiografia in materia.

Stefano Luconi

Samuel L. Baily

*Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914*

Ithaca, Cornell University Press, 1999, pp. 308.

L'analisi comparata per destinazione degli emigranti italiani di Buenos Aires e New York City dal 1871 al 1914 di Baily si snoda attraverso uno studio empirico i cui dati e la ricca documentazione sono forniti dalla famiglia Sola. In particolare Baily segue le orme di due cugini Oreste e Ida Sola emigrati da Agnone, un villaggio molisano, fino alle differenti destinazioni all'estero, rispettivamente Buenos Aires e New York City. Essi appartenevano a una famiglia che, come molte in quell'area, aveva una ricca tradizione migratoria.

La storia di questa famiglia, è tracciata attraverso un albero genealogico-migratorio che mostra le varie destinazioni dei loro predecessori, offrendo così anche uno spaccato di storia dei movimenti migratori. Attraverso la famiglia nucleare emigrata vengono via via poste in rilievo le relazioni di genere, le consuetudini matrimoniali, le strategie migratorie, la gestione integrata dei risparmi e quel tessuto di relazioni locali e di parentela che talvolta si delinea come una vera e propria catena migratoria.

All'interno del metodo comparativo-induttivo che l'autore utilizza e che ritiene il più efficace per comprendere la complessa realtà globale del processo migratorio, Agnone costituisce un polo importante di raccordo anche all'estero perché gli emigranti si rivolgevano per ricevere aiuto, indipendentemente se le loro destinazioni fossero Buenos Aires o New York, ai paesani o ai familiari e in tutte e due le città si raggruppavano in aree specifiche secondo la provenienza dallo stesso villaggio, provincia o regione.

Molto interessante e articolato il capitolo dedicato alle istituzioni formali prima e durante l'era delle migrazioni di massa: associazioni di mutuo soccorso,

chiesa, circoli sindacali, organi di stampa. Esse riflettevano le diverse affiliazioni politiche degli italiani.

Il lavoro apporta notevoli novità nella trattazione dell'associazionismo inteso come riconoscimento dell'identità etnica e sul ruolo della chiesa quale «mediatrice culturale» delle istituzioni religiose e il suo contributo alla formazione della «identificazione etnica» delle comunità di emigranti.

Per quanto riguarda New York, Baily trasporta sul piano delle politiche adottate a livello governativo le ambiguità e i pregiudizi xenofobi o anti-italiani diffusi nella cultura locale.

In Argentina gli italiani trovavano una cultura non dissimile da quella che avevano lasciato, cultura latina, cattolicesimo, lingua spagnola, più simile al dialetto di quanto non fosse l'inglese, ma soprattutto i forti legami familiari e di vicinato e una comunità italiana più radicata rispetto a quella di New York dove gli italiani incontravano spesso parecchi pregiudizi. Una delle destinazioni, Buenos Aires, offriva agli italiani maggiori opportunità professionali, inoltre coloro che vi emigravano avevano spesso un livello di scolarizzazione ed esperienze professionali più alti rispetto ai connazionali che emigravano a New York, tanto da raggiungere un certo grado di benessere. Essi si adattavano più rapidamente rispetto ai loro connazionali in nordamerica e spesso adottavano una strategia di lungo termine investendo i loro risparmi nel paese ospitante.

A New York, invece, sin dalla fine dell'Ottocento, gli italiani trovavano lavori meno qualificati e una maggiore competizione con i primi gruppi di immigrati italiani e quindi una comunità italiana già stabilizzatasi meno disposta a sostenerli. Come risultato di ciò piuttosto che mettere radici, molti italiani cercavano di guadagnare soldi il più rapidamente possibile per mandare i loro guadagni alle loro famiglie in Italia o per poter tornare in Italia per investire in terreni o piccole imprese ciò che era stato guadagnato in America.

Sulla base dello studio di Buenos Aires e New York l'autore ha identificato induttivamente un numero di variabili – quali opportunità d'impiego, qualifiche professionali, portata dell'ondata migratoria, livello dei pregiudizi incontrati e sviluppo della comunità italiana – che descrivono e spiegano l'adattamento degli italiani e ha applicato queste variabili ad altri casi.

Baily, infatti, esaminando il processo migratorio come un fenomeno globale alla fine esamina brevemente le comunità italiane di San Francisco, Toronto e San Paolo. I diversi modelli di adattamento degli italiani in queste due realtà – Buenos Aires più rapido, New York meno rapido – possono costituire i poli opposti di un ideale «continuum di adattamento degli immigrati» per cui anche gli altri modelli di integrazione urbana dovrebbero rientrare in questa casistica.

Il testo è corredato da tabelle esplicative e mappe delle aree di insediamento italiano in entrambe le città e sono presenti tavole riassuntive di cinque casi presi in esame. Partendo da Oreste e Ida Sola si intuisce come le loro storie mostrino l'importanza di comprendere la natura globale dell'immigrazione dal villaggio di origine alle differenti destinazioni all'estero e la necessità di confrontare le esperienze degli immigrati in un modo sistematico.

L'autore rileva così un *continuum* dell'adattamento degli immigrati nel tessuto urbano creando una pietra miliare sia nella storia dell'emigrazione sia nella storia comparata.

Anna Maria Minutilli

Claudia Martini

*Italianische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*  
Dietrich Reimer Verlag, Berlin, 2001, pp. 278.

Gli obiettivi di questo studio sono appurare se esista uno spazio sociale transnazionale degli emigranti italiani in Germania. Dai risultati empirici prodotti si è rilevata l'esistenza di uno spazio sociale transnazionale a tre livelli: della ricreazione delle strutture organizzative delle associazioni politiche e assistenziali secondo il modello italiano e dipendente da questo nel paese ospitante, creando i presupposti anche per eventuali cambiamenti organizzativi – strutturali in quest'ultimo, delle organizzazioni culturali dei migranti e delle relazioni fra i migranti. Le sue caratteristiche sono: l'importanza della patria di origine, solidarietà fra i migranti al posto della tipica diaspora da migrazione, ricostruzione delle relazioni sociali nel paese ospitante. La costruzione dell'identità viene a sua volta esaminata in base a tre modelli che sono: il grado di integrazione sociale nel paese ospitante; la distanza dalla patria di origine, le relazioni sociali con il gruppo degli emigrati.

Il modello di analisi di costruzione dell'identità si distingue fra l'identità ideologica delle organizzazioni degli emigranti e l'identità costruitasi nel paese ospitante e determinata dal lavoro lì conseguito e dall'influenza che il nuovo ambiente (sociale, politico, culturale) esercita sulla formazione dell'identità dell'emigrante. Entrambi questi processi vengono racchiusi nel concetto più ampio di «*Identitätsmanagement*». Viene inoltre sottolineato il fatto che gli emigranti posseggono una terza ideologia dell'identità oltre a quella del paese di origine e del paese ospitante, ovvero quella sovrastatale dell'Unione Europea.

I membri dell'Unione si trovano in un processo intensivo di unione economico-politica, dove viene però anche preso in considerazione il discorso

sulla cittadinanza, l'UE è una nuova comunità di «*nonnational collectivities*» che rende superati l'ordine spaziale degli Stati nazionali con la loro identità culturale e linguistica.

L'analisi del modello sull'identità culturale nello spazio sociale transnazionale è portata avanti con l'aiuto dell'antropologia cognitiva. L'autrice analizza la costruzione dell'identità dell'emigrante secondo modelli relazionali e interviste agli italiani membri delle associazioni dei migranti. L'emigrazione non viene vista solo come perdita dello spazio abituale dell'emigrante ma gli emigranti stessi rappresentano la loro identità artistica e decisamente «italiana» come modelli viventi in un mondo nazionalisticamente sconfinato. Molto interessante è la parte dedicata ai casi empirici: interviste con i Comitati degli Italiani all'Estero (COMITES), con le organizzazioni, le associazioni, le radio e giornali degli emigranti. L'importanza del luogo d'origine ne risulta confermata. L'autrice si sofferma poi sullo spazio transnazionale degli emigrati italiani cioè sul superamento dei confini del paese ospitante attraverso i continui contatti con i familiari rimasti in Italia. La centralità della patria di origine è caratteristica strutturale a livello politico e organizzativo.

La pluridimensionalità dello spazio sociale transnazionale viene esaminata secondo le differenziazioni idealtipiche fra identità da lavoro a livello locale e identità ideologica che comprende gli attori politici e la loro posizione mediatica, il tutto visto attraverso il processo sovranazionale dell'uropeizzazione e della globalizzazione.

L'autrice muove una critica allo stato delle ricerche sull'emigrazione italiana in Germania poiché la vita e i pensieri della prima generazione di emigranti sono descritti dalla letteratura soltanto come determinati dalla patria di origine, hanno un taglio prevalentemente sociologico e trascurano spesso i cambiamenti a livello di identità provocati dalla crescita dell'Unione europea.

Nella parte empirica vengono analizzati i processi di identità europei e il loro utilizzo nel lavoro di rielaborazione dell'identità dei migranti. L'emigrazione viene considerata non solo come una necessità economico-politica ma anche nel quadro più ampio delle politiche europee in cui la regolamentazione dell'emigrazione da lavoro è una parte costitutiva della politica economica dell'UE. Come l'autrice sottolinea, infatti, il Trattato di Roma del 1957 aveva come obiettivo quello di creare i presupposti per la allocazione delle risorse nella comunità.

L'analisi strutturale porta l'autrice alla conclusione che esiste uno spazio sociale transnazionale degli emigranti italiani che evitano di disperdersi, a differenza di altri gruppi di emigranti rafforzando e affermando la propria identità nazionale nel paese ospitante e rendendo la comunità italiana un dato di

fatto anche a livello europeo. *Identitätarbeit*, l'identità da lavoro dell'emigrante non si costruisce «per se» ma in relazione al gruppo, l'appartenenza alla cultura italiana viene vista come fondamentale nella costruzione dell'identità e viene deterritorializzata e nel paese ospitante riterritorializzata nell'entità privata della famiglia con caratteristiche specifiche dell'emigrazione. Per la Martini «l'italianità» è diventata una resistenza dei nostri tempi contro una definizione comprensiva delle minoranze all'interno di culture migratorie globali e sottolinea come le istituzioni politiche italiane percepiscono gli emigrati italiani, ieri considerati un problema, oggi una importante risorsa.

Anna Maria Minutilli

Francesco Durante

*Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*  
Milano, Mondadori, 2001, pp. 844, lire 80.000 (€ 41,32).

Il volume di Durante è stato accolto con i favori della critica, pressoché unanimemente. Impressionante la mole di lavoro svolta dall'autore sulle fonti, per chi abbia esperienza di ricerca di archivio, se si considera che i testi riprodotti giacevano dispersi in un arcipelago di carte a dir poco parcellizzato. Solo una passione profonda per la letteratura, combinata a un interesse sincero nelle vicende degli immigrati italiani al Nuovo Mondo, può essere alla base di *Italoamericana*. Nelle introduzioni alle sezioni antologiche emerge netta, infatti, una totale empatia nei confronti degli scritti riprodotti e delle biografie dei loro autori. Ciò porta Durante a tenere un atteggiamento magari troppo ottimistico e benevolo, rispetto alla tendenza della storiografia dell'emigrazione, nel tratteggiare il contesto storico e sociale in cui vissero i primi italiani negli Stati Uniti. L'intento è nobile e, in definitiva, condivisibile: restituire la piena dignità alla produzione letteraria dell'emigrazione, su cui ha pesato per troppo tempo il giudizio sprezzante dei vari Prezzolini e Cecchi – a questo proposito, si vedano gli studi di Martino Marazzi – e, allo stesso tempo, richiamare l'attenzione su una realtà più complessa e ricca di sfumature di quanto non risulti dai lavori degli storici.

Durante, è bene ricordarlo, si occupa prevalentemente di letteratura – sue le prime traduzioni di John Fante in Italia, ma anche di autori non italoamericani come Bret Easton Ellis e Raymond Carver – ed è quindi in questa prospettiva che va valutata *Italoamericana*. Un'antologia di testi dell'emigrazione, in cui vengono rappresentati ben cinquantaquattro autori, corre il rischio di presentarsi come una rapsodia di scritti un po' astratta e scarsamente coerente. Un pericolo

che lo stesso Durante tiene in piena considerazione, quando sottolinea a più riprese che vi è, in verità, un elemento unificante, un unico denominatore comune a tutti i testi, ad assegnare coerenza al progetto: l'esperienza migratoria, la vita stessa degli autori. Fin dalla presentazione del volume, al lettore viene comunicato che è stata operata «una scelta che potesse fornire una quantità di testi i quali, tutti insieme, disegnano la storia mentale e materiale di un fenomeno lungo oltre due secoli».

Si giustifica così la varietà estrema dei livelli letterari presenti, dalla saggistica, alla narrativa pura, passando attraverso la pubblicistica, i carteggi, le memorie personali, la poesia, dato che, di nuovo con le parole del curatore, «[i]l tradizionale criterio estetico non basta più per giudicare, perché "letteratura" – adesso – equivale a "vita"». E non si può non sottoscrivere queste parole, quando le vite in questione sono veri e propri romanzi d'avventura, come nel caso di Charlie Angelo Siringo, autentico *cow boy* della frontiera e autore di uno dei primi *best seller* della letteratura western, o dei molti missionari nel West, dai gesuiti di padre Gasparri a Suor Blandina.

È sicuramente felice, inoltre, anche la scelta di Durante di ripartire il volume in tre sezioni. Grazie alle introduzioni del curatore, il lettore è messo in condizione di ben comprendere il momento storico e il contesto in cui videro la luce i testi riportati, senza correre il rischio di disorientarsi di fronte a una tanto vasta tipologia di autori.

La prima sezione contiene principalmente testimonianze di aristocratici, bramosi di conoscere in prima persona la neonata repubblica americana. Si apre, inevitabilmente, con alcuni scritti di Filippo Mazzei, per concludersi, altrettanto inevitabilmente, con un saggio dell'opera di Lorenzo Da Ponte. È di estremo interesse il livello di attenzione e conoscenza, che emerge dagli scritti di personalità meno note di Mazzei e Da Ponte, intorno alle vicende politiche e all'assetto istituzionale degli Stati Uniti. Si prenda il caso di James Philip Puglia: negli Stati Uniti con compiti di rappresentanza, rimase folgorato dal clima che si respirava nella federazione americana, tanto da assumerne la cittadinanza già nel 1791 e partecipare attivamente al contemporaneo dibattito tra federalisti e repubblicani, approdando, solo qualche anno più tardi, a una posizione di forte critica e di disincanto nei confronti della sua nuova nazione. La sua parabola sembra costituire un modello comune a molti degli intellettuali italiani che si recheranno negli Stati Uniti nell'Ottocento, fino ai fuorusciti di inizio Novecento, così come gli accenni all'ostracismo subito in quanto cittadino «*hyphenated*» anticipano temi drammaticamente presenti nella storia dei milioni di immigrati italiani, che sbarcheranno a Ellis Island nel volgere di un secolo.

La seconda e la terza sezione sono idealmente contrapposte e danno conto delle due categorie principali di intellettuali emigrati negli Stati Uniti nell'Ottocento, spesso in conflitto tra loro: esuli politici, prevalentemente mazziniani e garibaldini, e uomini di chiesa. Aldilà del passaggio di personalità di spicco del periodo risorgimentale, da Pietro Borsieri a Piero Maroncelli, per tacere dell'«eroico» Garibaldi, sono le testimonianze di altri immigrati forse meno noti, ma maggiormente immersi nel *milieu* americano a essere preziose e inedite: i cosiddetti «venditori di participi», dall'atteggiamento più sinceramente italoamericano. Allo stesso modo, nella terza sezione, Durante sceglie di offrire spazio non già agli scritti di padre Carlo Piccirillo, uno dei responsabili della rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica», negli Stati Uniti per tredici anni, ma ai testi dei missionari e dei preti, inviati, rispettivamente, a catechizzare gli indiani dei territori del Sud Ovest e ad aprire parrocchie italiane nelle città. Ecco che si riconferma, di nuovo, la scelta di privilegiare la vita, il valore rappresentativo e documentale dell'esperienza migratoria, di restituire dignità a voci soffocate da criteri estetici, sotto taluni aspetti, crudeli.

Le annotazioni biografiche su tutti gli autori ospitati in antologia, ma anche su molti altri protagonisti della prima migrazione italiana negli Stati Uniti fino a oggi poco conosciuti, sono pertanto uno degli aspetti più significativi del volume. Durante rende omaggio, giustamente, all'opera di Giovanni Ermenegildo Schiavo, che dedicò circa quaranta anni alla compilazione di una sorta di enciclopedia degli italiani in America, ma ciò non toglie nulla al lavoro che egli ha portato a termine. *Italoamericana* si afferma come un'opera seminale, per chi si occupi di italiani negli Stati Uniti, ma anche come un volume ricco di piacevoli letture per i semplici appassionati di lettere.

*Guido Tintori*

Giuseppe Lupo

*L'americano di Celenne*

Venezia, Marsilio, 2000, lire 26.000.

In un romanzo in cui alcuni personaggi tratti dalla realtà rendono verosimile la vicenda di un fortunato emigrante, troviamo una esemplare vicenda di emigrazione e di commistione fra due mondi, la provincia meridionale da cui è partito il protagonista nel 1919 e dove è tornato nel 1934 e la New York vera e mitologica che segna la sua vita.

La vita di Danny Leone è raccontata dopo la sua morte, avvenuta all'inizio degli anni cinquanta in un ospizio lucano, attraverso tre voci, che ne ricompongono gradualmente vicende e comportamenti, in un mosaico di ricordi che solo alla fine svela l'intero disegno. La prima testimonianza è quella da un suonatore di jazz italiano che ripercorre le notti insonni della New York degli anni venti e della vita di un gruppo di immigrati italiani ancora in bilico fra il dormitorio pubblico, le strade di Brooklin e le luci di Broadway. Usando il soprannome portafortuna donatogli un giorno dall'amico lontano, King Senise ricorda il gruppo di amici dal quale in quella notte del 1934 che vide la storica sconfitta di Carnera, si separò senza preavviso e per sempre Danny, il più ammirato, il più fortunato e il più americanizzato della compagnia. Era anch'egli arrivato povero nel 1919, ma già durante il viaggio aveva creato le basi per la sua rapida fortuna, incrementata velocemente dal duro lavoro non meno che dal fiuto degli affari. Avendo sventato un ricatto, mettendo a repentaglio la vita, si era guadagnato la riconoscenza del ricco imprenditore americano, di cui sarebbe in seguito divenuto l'uomo di fiducia e dal quale avrebbe ricevuto l'eredità che avrebbe definitivamente sancito il successo della sua impresa migratoria. Generoso con gli amici, fino a regalare il negozio di barbiere all'amico più impacciato e timido, era stato il più veloce del suo gruppo ad apprendere lo spirito del nuovo mondo, ma anche il primo ad andarsene, dopo aver guidato i suoi risparmi con grande tempismo verso il Banco di Napoli, in tempo per evitare il disastro del '29.

Alla voce del medico dell'ospizio che ne accompagna gli ultimi anni segnati dalla malattia è affidato il ricordo del ritorno al paese natale, Celenne, e delle trasformazioni che nascono dalla presenza di questo singolare «zio d'America». Tornato in patria, questi aveva coronato il sogno di ogni emigrante, comperando la masseria dove da ragazzo aveva lavorato come stalliere, e aveva pure ritrovato segretamente la bella figlia dei padroni che non gli si era più tolta dal cuore. Non aveva invece mai saputo o forse non aveva voluto sapere, di avere un figlio, come invece scopre il lettore.

100

L'irruzione di Danny Leone modifica in modo irreversibile la quotidianità del borgo lucano, dove per sua iniziativa il locale negozio di barbiere si trasforma nel Bar Jazz Band. Qui, dietro una insegna vistosa cominciano negli anni trenta a risuonare le note del jazz e diventano familiari, con più di un decennio di anticipo rispetto al resto dell'Italia, i consumi importati dagli Stati Uniti, sigari e whisky, ma anche le notizie del mondo. Il vecchio gruppo di amici raccolti attorno all'emigrante che ha fatto fortuna sperimenta così, come avvenne nella realtà di tante famiglie di emigranti di ritorno, una precoce socializzazione con quel mondo americano che avrebbe dopo la guerra informato di se comportamenti, valori e stili di vita, prima ancora che il jazz sconfiggesse il fascismo.

L'ultimo testimone è il giovane avvocato americano Larry, figlio dell'amico di sempre del protagonista, il timido barbiere che doveva a Danny la sua fortuna e la cui salma era stata da questi rimpatriata con il sacrificio degli ultimi brandelli del suo capitale. Così come New York è divenuta con gli anni un luogo familiare per il gruppo di amici di Celenne, grazie ai ricordi vividi e continuamente ripercorsi da Danny, anche il paese lucano degli avi non è sconosciuto al giovane americano, cresciuto nella metropoli americana, ma nel culto della patria degli avi. Questi è stato testimone dell'impegno con cui il padre ha impiegato ogni suo risparmio per rimettere a nuovo la casa dei nonni e la loro tomba al paese, lesinando anche sul cibo per rispettare quello che, come altri emigranti, riteneva il vero obiettivo della sua partenza. Il funerale dello zio Danny è per Larry l'occasione del suo primo viaggio in Italia, che si configura come un ritorno, poiché luoghi e persone gli sono stati resi familiari dal fitto carteggio fra suo padre e suo zio, che ha permesso a ciascuno di essere partecipe della vita di un mondo lontano, come in tutte le vicende di emigrazione. Ciascuno dei protagonisti vive infatti sospeso fra la realtà di un lato dell'oceano e la nostalgia dell'altro, in una frantumazione dell'esistenza individuale che è tuttavia anche moltiplicazione e arricchimento.

La ricostruzione di questo flusso continuo di informazioni, affetti, oggetti materiali e ricordi fra un capo e l'altro dell'esperienza migratoria, e le modificazioni che ne derivano nel tessuto sociale di ciascuno dei due mondi coinvolti, è solo uno dei pregi di questo avvincente libro. La vicenda immaginaria di un solo emigrante, che vi è raccontata, sa infatti offrire ad ogni lettore l'occasione per riflessioni e approfondimenti su quella vera, sperimentata da tanti altri e ancora non raccontata che in parte.

*Patrizia Audenino*

## Segnalazioni

Barolini, Helen, *More Italian Hours, and Other Stories*, Chicago, Bordighera, 2001, pp. 175.

Benatti, Elio, *Brasile chiama... Mantova. Una manciata di semi sul terreno della memoria*, Verdello (BG), Gamba, 1998, pp. 274.

Bertonha, João Fabio, *O Fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, Edipucrs, 2001, pp. 446.

Biig Paola i e Vito Testaj, *Volontari, terrazzieri, camionisti sammarinesi in Africa Orientale Italiana, 1935-1945*, San Marino, Guadigli editore, 2001, pp. 207, € 25.62

Chialant, Maria Teresa, a cura di, *Erranze transiti testuali. Storie di emigrazione e di esilio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 272, lire 38.000.

Fante, Dan, *Agganci*, Milano, Marcos y Marcos, 2000, pp. 190, lire 23.000.

Fante, Dan, *Angeli a pezzi*, Milano, Marcos y Marcos, 1999, pp. 212, lire 23.000.

Fontanella, Luigi, *Azul*, Archinto Editore, 2001, pp. 118, lire 16.000.

Gandini, Marco, *Questione sociale ed emigrazione nel mantovano*, Mantova, Editoriale Sometti, 1984<sup>1</sup>, 2000, pp. 253.

Genovesi, Piero e Walter Musolino, *In Search of the Italian Australian into the New Millenium*, Conference Proceedings, Thornbury (VIC), 2000, pp. 920.

Iotti, Luiza Horn, *Imigração e colonização de 1747-1915*, Estado do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, 2001.

Iotti, Luiza Horn, *Oolhar do poder. A imigração italiana no Rio Grande do Sul, de 1875 a 1914, através dos relatórios consulares*, Porto Alegre, Educs, 2001.

La Gumina, Antonio et Al., *Italiens en Lorraine, De l'integration á la réussite*, Paris, Chambre de Commerce Italienne pour la France, 1997, pp. 168.

Nasi, Franco, a cura di, *Intorno alla via Emilia*, Atti del Convegno La Via Emilia. Cultural Journeys through Contemporary Italy, Chicago, Bordighera, 2001, pp. 155.

Pedrocco, Giorgio, a cura di, *L'emigrazione nella storia sammarinese tra Ottocento e Novecento*, San Marino, Edizioni del Titano, 1998, pp. 308, lire 50.000.

Radin, José Carlos, *Italianos e Ítalo-brasileiros na colonização do oeste catarinense*, Joaçaba, Edições Unoesc, 2001, pp. 188.

Schneider, Arnd, *Future Lost. Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*, Oxford, Peter Lang, 2000, pp. 342.

Sganzerla, Cláudia, *A lei do silêncio. Repressão e nazionalização no Estado Novo em Guaporé (1937-1945)*, Est, Passo Fundo, 2001.

Tramontini, Marcos Justo, *A organização social dos imigrantes. A organização social dos imigrantes. A colônia de São Leopoldo na fase pioneira 1824-1850*, Editora Unisnos, São Leopoldo, 2000.



## R a s s e g n a



## R i v i s t e

### Segnalazioni

Arrighi, Pul, «Penser la défaite: la pensée et l'action de Silvio Trentin au miroir de l'exil Italien, de l'exode espagnol et du désastre 1940», *La Trace*, 13, December, 2000, pp. 6-14.

Baily, Samuel, «Las dimensiones globales de la migración italiana: siguiendo el rastro de la diáspora a través de las sociedades italianas, 1835-1908», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 5-15.

Barbero, Maria I., «Mercados, redes sociales y estrategias empresariales en los orígenes de los grupos económicos de la Compañía General de fósforos al grupo fabril (1889-1929)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 119-63.

Benencia, Roberto, «Colectividades de extranjeros en Nequén: génesis y trayectorias de sus organizaciones», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 45, 2000, pp. 299-336.

Bernasconi, Alicia e Silberstein Carina, «Gianfausto Rosoli: bibliografía anotada», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 261- 82.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude, «Les Italiens dans l'Est parisien: Les dessous d'une assimilation exemplaire», *La Trace*, 13, December, 2000, pp. 15-24.

Borruso, Paolo, «Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, giugno 2001, pp. 141-61.

Casalino, Leonardo, «Politique et culture: histoire de l'Italie et tradition philosophique française illuministe dans la recherche théorique de Giustizia e Libertà», *La Trace*, 13, December, 2000, pp. 25-32.

Checco, Antonino, «L'emigrazione siciliana, i luoghi e le comunità di partenza (1881-1913): una proposta di ricerca», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 109-47.

Ciotola, Nicholas P., «Spignesi, Sinatra, and the Pittsburgh Steelers: Franco's Italian Army as an Expression of Ethnic Identity, 1972-1977», *Journal of Sport History*, 27, Summer 2000, pp. 271-89.

Cornelißen, «L'emigrazione italiana nell'impero tedesco: analisi comparativa della storiografia tedesca e italiana», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 297-314.

Corti, Paola, «L'emigrazione piemontese, un modello regionale?», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 22-41.

D'Urso, Salvatore, «Luciana D'Urso: my mother (1909-1995)», *Italian Historical Society Journal*, IX, 1, January-June 2001, pp. 27-32.

De Rosa, Luigi «Le rimesse degli emigranti e lo sviluppo economico dell'Italia (1861-1914)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp.105-17.

del Fabbro, René, «La politica verso gli stranieri nell'impero tedesco. Messaggi per l'Europa», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 329-45.

Devoto, Fernando, «Gianfausto Rosoli, un intelectual entre dos mundos», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 213-36

Do Rosario Salles, Maria R. e De Castros Santos, Luiz A., «Imigração e médicos italianos em São Paulo na Primeira República: uma abordagem histórico-sociológica», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 45, 2000, pp. 371-95.

Franzina, Emilio, «Dall'Emilia in Brasile», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 42-59.

Franzina, Emilio, «La guerra lontana: il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 57-84.

Grandi Casimira, «L'emigrazione femminile italiana in Germania: il perché di una scelta 1870-1914 », *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 346-74.

Herrmann, Hans Walter, «Le sources de l'immigration italienne en Allemagne entre 1870 et 1970, selon des recherches aux archives de Bavière, de Rhénanie et de la Sarre», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 315-28.

Iacovetta, Franca, «The Sexual Politics of Moral Citizenship and Containing «Dangerous» Foreign Men in Cold War Canada», *Histoire Social/Social History*, XXXIII, 66, November 200, pp. 361-89.

Interlandi, Grazia M., «Immaginario delle lingue, perdita e mantenimento delle lingue in contesto migratorio. Presentazione di una ricerca sugli italiani in Germania», *Studi Emigrazione*, XXXVII, 140, dicembre 2000, pp. 981-1000.

Luconi, Stefano, «Generoso Pope and Italian-American voters in New York City», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 399-422.

Martellini, Amoreno, «Una strana dimenticanza: l'emigrazione marchigiana tra Otto e Novecento», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 60-73.

Marucco, Dora, «Ruoli amministrativi e ruoli sociali del comune tra Otto e Novecento», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 187-212.

Masi, Giuseppe, «Tra spirito d'avventura e ricerca «dell'agognato peculio»: linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Otto e Novecento», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 93-108.

Mecca, Laura, «A visit to Loveday», *Italian Historical Society Journal*, IX, 1, January-June 2001, pp. 22- 26.

Pizzorusso, Giovanni, «Le radici d'ancien régime delle migrazioni contemporanee: un quadro regionale», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, giugno 2001, pp. 162-83.

Poletti, Alan, «Liste di leva», *Italian Historical Society Journal*, IX, 1, January-June 2001, pp. 4-11.

Pretelli, Matteo, «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, giugno 2001, pp. 112-40.

Ragonesi, Adele, «L'emigrazione negli archivi storici dei comuni di Bagnai e di San Martino al Cimino dal 1870 al 1928», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, dicembre 2000, pp. 73-92.

Ramirez, Bruno, «Los Molisanos y la formación de la comunidad italiana de Montreal, 1900-1930», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp.37-55.

Rosoli, Gianfausto, «Alfabetización e iniciativas educativas para los emigrantes entre el 800 y el 900», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 237- 60.

Saccon, Roberta «O modelo de integração dos descendentes de italianos no vale do rio Itajai-Acu, Santa Catarina, Brasil», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 423-46.

Sanfilippo, Matteo, «Comunità, emigrazione e flussi: note su alcuni recenti studi», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 447-62.

Sanfilippo, Matteo, «Socialismus radicum fixit in diocesi», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 165-86

Santospirito, Toni, «Lena Santospirito», *Italian Historical Society Journal*, IX, 1, January-June 2001, pp. 17-21.

Sori, Ercole, «Famiglia ed emigrazione. Ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 17 –36.

Sori, Ercole, «L'emigrazione continentale nell'Italia post-unitaria», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 259-95.

Spitale, Luisa, «Constructing the Italian criminal: the press and the pyjama girl murder case», *Italian Historical Society Journal*, IX, 1, January-June 2001, pp. 12-16.

Stefani, Giulietta, «Italiane in America negli anni cinquanta: il ruolo delle donne nella ridefinizione dell'identità storica», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, giugno 2001, pp. 95-111.

Tirabassi, Maddalena, «Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, giugno 2001, pp. 86-94

Trincia, Luciano, a cura di, «Dossier: L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001.

Trincia, Luciano, «Verso un quadro globale della diaspora italiana in Germania», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 245-58.

Vecoli, Rudolph, «Hacer la América: ¿Sueno o pesadilla?», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, XV, 44, 2000, pp. 85-97.

Visentin, Claudio, «Viaggiare per piacere, viaggiare per sopravvivere: i viaggiatori dell'Italia liberale e l'emigrazione in Germania», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 375-97.



## R a s s e g n a



## T e s i

### Italia

Simone Cinotto, *Una famiglia che mangia insieme: cibo ed etnicità nella comunità italoamericana di New York, 1920-1940*, Genova, Università di Genova, Tesi di Dottorato in Storia delle Americhe A.A., 1999-2000, pp. 298.

Alessia Salani, *La comunità italiana di Chicago*, Pisa, Università di Pisa, Tesi di laurea in Lingue e Letterature straniere moderne, A.A. 2000-2001, pp. 328.

Mariacarmela Frustace, *Emigrazione meridionale in America Latina. Il caso Triggiano*, Bari, Università degli Studi di Bari, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, AA. 1999-2000, pp. 118.

Mariella Totaro Genevois, *Foreign Policies for the Diffusion of Language and Culture: The Italian Experience in Australia*, Sydney, Monash University, Center for European Studies, Ph: D. thesis, January 2001, pp. 461.



Internet

## Percorsi di ricerca, problematiche e piacevoli sorprese nel visitare una biblioteca digitale, per es. MoA, Making of America <http://moa.umdl.umich.edu/>

*Raffaele Cocchi*  
*Università di Bologna*

Le biblioteche e gli archivi digitali stanno sempre più aumentando di numero, specialmente all'estero. Di solito nascono da costosi e ambiziosi progetti cooperativi di grande portata scientifica che, pur ponendosi dei limiti temporali e tematici in relazione ai materiali da acquisire, durano ben oltre i termini di tempo inizialmente dichiarati e si possono praticamente considerare eterni *work in progress*.

I metodi per ricercare le informazioni che ci interessano sono ben consolidati e sono molto simili a quelli utilizzati in gran parte dei principali motori di ricerca. Nel caso di *Making of America* di cui ci serviamo come esempio, essendo una biblioteca digitale di volumi e di articoli, la ricerca, oltre a facilitare il reperimento dei dati bibliografici relativi ai testi posseduti, permette di scrutare a tutto campo il contenuto dei testi stessi.

Le sorprese che s'incontrano sono infinite, se si ha la pazienza di interrogare e di interrogarsi: alcune ci arricchiscono culturalmente, altre ci offrono spunti per ulteriori ricerche, ma in Internet occorre sempre stare attenti a non perdersi nel mare d'informazioni che emergono inaspettatamente, per non mancare o allontanare troppo l'obiettivo che ci eravamo posti.

MoA, come apprendiamo dalla home page, semplice e attraente, è «una biblioteca digitale di fonti della storia sociale americana dal periodo prebellico alla ricostruzione», vale a dire dal 1850 al 1877.

«La raccolta di testi è particolarmente rilevante nelle aree dell'istruzione, della psicologia, della storia americana, della sociologia, della religione, della scienza e della tecnologia. Attualmente conta circa 8500 volumi e 50.000 articoli di riviste con imprints del XIX secolo.»

Il progetto parte nel 1995 dalla collaborazione tra la University of Michigan e la Cornell University con il supporto finanziario della Andrew W. Mellon Foundation. Nel 1999 contribuisce anche la Library of Congress con la collezione «Garden and Forests» di 524 articoli e The Humanities Text Initiative sta per inserire nella biblioteca i materiali dell'American Verse project. Al 2 febbraio 2001, la biblioteca contiene circa 3.166.450 pagine su cui compaiono 1.500.000 immagini.

Per ottenere tutte le informazioni circa la nascita e lo sviluppo del progetto, sui criteri di selezione, sulle metodologie di digitalizzazione, basta cliccare su «MOA about» nella pagina iniziale, dove troviamo anche l'help, la possibilità di contattare i responsabili del progetto tramite l'icona «contact», e di cercare i libri tramite «Go to MoA Books» o gli articoli tramite «Go to MoA Journals», per ora separatamente.

Se andiamo ai libri o agli articoli, la ricerca funziona quasi nella stessa maniera, e possiamo farla in modalità «search», «advanced search», o «browse».

«Search», o ricerca semplice, ci richiede d'inserire delle stringhe<sup>1</sup> nella prima riga di ricerca e nella seconda riga di determinare dove le parole debbono essere cercate: nel titolo, nell'intero testo, o per argomento. Infine possiamo specificare il periodo entro il quale il libro o l'articolo è pubblicato – l'estensione massima del periodo va dal 1800 al 1925. A questo punto ci possono sorgere dubbi sull'estensione del periodo originale 1850-1877 ma, sperimentando un po', si evince che sono stati inseriti testi oggettivamente pubblicati nel periodo 1800-1925, a parte i testi poetici citati precedentemente, seppure non compaiono delucidazioni nelle informazioni di «about». Inseriti i dati richiesti, possiamo premere il bottone «submit search» per ottenere tutti i testi che contengono le stringhe richieste.

«Advanced search», o ricerca avanzata, apre una nuova pagina che ci offre la possibilità di ricerca booleana, cioè di cercare i testi o le pagine (works e pages) contenenti le nostre stringhe e che possiamo inserire sulle tre righe offerte. Le stringhe si collegano fra loro tramite gli operatori logici AND, OR e NOT<sup>2</sup> – naturalmente il periodo storico entro il quale limitare la ricerca funziona come nella ricerca semplice. Se si osserva con attenzione, i tipi di ricerca avanzata

possibili sono ben tre: oltre a quella booleana, abbiamo anche «proximity search» e «citation search». <sup>3</sup> Quella per vicinanza o proximity, invece di legare le parole con gli operatori logici, ci offre altre quattro possibilità di collegamento: near, not near, followed by, not followed by specificando ogni volta la distanza tra una parola e l'altra in caratteri, cioè 40, 80 e 120. La ricerca per citazione, invece, ci permette di cercare con «search for» una stringa entro (within) i campi «autore», «citazione» e «testo».

Quando andiamo a osservare i risultati della nostra ricerca, ci appare l'elenco dei testi in cui compaiono le nostre stringhe, in ordine alfabetico per autore, se c'è, seguito dalla data di nascita e morte, titolo dell'opera, numero di occorrenze, o hits, delle stringhe trovate, e numero totale delle pagine del testo. A questo punto, per ciascun testo, abbiamo la possibilità di selezionare con un click del mouse «hits in documents»<sup>4</sup> che ci porta alle pagine che contengono le stringhe e ci permette anche di vedere tutto il testo,<sup>5</sup> o «add to bookbag» che ci offre la possibilità di mettere da parte i risultati selezionati da analizzare poi in seguito con «view bookbag», di colore arancio, posizionato in alto a destra all'inizio della pagina di search e browse.

«Browse», infine, ci permette di scorrere l'elenco dei volumi o dei saggi organizzato per ordine alfabetico per autore.

Sia in modalità browse che in modalità search, quando si arriva al testo intero o alle sue pagine che contengono i risultati della nostra ricerca, abbiamo diverse possibilità di leggere quanto ci interessa, partendo dall'unità-pagina dell'originale. Questo avviene perché la digitalizzazione dei materiali della biblioteca è avvenuta, per semplificare, in due fasi: 1) Scansione di ciascuna pagina di cui possiamo vedere l'immagine digitalizzata in formato normal, small o large, quindi di poterla leggere anche rimpicciolita o ingrandita a seconda di una nostra necessità personale, partendo da quella normale. 2) Trasformazione dell'immagine in testo, tramite un programma di riconoscimento dei caratteri, o OCR. Ogni singola pagina quindi è visibile sullo schermo in formato immagine e in formato testo, quest'ultima con estensione «\*.txt» o «\*.pdf»<sup>6</sup> e può essere salvata sul nostro computer nel formato prescelto.

Occorre ricordare, però, che diversi testi sono a nostra disposizione solo in formato immagine. In questo caso, chi avesse necessità del formato testo per una lettura/stampa «tradizionale» o un'analisi linguistica approfondita, tramite software apposito, deve scaricare le immagini delle singole pagine e trasformarle personalmente in testo tramite un software OCR. Questa è stata inizialmente la mia prima delusione prodotta da questa biblioteca digitale, forse condivisa da altri ricercatori abituati a sondare grandi archivi testuali già disponibili in rete in formato testo, spesso accuratamente controllati. Questa, però, non è l'unica:

anche quando ci è messo a disposizione il testo completo, è sempre presentato in blocchi-pagina, cioè, se vogliamo il testo completo, senza la scritta «Page # view page image» che separa ogni pagina dall'altra, siamo costretti a rieditarlo, cioè ad eliminare dette interruzioni che spesso spezzano a metà non solo la frase, ma talvolta anche una parola, passando da una pagina all'altra. Ma c'è di più, se il testo è stampato a due colonne, spesso ci si accorge che la scansione è stata fatta senza definire i limiti delle colonne stesse, quindi ci troviamo di fronte ad un testo che alterna le righe da una colonna all'altra. Quando leggiamo ci accorgiamo subito che nel testo ci sono degli errori,<sup>7</sup> o dei caratteri incomprensibili, o meglio, che possono rendere comprensibili le parole solo nel contesto o perfino costringendoci a ricorrere alla pagina originale in formato immagine. A questo punto mi verrebbe veramente la voglia di abbandonare il testo, uscire dalla biblioteca e dedicarmi ad altro.

Un minimo di riflessione sulla problematicità relativa al reperimento delle fonti, dei tempi incredibili necessari per digitalizzare testi spesso «introvabili» e, ancor più, della cura e del tempo necessari per l'editing di un qualsiasi testo digitalizzato tramite un programma OCR, mi pone di fronte al grande impegno fisico, scientifico ed economico assunto dai finanziatori, dai mentori e dai bibliotecari di *MoA* e mi costringe a tenerne in considerazione i vantaggi più che i limiti. Avere a disposizione le pagine originali, mi offre quasi la possibilità di percepire/toccare il testo nella sua fisicità, lo posso sfogliare, anche se virtualmente, posso godere delle immagini, dei grafici, dei disegni o delle mappe che spesso lo arricchiscono, posso osservare la qualità della stampa, la tipologia dei caratteri, tutti elementi che mi rimandano al periodo storico in cui sono stati concepiti e prodotti i libri o le riviste. Trovarmi costretto a intervenire sul testo è certamente fastidioso e costituisce una perdita di tempo, se penso unicamente al raggiungimento dei miei obiettivi personali, ma se nel contempo penso che, nel momento in cui entro nella biblioteca posso diventare così un collaboratore del progetto, quasi mi elettrizzo. Loro mi hanno messo a disposizione i materiali base, io potrei da esperto rifinire il testo che mi occorre per le mie ricerche, cioè trasformare le immagini delle pagine in testo con un OCR, se necessario, o semplicemente farne un editing accurato per me e inviarne copia per posta elettronica alla biblioteca per un ulteriore controllo, prima che il testo venga messo in rete per tutti. Se gran parte dei fruitori della biblioteca, che non si rivolge certo a lettori generici, ma a degli specialisti, si comportassero in questo modo, la biblioteca si arricchirebbe sempre più con la collaborazione degli stessi lettori, evitando nel tempo la costosa e noiosa ripetitività a ogni lettore che lo deve utilizzare di risistemare lo stesso testo. La rete reclama nella collaborazione scientifica anche la fatica di mettere a disposizione dei colleghi parte del nostro

impegno intellettuale e manuale: ogni biblioteca specializzata diventa un *corpus*, cioè un insieme disponibile di elementi corposamente e corporalmente intellettivi, con tanti *caput* quanti siamo noi utenti.

Ritornando alla tipologia di ricerca non dobbiamo dimenticare che esiste anche una «Multiple Collection Search», di colore azzurro, posizionata in alto a destra all'inizio della pagina di search e browse. In questo caso si fa riferimento a 5 raccolte di testi, tutti progetti della University of Michigan, o a cui essa partecipa, *MoA* (8467), *Garden and Forest*<sup>8</sup> (524), *Travels in Southeastern Europe*<sup>9</sup> (4), *Early English Books Online*<sup>10</sup> (8), oltre a *Collected Works of Abraham Lincoln*<sup>11</sup> (8).

Questa ricerca di stringhe nei titoli, in tutto il testo o per soggetto, permette un'ulteriore restrizione di campo tramite i seguenti filtri: «subject/genre» (all, article, drama, poetry, prose fiction, prose non-fiction), «period» (all, pre-1600, 1600-1700, 1700-1800, 1900-), «language» (all, English, French, Spanish), gender (all, female, male). Detta tipologia di «simple search» è molto interessante perché, ogni volta che selezioniamo un filtro, vengono segnalate le raccolte di testi che contengono le stringhe cercate. Pur partendo con ogni filtro posto ad all, solo *MoA* è contrassegnato, e questo è discutibile, ma si capisce perché è il progetto di partenza. Operiamo prima sul filtro «subject/genre», lasciando tutti gli altri a «all»: se selezioniamo «article» viene contrassegnata solo *Garden and Forest*, ma sappiamo dall'introduzione che anche *MoA* contiene articoli, circa 10.000, quindi ben oltre i 524 di detta rivista; se selezioniamo «drama» viene contrassegnata solo *Early English Books Online* e questo corrisponde, così pure se selezioniamo poetry perché vengono contrassegnate *Early English Books Online* e *MoA*; con prose fiction nessuna raccolta viene contrassegnata, per cui non dovrebbero esistere romanzi; infine con «prose non-fiction» vengono contrassegnate tutte le raccolte eccetto *Garden and Forest* fatta di articoli. Quando operiamo sul filtro «period», lasciando tutti gli altri ad all, vediamo che le cose non funzionano come dovrebbero: con «pre-1600», «1600-1700» e «1700-1800» nessuna collezione viene contrassegnata, ma che cosa è successo a *Early English Books Online*? Con «1800-1900» vengono contrassegnate *Travels in Southeastern Europe*, *Garden and Forest* e *MoA*, ma non *Collected Works of Abraham Lincoln*, quando tutti sanno che egli è vissuto in pieno XIX secolo; con «1900-» vengono contrassegnate *Garden and Forest* e *MoA*, ma anche *Travels in Southeastern Europe* contiene un libro pubblicato nel 1910. Quando operiamo sul filtro «language», lasciando tutti gli altri ad «all»: con «English» vengono contrassegnate tutte; con «French» viene contrassegnata solo *Travels in Southeastern Europe* perché è l'unica che contiene un libro in francese; mentre non si capisce la presenza di «Spanish» che non contrassegna

alcuna raccolta, a meno che il progetto non preveda inserimenti futuri di testi in spagnolo. Infine, operando sul filtro «gender», scopriamo che anche le donne compaiono in tutte le raccolte, eccetto che in *Collected Works of Abraham Lincoln* – e come potrebbe essere altrimenti. Naturalmente sono possibili altre combinazioni incrociate.

Nel nostro excursus tecnico possiamo dire che uno studioso, per vedere che cosa contiene la nostra biblioteca, può facilmente controllare se un autore che gli interessa appare in elenco utilizzando la funzione *browse*, oppure selezionando in «advanced search», «citation search» per autore e inserendo il cognome dell'autore nella riga di ricerca. Se invece desidera un titolo preciso di un volume, lo deve inserire nell'apposita riga sempre utilizzando «citation search» per titolo, infine, se desidera vedere in quali titoli appare «history» o «American history», basta inserire la stringa invece del titolo, e così via.

Tanto per offrire un esempio per rilevare quale tipologia di informazione si potrebbe ottenere con la semplice ricerca di una parola, da buon bolognese ho inserito «Bologna» per veder in quali testi della nostra biblioteca virtuale essa compare ed ho scoperto che, mentre non appare in alcun titolo di articolo o di volume, è presente ben 667 volte in 352 articoli e 5078 volte in 742 volumi. Scorrendo i titoli dei volumi e degli articoli ci si accorge che Bologna (v. elenco alla fine) è citata praticamente in testi appartenenti a qualsiasi area scientifica, o meglio, in testi riguardanti le arti, le scienze, la storia, la Bibbia e la religione, la cucina,<sup>12</sup> le enciclopedie, ecc.

Mentre scorrevo i volumi e gli articoli trovati, mi è sorta anche la curiosità di scoprire se tra gli autori di questi testi ve n'erano di italiani o d'origine italiana, o quali autori/personaggi italiani costituivano l'argomento dei testi scritti da autori americani o di altre etnie, ponendo la base per una possibile ulteriore ricerca: quali sono i letterati di origine italiana «che hanno fatto l'America» come autori o come argomento dei testi considerati?

Per quanto riguarda i libri, ne troviamo due dedicati a santi italiani, Sant'Alfonso e San Francesco, e quattro di autori d'origine italiana. Qualche minimo dubbio l'ho avuto su un certo Preston Taliaferro Shaffner, ma dopo una semplice ricerca con *Copernic 2000 Pro*, una cooperativa di motori di ricerca, mi sono tranquillizzato perché ho trovato un sito dedicato alla Taliaferro Genealogy nella cui home page appare «The Taliaferro Family: Three Century in America» e impariamo che un certo Robert Taliaferro arrivò nel 1600 in Virginia dall'Inghilterra. Taliaferro, però, non è solo un cognome, ma anche il nome di una contea della Georgia, ma a questo punto mi sono fermato, pur rimanendomi in testa l'interrogativo: qual è la relazione tra la famiglia e la contea, se c'è?

Sempre tra i numerosissimi volumi in cui Bologna è citata, forse val la pena ricordare che fu visitata e descritta da tanti viaggiatori inglesi e americani in Italia, romantici in particolare, e da un'italiana acquisita, Margaret Fuller contessa d'Ossoli, giovane insegnante a Providence (R.I.), la donna più importante del 1800 che ha aperto il cammino ad una moderna parità tra i sessi, non ancora terminato:

«Passing from Florence, I came to Bologna, — learned Bologna; indeed an Italian city, full of expression, of physiognomy, so to speak. A woman should love Bologna, for there has the spark of intellect in woman been cherished with reverent care. Not in former ages only, but in this, Bologna raised a woman who was worthy to the dignities of its University, and in their Certosa they proudly show the monument to Matilda Tambroni, late Greek Professor there. Her letters, preserved by her friends, are said to form a very valuable collection. In their anatomical hall is the bust of a woman, Professor of Anatomy. In Art they have had Properzia di Rossi, Elizabetta Sirani, Lavinia Fontana, and delight to give their works a conspicuous place.» (*At home and abroad; or, Things and thoughts in America and Europe. By Margaret Fuller Ossoli. Ed. by her brother, Arthur B. Fuller, New York, The Tribune association, 1869, p. 232*).

Sempre tra gli autori di fama, poi, non possiamo dimenticare Geoffrey Chaucer.

«But at Bologna, to his sister dear,/That at that time of Panic' was Countéss./He should it take, and shew her this mattére,/Beseeching her to do her business/This child to foster in all gentleness./And whose child it was he bade her hide/From every wight, for aught that might betide./The sergeant went, and hath fulfill'd this thing... Save this she prayed him, if that he might,/Her little son he would in earthe grave./His tender limbes, delicate to sight,/From fowles and from beastes for to save./But she none answer of him mighte have;/He went his way, as him nothing ne raught,/But to Bologna tenderly it brought... This is thy daughter, which thou hast suppos'd/To be my wife; that other faithfully/Shall be mine heir, as I have aye dispos'd;/Thou bare them of thy body truely:/At Bologna kept I them privily:/Take them again, for now may'st thou not say/That thou hast lorn none of thy children That no defaulte no man apperceiv'd, tway... » («The Clerk's Tale», pp. 98, 99, 102).

Gli italiani citati negli articoli sono molti, in gran parte poeti e artisti, i cui nomi sono spesso storpiati o americanizzati. Gli autori italiani degli articoli sono solo due sicuri, oltre ad un certo Lino, di cui si pubblica una poesia, sulla cui italianità potrei quasi mettere la mano sul fuoco, senza però dimostrare nulla. Le riviste che accolgono i saggi sono in gran parte letterarie o di costume,<sup>13</sup> e tra esse prevale nettamente, come ci si poteva immaginare, *The Catholic World*.

Approfondendo i termini della ricerca potremmo renderci conto statisticamente quali erano le riviste americane più «aperte» alla cultura italiana, ma questo è un problema che per ora lascio ad altri.

Qualcuno potrebbe però chiedersi, ma che cosa ha a che fare il *MoA* con l'emigrazione italiana? L'esempio riportato sembra piuttosto una ricerca d'italianistica. Innanzitutto occorre ricordare che di fatto non esistono sul Web biblioteche e archivi americani dedicati all'emigrazione italiana, ma solo siti che informano i naviganti dei materiali posseduti dalle istituzioni, costringendo i ricercatori a recarsi in loco o a chiedere fotocopie o simili dei materiali scoperti on-line – incredibile, ma vero. Per sperare di trovarne, occorre andare a cercare materiali nei siti dedicati agli Stati Uniti, non importa che siano migratori. Qualsiasi materiale collegato alla nascita o alla memoria americana è per forza «emigratorio», o meglio etnico: anche i *Wasp* sono di etnia inglese.

Volendoci interessare di etnia italiana, i materiali che possiamo individuare sono intorno agli italiani e all'Italia, o di «italiani».

I primi sono estremamente importanti per renderci conto dell'impatto della cultura italiana negli USA e dell'immagine che le altre etnie hanno della nostra: è un fatto intellettuale determinante. Non sorprende, infatti, di scoprire poeti, scrittori, artisti come oggetto di questi testi: l'immagine positiva che questi personaggi, seppure del bel tempo passato, hanno avuto in tutto il mondo, hanno puntellato le vite di gran parte dei nostri «trapiantati», con o senza cultura.

I testi di autori d'origine italiana, invece, permettono di renderci conto del numero di presenze degli autori e, dai dati bio-bibliografici a disposizione, quale ruolo abbiano avuto nella società americana e, quel che più conta al momento, se siano emigranti/emigrati, espatriati o visitatori di passaggio, cioè, d'origine/etnia italiana, italoamericani, italo/americani, italo americani, americani-italo-ecc., o semplicemente italiani. Trovarli, però, in una biblioteca non organizzata per etnie, non è molto semplice, perché si tratta di scovare nomi italiani, anche se non lo sembrano, o italiani tradotti in inglese graficamente o «a orecchio». Il problema delle donne, poi, ci complica la vita sia che le incontriamo con o senza il doppio cognome: nel primo caso è impossibile stabilire regole, è solo questione di fortuna e pazienza; nel secondo si tratta soltanto di vedere quale sia quello acquisito.

Nel 1983 ricercai i nomi di poeti italoamericani nelle biblioteche della Brown University<sup>14</sup> e, per trovarne 70, dovetti passare al setaccio circa 40.000 schede e controllare 2.000-3.000 volumi, impiegando circa 8 mesi per una media di quattro ore al giorno. Fare una ricerca del genere in Internet, invece che negli schedari e sugli scaffali di una biblioteca tradizionale, comporta numerosi vantaggi: non debbo andare negli USA, ma rimango nel mio studio o a casa; non

mi debbo spostare da uno scaffale all'altro o, peggio, richiedere i libri in quantità limitate ad un distributore e aspettare «i suoi comodi»; non mi debbo impolverare; posso ridurre i tempi di gran lunga consultando, nel nostro caso, tutta la biblioteca in ordine alfabetico, con «browse», passando dai nomi, ai titoli, ai libri stessi in breve tempo con dei semplici *click* del mouse. Nonostante tutti questi vantaggi, il problema linguistico-culturale rimane, ovvero sono le nostre competenze linguistiche e culturali che possono ridurre i tempi della ricerca e offrirci maggiori garanzie nei risultati.

Con questo bene in mente ho voluto fare un esperimento, controllando i due schedari virtuali del *MoA*, quello dei libri e quello degli articoli di rivista, riducendo al minimo le complicazioni, cioè non ponendomi il caso dei cognomi tradotti o di quelli delle donne che non avessero il doppio cognome, oltre a trascurare i volumi che non avevano un autore.<sup>15</sup>

La ricerca con «browse» offre inizialmente una pagina in cui compaiono sulla stessa riga le 26 lettere dell'alfabeto inglese e, cliccando su una lettera ci si aspetterebbe di ottenere l'elenco di tutti i libri che iniziano con quella lettera, ma invece si ottengono delle coppie di lettere iniziali relative a quella selezionata. Prendendo uno dei casi più semplici, la «B», otteniamo: «Ba, Be, Bh, Bi, Bl, Bo, Br, Bu, By», e di seguito tutti i libri il cui autore ha un cognome che inizia per «Ba». Se voglio i cognomi che cominciano per un'altra coppia di lettere, debbo fare un click sul raggruppamento stesso. Se sul momento questa mi sembrava un'inutile complicazione, mi sono subito reso conto che vi erano due grandi vantaggi: il primo era tecnico, cioè non sovraccaricavo la memoria del mio computer con un elenco esageratamente lungo; il secondo invece era linguistico e mi permetteva di scartare le combinazioni di lettere che non erano italiane: non troveremo mai in italiano una «b» seguita da una «h» o da una «y», quindi, potevo evitare di scorrere le due liste che iniziavano per «Bh» e per «By». Di conseguenza, se eliminiamo le lettere dell'alfabeto con cui non iniziano i cognomi italiani (H, J, K, W, X, Y) e tutte le combinazioni vietate dall'italiano per le altre 20 lettere, risparmiamo certamente un bel po' di tempo.

Vorrei premettere che non consiglierai nessuno a fidarsi scientificamente della mia ricerca, nonostante mi abbia impegnato almeno una settimana, perché il mio intento è puramente dimostrativo per i casi di ricerca di materiali etnico-migratori in biblioteche virtuali simili a *MoA*.

La ricerca tra i volumi, come temevo, ha prodotto ben pochi risultati nell'area che m'interessa, ma mi ha posto di fronte a problemi interessanti.

Il primo cognome italiano è Botta, e non solo il Vincenzo che ho già incontrato nella precedente ricerca tramite «Bologna», ma anche una certa Anne Charlotte Botta Lynch (1815-1891) che, guarda caso è sua moglie. I due libri che

qui incontriamo sotto Anne sono *The Rhode-Island book: selections in prose and verse, from the writings of Rhode-Island citizens* (Providence, H. Fuller; Boston, Weeks, Jordan & co., 1841) e *Memoir of Anne C.L. Botta, written by her friends, with selections from her writing in prose and poetry* (New York, J.S. Tait & Sons, 1894). Mentre nel primo libro compare solo una sua poesia, «Elegy» (p. 308), quindi in questo caso è praticamente la curatrice del libro, quand'era ancora signorina (Miss Lynch), il secondo non è scritto di suo pugno, anche se contiene suoi scritti, ma viene pubblicato postumo dagli amici. Se andiamo a consultare il libro troviamo la scansione di ritagli di giornale, prima di arrivare ad un'incisione che la raffigura e alla «title page». Il giornale riporta succinte, ma succulenti notizie biografiche sulla coppia. Vincenzo è un piemontese nato a Cavaler Maggiori nel 1818, un omone alto sei piedi. Si laurea in filosofia all'università di Torino, dove diventa docente; viene eletto al parlamento sardo nel 1849 e, come esperto di formazione, inviato in Germania l'anno seguente a studiare il sistema educativo tedesco. Nel 1853 va negli Stati Uniti per studiare il sistema scolastico americano e piacendogli la vita americana, si stabilisce a New York, dove diventa docente di lingue alla City University of New York. Nel 1855 sposa Anne e la loro casa diventa «a gathering place of the prominent people of the country and visitor from abroad». Durante la guerra franco-prussiana, invece, la casa «was the center of a movement started by Mrs. Botta to relieve the women and children of Paris». Vincenzo muore due anni dopo la moglie, il 2 ottobre 1893, cadendo da una finestra di casa (25 West, Thirty-seventh St., NY), sembra per un attacco di vertigine. La moglie è irlandese e sembra che abbia ereditato un interesse sociale e politico dal padre, Patrick Lynch, nato a Lucan vicino a Dublino, il quale prese parte all'Irish Rebellion del 1778, mentre frequentava ingegneria civile alla Dublin University.

Il secondo cognome è Frederic S. Cozzeno, ma andando al frontespizio del suo libro scopriamo che si chiama Cozzens, quindi si tratta di un banale ma grave errore di scansione – almeno i cognomi dovrebbero essere controllati più attentamente.

Incontriamo poi il Dr. Cricca, che ha scritto *Cholera in the Orient and its Successful Treatment, and Prophylaxis, in the Epidemic of 1865*. Sicuramente è italiano perché tra suoi vari titoli che appaiono sul frontespizio è «Membro delle Accademie e Società di Palermo, Missouri (Illinois), Rio Janeiro, Paris, Brussels». Suppongo che «Palerma», un toponomastico inesistente, qui stia per Palermo in Italia, seppure ne esista uno anche in California. Il libro però è tradotto in inglese, quindi non sappiamo se Cricca sia mai andato in America, a meno di ulteriori ricerche. Questo dubbio «traduttivo» vale anche per la Princess Belgioioso Cristina (1808-1871), figlia del Marchese di Trevulzio (Lombardia) e

moglie del principe nel 1824, che ha scritto *Oriental harems and scenery* (New York, Carleton, 1862), tradotto dal francese.

Diverso è il caso di George Augustus Sala (1828-1895) che ha scritto *A journey due North; being notes of a residence in Russia* (Boston, Ticknor and Fields, 1858) e *Breakfast in bed; or, Philosophy between the sheets. A series of indigestible discourses* (New York, J. Bradburn, 1863). Nel primo libro troviamo citati *Italy* e *Italian*, ma non offrono indicazioni sull'autore, mentre il secondo è dedicato «To my kind doctor H.J.J. who set me on my legs and would take no fee, I dedicate this book, written in sickness but revise in health. Guilford St., Russell Square, September 1863» e nell'introduzione troviamo citata *La Venere de' ruffiani*, quindi, senza ulteriori ricerche può essere italiano, vivere negli USA, ma gli elementi a nostra disposizione non mi sembrano sufficienti.

Per quanto riguarda gli articoli di giornale, oltre ai nomi già trovati con la solita ricerca legata a Bologna, i probabili autori italiani non sono molti – dico probabili perché negli articoli non troviamo informazioni sugli autori come nei volumi.

Sotto il cognome Requa, che mi sembra italiano per la finale «qua», ma non ci giurerei, troviamo Mrs. E. P. Requa e Mrs. Hattie A. W. Requa. Troviamo, poi, anche il barnabita Rev. Caesarius Tondini («The Future of the Russian Church, Part III», *Catholic World*, vol. 20, iss. 120) che probabilmente svolge la sua missione in America e Giovanni Battista Zappi («Sonnet from Zappi» *Catholic World*, vol. 16, iss. 96) che da quanto precede la sua poesia si capisce che è italiano, ma non mi sembra abbia a che fare con l'America. Infine abbiamo il Rev. Otto Zardetti («Cardinal Manning's Silver Jubilee», *Catholic World*, vol. 51, iss. 303, e «The Patriot Saint of Switzerland», *Catholic World*, vol. 45, iss. 266) che mi mette oggettivamente in crisi: il nome è italiano, ma lui è italiano o svizzero? Gli svizzeri con nomi italiani che vivono negli Stati Uniti possono essere considerati americani di etnia italiana e/o italoamericani? Quindi, i cognomi italiani che trovo, se non ho informazioni precise, sono di italiani? Ma gli italiani Flores e i Ramirez che conosco, ma non hanno cognomi decisamente italiani, sono italiani? Qui, a dire il vero, le mie limitate competenze non mi sono di grande aiuto.

A questo punto potremmo concludere riaffermando quanto siano ormai necessari agli studiosi di qualsiasi disciplina le biblioteche e gli archivi virtuali scientificamente validi che fortunatamente stanno sempre più gremendo il WWW, almeno al di là dell'Atlantico, aggiungendo che *Making of America*, nonostante gli attuali limiti qui sommariamente riscontrati e i limitati risultati delle mie discutibili ricerche, è uno strumento impagabile non solo per gli storici e i sociologi.

- <sup>1</sup> Qui usiamo stringa come una successione di caratteri che va da un frammento di parola, di solito seguito da un asterisco, ad una frase completa.
- <sup>2</sup> AND vincola due termini, cioè richiede che entrambi siano presenti nel testo, OR offre l'alternativa che il testo contenga uno dei due e NOT richiede che il testo non contenga la parola che lo segue. Per es. cercando «war AND confederates NOT Texas» significa semplicemente che nel testo deve comparire sia «war» che «confederates» ma non «Texas», mentre con «war OR confederates AND Texas», il testo deve contenere «war» o «confederates» ma sempre «Texas».
- <sup>3</sup> Per quanto riguarda gli articoli, esiste la possibilità di «boolean search» e «proximity search» come per i volumi, ma non la «citation search». In compenso, però, ci sono offerte anche: «frequency search» cioè gli articoli che contengono una stringa o una combinazione di stringhe desiderata un certo numero di volte; «bibliographic search» per trovare articoli per autore o per titolo; «index search» per trovare gli articoli per autore, per titolo o per soggetto.
- <sup>4</sup> Per visualizzare i risultati conviene selezionare il formato testo «\*.txt», dove le stringhe trovate sono segnalate in rosso, quindi facilmente osservabili in contesto. L'evidenziazione funziona per i libri, ma non per gli articoli.
- <sup>5</sup> Prima di optare per questa scelta, occorre considerare la lunghezza del testo, che a volte può superare le 1000 pagine, in rapporto alla memoria del nostro computer per non bloccare il *browser* a causa di memoria insufficiente e provocare un *crash* di sistema.
- <sup>6</sup> Il formato «\*.txt», o ASCII, è il migliore per la riformattazione con l'ausilio di un editor o un programma di videoscrittura, mentre il «\*.pdf», o Adobe, è il più conveniente per la stampa.
- <sup>7</sup> I testi con errori, cioè non corretti, sono definiti *raw* in contrapposizione a quelli corretti e in formato SGML, o *cooked*. Nell'help del progetto siamo avvisati che per ottenere dei testi corretti occorrerà parecchio tempo.
- <sup>8</sup> I 524 articoli, equivalenti a 8400 pagine e più di 1000 fotografie, fanno parte dei 10 volumi, digitalizzati dalla Library of Congress, di *Garden and Forest: A Journal of Horticulture, Landscape Art, and Forestry* (1888-1897), la prima rivista americana dedicata all'orticoltura, alla botanica, alla progettazione e alla difesa del paesaggio, allo sviluppo dei parchi nazionali ed urbani, alla forestazione scientifica e alla conservazione delle risorse forestali.

- <sup>9</sup> I quattro volumi sono la base per un progetto più esteso, che ne dovrebbe comprendere circa 200 e gran parte dei quali dovrebbe descrivere l'Europa dell'est, in particolare la Bosnia Erzegovina. Gli attuali volumi sono: Charles Yriarte, *Bosnie et Herzegovin: Souvenirs de Voyage pendant l'Insurrection*, Paris, E. Plon et Cie, 1876; Maude M. Holbach, *Dalmatia: the Land Where East Meets West*, London and New York, John Lane, 1910; Emile de Laveleye, *The Balkan Peninsula*, New York and London, G.P. Putnam's Sons, 1887; G. Muir Mackenzie and A.P. Irby, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, London, Daldy, Isbister & Co., 1877.
- <sup>10</sup> Gli 8 volumi attuali, costituiscono un dimostrativo di un progetto cui partecipano, oltre alla University of Michigan, la Oxford University, il Council on Library and Information Resources (CLIR) e Bell & Howell Information and Learning che ha già scandito le pagine di 125.000 titoli inglesi stampati tra il 1475 e il 1700, 25.000 dei quali dovrebbero essere trasformati in file di testo SGML entro cinque anni. I libri del dimostrativo attuale sono: Thomas Cranmer, *The judgment of Archbishop Cranmer concerning the peoples right to, and discreet use of the H. Scriptures* [1689]. Wing C6827; John Knox, *The first blast of the trumpet against the monstrous regiment of women* [1558]. STC 15070; Thomas Hariot, *A briefe and true report of the new found land of Virginia* [1590]. STC 12786; *Here begynneth the lyfe of the blessed martyr Saynte Thomas* [1520]. STC 23954; *Here begynneth a shorte treatise of contemplacyon taught by her lorde Jhesu cryste, or taken out of the boke of Margerie kempe* [1504]. STC 14924; Sir Walter Raleigh, *The discoverie of the large, rich and bevvtiful empire of Guiana* [1596]. STC 20634; Thomas Overbury, *Sir Thomas Ouerburie his wife* [1611]. STC 18909.
- <sup>11</sup> Nel 1953 la *Abraham Lincoln Association* sponsorizzò la raccolta e la stampa di tutte le opere di Lincoln in 8 volumi, costati cinque anni di lavoro, e che ora sono stati digitalizzati e messi in rete.
- <sup>12</sup> In Wagner, Jno. A., «European Immigration», *De Bow's Review*, June 1867, p. 525, leggiamo: «There is another fact which may be curious to you and which I may here mention in favor of farming. Of all the bacon that comes to the Charleston market, the Westphalia, imported from Germany, claims the first rank and is worth ten cents a pound more than the best western. The Walhalla bacon, a real Carolina home cured, however, commands the same price and is fully as great a favorite as the German. The Bologna sausage, imported from Italy, is not superior, if equal, to the sausage of Walhalla.

What is done in one section of our State can be done in most others with equal care and method, but it is only the farmer that can and will apply it.»

<sup>13</sup> L'elenco delle riviste che fanno parte del Moa sono: *Appleton's* 1869-1881 (2 series); *Catholic World* 1865-1901; *DeBow's* 1846-1869 + 1952 index (3 series); *Garden and Forest* 1888-1897; *Ladies Repository* 1841-1876 (3 series); *The Old Guard* 1864; *Overland Monthly* 1868-1900 (2 series); *Princeton Review* 1831-1882 (3 series); *Southern Literary Messenger* 1835-1864 + 1936 Contributor index; *Southern Quarterly Review* 1842-1857 (3 series); *Vanity Fair* 1860-1862.

<sup>14</sup> V. «In Search of Italo-American Poetry in the USA», *In Their Own Words*, II, 1, Winter 1984, pp. 3-21.

<sup>15</sup> I libri che non hanno autore, sono di solito ordinati alfabeticamente per l'ente che lo ha commissionato o che ha raccolto le informazioni, per es. Biblioteca, Museo, Legislazione, Commissione per l'emigrazione dello Stato di New York. Probabilmente in questi volumi e articoli si potrebbero trovare materiali relativi anche all'immigrazione italiana.

## **Ancêtres Italiens**

[http:// www.geneaita.org/emi](http://www.geneaita.org/emi)

A Parigi, al n.3 di rue de Turbigo, è attiva dal marzo 1991 l'Associazione *Ancêtres Italiens/Bibliothèque*. Regolata dalla legge 1 luglio 1901, destinata agli enti senza scopo di lucro, l'associazione opera grazie al contributo di membri e collaboratori volontari con l'obiettivo di incoraggiare gli studi storico-sociali sulle popolazioni di origine italiana in Francia, e promuovere ricerche genealogiche sui cittadini francesi di origine italiana. Con la sua costituzione, *Ancêtres Italiens*, che ha un *target* composto sia da esperti ricercatori che da un pubblico generico o di semplici curiosi, si prefigge inoltre di rappresentare un polo capace di riunire la comunità italofrancese interessata a esplorare il proprio passato e di fornire dei servizi in grado di favorire un'attività, quale la ricerca delle proprie origini e radici, di cui è manifesto un crescente bisogno in molte società multiculturali ma che, soprattutto con riferimento alla realtà italiana, trova pochi riscontri validi e concreti.

Più che svolgere ricerche per conto terzi, l'associazione si propone di agevolare l'orientamento alla ricerca e di fornire quella strumentazione metodologica e documentale utile al ricercatore che vuole ripercorrere la storia della propria famiglia. Operativamente, ciò si traduce in un'ampia serie di iniziative e attività così riassumibili: organizzazione di corsi di formazione alla ricerca genealogica e storico-sociale; pubblicazione di un proprio bollettino sulle attività svolte dall'associazione; realizzazione di un repertorio informatico sulle famiglie italiane; gestione di un centro di documentazione costituito da monografie, microfilm e altro materiale documentale; creazione di vari archivi informatizzati contenenti dati relativi agli italiani naturalizzati francesi o ai residenti italiani in Francia.

Il fulcro di questo insieme di attività è costituito dalla biblioteca dell'associazione, presso la quale sono disponibili oltre 7700 segnalazioni bibliografiche relative a reference, notizie e guide su archivi comunali, diocesani e privati, storia locale e familiare, relazioni Francia-Italia, storia dell'emigrazione, ecc. Il frutto di questo rilevante, pluriennale lavoro di ricerca, selezione e catalogazione è stato messo a disposizione degli utenti di internet attraverso la creazione di un sito web realizzato recentemente da *Ancêtres Italiens*.

Il sito, disponibile all'indirizzo <http://www.geneaita.org/emi>, è in lingua francese e si presenta in modo semplice e *user friendly*. Dalla *homepage*, in cui viene schematicamente presentata l'associazione e le attività da essa svolte, si accede direttamente – senza necessità di registrazione alcuna – a una maschera

di interrogazione della banca dati bibliografica. Da qui, si possono effettuare ricerche per parole chiave o per nome-cognome, così come sono possibili selezioni in base a criteri geografici (ad esempio, ricerche per regione, provincia o comune, sia in ambito italiano che francese). Le ricerche sono impostabili in modo piuttosto semplice e intuitivo (è inoltre disponibile un *help* in linea), mentre la loro esecuzione avviene in tempi estremamente rapidi. Il risultato di ciascuna ricerca produce un elenco di segnalazioni bibliografiche tratte dalle fonti più disparate (monografie, guide, repertori, ecc.) descritte in modo molto accurato. Da tale lista è possibile selezionare manualmente i titoli ritenuti più interessanti per visualizzarne tutte le informazioni disponibili contenute nella schedatura completa. In sintesi, oltre ai dati bibliografici generali, la catalogazione completa dell'opera prevede inoltre un abstract del documento e due elenchi molto dettagliati sui nomi di famiglia e sulle località italiane e francesi afferenti all'opera. I risultati delle ricerche, sia in forma tabulare sia nella schedatura bibliografica completa, sono in ogni caso stampabili e utilizzabili per la realizzazione di bibliografie tematiche. In conclusione, ritengo che il sito di *Ancêtres Italiens* rappresenti un interessante supporto a favore della ricerca sulle popolazioni e sulle famiglie di origine italiana in Francia, un'utile risorsa a cui possono rivolgersi liberamente e indifferentemente sia ricercatori di professione che pubblico generico.

Per ulteriori informazioni: Ancêtres Italiens/Bibliothèque, 3 rue de Turbigo 75001 Paris Tel.: 0331-46642722 contatto Marc Margariti, E-mail: [geneaita@geneaita.org](mailto:geneaita@geneaita.org)

*Sandro Monteverdi*

Notiziario Internet

Riviste e bollettini

**Acoma**

<http://www.acoma.it/>

A.I.S.N.A. Associazione italiana di studi nordamericani. **Newsletter**

<http://www.aisna.org/frontespizio.html>

**Emigrazione Notizie**

[emigrazione.notizie@email.it](mailto:emigrazione.notizie@email.it)

**RSA journal. Rivista di Studi Nord Americani**

<http://www.aisna.org/rsajournal.html>

**The American Historical Review**

<http://www.historycooperative.org/ahr/>

Letteratura

**John Fante**

<http://www.johnfante.it/it/presentazione.htm>